



Giulio Angioni

**Alba dei
giorni bui**

Il Maestrale

Tascabili . Narrativa

Giulio Angioni

Alba dei giorni bui

Editing
Giancarlo Porcu

Grafica
Nino Mele
Imago multimedia

Impaginazione
Imago multimedia

© 2005 Edizioni Il Maestrale
Redazione: via Massimo D'Azeglio 8 - 08100 Nuoro
Telefono e Fax 0784.31830
E-mail: redazione@edizionimaestrale.com
Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 88-86109-91-1



Il Maestrale

Spesso però anche la somiglianza
tra padri e figli ha le più tragiche
conseguenze.

Karl Kraus

Sento fuori la notte. Mi fermo a una finestra, poi all'altra: la solita città, nebbiosa nelle luci. È arrivato l'autunno all'improvviso. Penso al mare laggiù sotto la luna. Certe volte aiuta. Al mio posto mamma avrebbe sferruzzato qui in penombra. Persino ricamato. Carlo da bambino si vantava di una mamma che sapeva fare al buio gli orli a giorno.

Sono qui in attesa, sola in casa; così sola che mi viene il capogiro. Sola da svaporare, diceva babbo, come il vino all'aria. Aspetto Carlo, che rientri. Calzata, vestita, truccata, pettinata, non ciabatto mai su queste attese, che sono una scaramanzia, come non mettere mai il piede sulle fughe delle mattonelle. Mi può succedere di uscire all'improvviso, per lui, come altre volte a risolvere il problema.

Così ogni notte. O quasi, da quando Valentina mi ha mostrato il nuovo Carlo, non so nemmeno più da quanto tempo, perché anche il tempo è guasto. Ho voglia io di ripassarmi le giornate nella testa, le settimane, i mesi, gli anni, di fare conti che non tornano. Ma continuo ad avere sette anni e otto mesi più di Carlo e Valentina, no-

stro padre è morto otto anni fa, mamma da sei anni: ci sono anche certezze a questo mondo.

È notte, è tardi. In soggiorno, poca luce dai vetri, siedo sul divano, provo le due poltrone, vado avanti e indietro, giro per la casa. Aspetto al buio, penso che sto pensando e che sarebbe meglio non pensare a ciò che non riesco a non pensare. Rifaccio ordini immaginari nella vita di Carlo e nella mia. Mi dico che questo è un esercizio di speranza.

Non sono paurosa. Sono una donna che ha paura. Di notte in casa a volte la paura è quella del buio da bambina, con antiche presenze minacciose. Paure di dentro. Ma neanche da bambina io mi rintanavo, andavo a controllare come adesso, tutta la casa.

– La notte, non si scherza, – parola di babbo, uomo di mare e delle notti in mare nella pancia delle navi. L’ho imparato bene che alla notte non si sfugge. L’ho imparato in anni di notti di lavoro, al mio laboratorio di genetica, a fare i conti con la notte.

– La notte, non si scherza, – mi ripete Carlo, e mi fa male il modo.

Carlo ha un cellulare ma non mi risponde, nelle sue notti fuori. E le mie notti in casa sono anche più sue. Soprattutto le notti, prima così mie. Non posso andare a letto senza avere tentato di sapere o immaginare almeno dove sia, cosa farà, o riuscire a dormire prima che rientri. C’è solo questo, contro la paura. Per questo lui

mi chiama ufficiale di picchetto, quando rientra e vede la mia faccia. Se gli gira bene, fa perfino lo scemo con appelli e contrappelli e pantomime da ciurma imbarcata, come babbo con lui, da bambino. Se gli gira male, rientra un cattivo patrigno avvinazzato.

Mi guardo allo specchio del soggiorno, per pensare, non con l’occhio al vestito o in seduta di make-up: – Per vederti dentro, – come diceva mamma.

Dove andremo a finire? Questo mi chiede la mia faccia nello specchio.

Se questa domanda mi scappa con Carlo, ride cattivo, come babbo da vecchio che sapeva troppo, dove si va a finire.

Nel silenzio teso giù all’ingresso ecco lo scatto di partenza del nostro ascensore, il vorticare di ansimi del vecchio meccanismo, che poi si ferma al pianerotolo, più su di mezza rampa sopra il nostro piano. Solo mamma carica di spesa prendeva l’ascensore nei suoi ultimi anni per salire a casa fino al terzo piano. Noi altri invece tutti più o meno sportivi in casa nostra, prima. Ormai che in questa casa siamo rimasti soli io e lui, Carlo adesso a volte prende l’ascensore, come mamma.

E riconosco il passo, quei rumori. Nel silenzio notturno s’ingrandiscono, mi risuonano dentro: esce dalla cabina, scende i sei gradini, fa i sette metri in pianerot-

tolo, apre la porta a chiave, poggia la borsa sulla cassapanca del vestibolo d'ingresso... anzi questo no, la cassapanca antica non c'è più, venduta proprio oggi, e così il mondo ha perso il centro. Ma questa adesso è mamma: mamma che torna a casa, a chiedermi conto di tutto, di Carlo, della cassapanca dei nonni di Fraus, mamma che torna a chiudere la sua giornata lunga innaffiando le piante in terrazzino: vasi in terracotta di salvia, rosmarino, menta, basilico, l'orto di casa che Carlo non vede. Io questa sera mi sono dimenticata di innaffiare. Però un po' è piovuto: – Non basta, figlia mia, non basta, e dalla pioggia ci ripara il balcone di Gonaria l'Orecchiona, – che sta qui al piano superiore.

Era il passo di mamma, prima, fuori. È il suo passo adesso, dentro casa, per i tredici metri in corridoio: è lei, è il suo respiro grosso da vecchietta, di quando era preoccupata, i suoi movimenti d'impazienza, la sua piccola tosse, il suo modo nervoso di poggiare le cose nell'ingresso, di andare verso la cucina, poi verso le altre stanze, l'ansimare, le soste preoccupate, una più lunga adesso lì sul punto della cassapanca dove come per i quadri tolti c'è sul muro in basso quella grande macchia dell'assenza.

Si schiarisce la gola. Mamma si schiariva sempre la gola, con una lunga e complicata serie di rumori gutturali. E mi dava fastidio, se la schiariva troppo. Anche adesso è così, questa che ritorna, ma senza la sua genti-

lezza, senza la sua modestia, senza più lei che mi continua a sbiadire, che Carlo fa sbiadire mentre la ripete.

Ciabattare di mamma. Redivivo, inaspettato. Inaspettato? No, mi sembra di aspettarlo dalla notte che ho dovuto convincermi che è morta, mamma, troppo tempo fa. Resto seduta ferma al buio con il fiato corto. Ho il cuore qui nel collo. Non deve accorgersi di me, che sono qui in attesa, che ci sono stata fino adesso. Non mi arrischio a voltarmi, mentre mi passa dietro, si muove in penombra tra le cose del soggiorno e va in cucina, accende la luce, apre il frigorifero, traffica a tastoni, prende qualcosa dall'armadio pensile, si siede al tavolo... Mamma di nuovo a casa, con ansie da covare, si mette seduta di là in cucina con le braccia intrecciate posate sul tavolo davanti a sé, a fare da cornice e a sorreggere il peso del suo seno.

Ma quello è Carlo. È Carlo tuo fratello, mi ripeto stordita dai colpi di maglio del mio sangue nelle orecchie. Mi aggrappo a me stessa, cerco spiegazioni: stanotte ho atteso troppo. Ho atteso Carlo ed è tornata mamma.

Però adesso stai ferma. Ferma e zitta. Mi prendo le mani e me le stringo, mi stringo nel corpo, seduta rigida. Mi afferro alla collana. So che lui resta un poco lì in cucina a fare le sue cose, prima di rintanarsi nella stanza.

Altre volte l'ho sentito Carlo anche di notte rimestare lì in cucina, con rumori che un tempo erano di mamma, anche di operazioni che prima non aveva fatto mai, lui maschio giovane di casa. Come il frullare mattutino dell'antico zabaione che mamma gli faceva, convinta che lo zabaione lo aiutasse in quel tremendo sport delle immersioni, e nei compiti in classe di greco e di latino, il toccasana di altri tempi di mancanze alimentari paesane, della Fraus di mia madre, con il solo rimpianto dell'uovo appena fatto, che a Fraus allora c'era e adesso non c'è più nemmeno a Fraus. Come lo strofinare una padella, con la paglia di ferro, con uno stridio che ti fa male, fino alle ossa più piccole del corpo. E il rubinetto con quel suo lamento acuto... Carlo sta strofinando un cucchiaino lì in cucina, il suo cucchiaino, quello.

Anche il fare solenne, da sacerdotessa, che mamma aveva nel portare in tavola, l'ho già notato in Carlo, ma come in uno sciatto sagrestano, brillo di vino da messa bevuto di nascosto in sagrestia. O quel suo sedersi provvisorio nel mangiare, seduta di sbieco in punta della sedia, lei pronta a darsi da fare, lui a scappare via per le sue cose.

Per non dire di babbo, appartato in bagno o nella camera, per quelle sue iniezioni da diabetico. Anche questo, anche questo.

Mi muovo, Carlo di là mi sente: – E adesso lì che fai, la scena madre? – dice senza voltarsi, a voce alta.

Me l'hai già fatta bene tu la scena madre, vorrei dirgli. – Che razza di abitudine si è presa questa qui, – brontola senza voltarsi.

– Non è peggiore della tua, – mi ascolto dire come se parlasse un altro.

– Quando non ci sarò più mi apprezzerai, – dice ripetendo una frase che babbo ha ripetuto a mamma milioni di volte, esattamente come diceva sempre babbo a mamma. E ride, ma del riso di mamma. Ride seduto al tavolo in cucina, gambe lunghe e spalle al soggiorno dove siedo io.

Mi vergogno di me, della mia attesa, di questa mia sottomissione. Mi alzo e me ne vado sul terrazzo. Non mi vuole tra i piedi ai suoi rientri, nelle sue visite notturne alla cucina.

Carlo va a dormire. Io rientro, rimetto un poco a posto la cucina.

Apro lo scomparto di sotto il lavello, per un detersivo, e cado giù in ginocchio, mi piego in due, e piango.

In bagno, davanti alla mia faccia spaventata, mi dico che è normale questo ritornare di pregi e di difetti, di vizi grandi e piccoli di padre in figlio, di madre in figlio.

– Chi non ha mai sorpreso nei figli i genitori? – chiedeva uno psicologo da televisione l'altra sera. Gonaria l'Orecchiona nostra coinquilina qui sopra di noi, lei spiega molte cose in questo modo: – A chi assomiglie-

rà? – domanda soprattutto sul conto di chi fa male, e lascia nell’ovvio la risposta.

Non ci badavo prima a cose come il vizio di togliersi le pipite dai pollici con attenzione concentrata, con le unghie e con i denti, tipica di babbo, come i suoi soffi d’impazienza e quegli sguardi corrucciati contro il mondo che però duravano un istante, ma in Carlo adesso troppo.

Ritorni innocui, così mi parevano, a volte benvenuti, anche commoventi. Vizi di famiglia. Prima erano sorprese. Prima. Adesso sono gomitate nello stomaco.

Carlo per me non è mai stato un compito da poco. Da piccolo aveva spesso le unghie rotte o un labbro gonfio, spesso tutto scatti, sbalzi, piccoli drammi. Un po’ fosco di umore, aveva i suoi bei lampi di luce. Ed era così vivo, forte, intelligente. E bello, da suscitare non solo l’entusiasmo restio di Gonaria l’Orecchiona, anche quando la vita non gli dava che una cieca voglia di recalcitrare: – Carlo non fare il dispettoso.

Bambina e adolescente mi sono sorpresa a piangere sulla bellezza di mio fratello. Era pure allegro, entusiasta, vanitoso. È diventato duro, irridente, maligno: qualcosa che vedevo e non sapevo di vedere, che volevo ignorare, che temevo, questo Carlo di oggi che quando non è mamma al peggio, allora è babbo al peggio, al peggio dei ricordi peggiori dell’infanzia.

Mi spoglio e vado a letto mentre di là Carlo è già si-

lenzioso, dopo aver fatto della stanza, immagino, il solito campo di battaglia persa.

Mi porto a letto il peso di questa parola: *degenerazione*. Mi ronza da tempo per la testa, parola antica che i miei studi di genetica non mi aiutano a capire, o a lasciarla perdere perché so che non significa quello che si è fatto Carlo, che devo capire.

– Io mi sono stancato, – mi diceva miliardi di anni fa un altro Carlo con un sederone di pannolini e con due dita in bocca.

– Di che cosa?

– Di Carlo.

– Di Carlo?

– Sì, di essere Carlo, sempre Carlo, solo Carlo.

– Ma tu sei Carlo e Carlo resterai.

– Io voglio cambiare.

– Cambi, cambi: cresci e cambi.

– Io non voglio essere Carlo, voglio essere un altro. Come si fa?

Carlo, il mio bel fratello, il fiore di noi Pistis, diceva mamma, lo studente brillante dell’istituto superiore di educazione fisica che secondo babbo aveva di fronte una vita dove non devi farti il culo liscio sulla sedia, Carlo il campione regionale d’immersione ad assetto variabile, si è fatto così, da non potersi dire. Io non lo so dire.

Ma poi, che ne sarà di noi? La solita domanda che mi nasce dentro appena sotto le coperte e cerco di dormi-

re, mentre lui dorme già di là nella sua stanza, perché ancora adesso questa è la sua salvezza come da bambino, la sua incredibile capacità di addormentarsi, dovunque e comunque. Che ne sarà di noi. Dipende da me, mi dico, sì, da me: un peso che non lascia riposare. E per dormire un poco mi devo convincere ogni volta che non sono io la responsabile, di ciò che è stato e di ciò che sarà. Ogni notte mi devo convincere. Ogni notte. Questo letto non basta a sostenermi. Ci vuole il sostegno di una qualche convinzione, provvidenza, eredità genetica, chissà. L'uno o l'altro sostegno o tutti quanti insieme. Sono affari loro, non c'è niente da fare. Così, travolta dai pensieri, posso mollare un po' di peso, lasciarmi andare alla necessità genetica del sonno.

Ma questo impiastro di letto, appena mi ci sdraio e chiudo gli occhi, il sonno vola via, sale su svaporando al piano superiore da Gonaria l'Orecchiona: – Il mondo, io ci dormo sopra, – dice.

– Il mondo, parlami del mondo, – mi svegliava per dirmi, miliardi di anni fa, Carlo senza più sederone di pannolini e senza dita in bocca, sveglio in un noioso mattino di festa quando tutti dormono ancora e c'è troppo silenzio nella casa: – Dimmi il mondo.

– Che cosa?

– Dimmi il mondo!

– Il mondo, non lo so. Lasciami dormire.

– Uffa, svegliati, non dormire, dimmi il mondo.

– Ma che mondo e mondo?

– Sì, il mondo, il mondo che casca, i mondo che fa giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra...

Le mie notti, prima di tutto questo, erano quasi tutte di lavoro fuori casa, al mio laboratorio, al Dipartimento di Genetica, già quasi da tre anni. Per libera scelta.

Lavorare di notte mi piaceva. Non so più dire come, tanto meno perché, ma a ricordarlo oggi, tutto allora mi riusciva. Erano cinque notti a settimana, perfino sei a volte: dal buio acceso della sera cittadina fino a quando il giorno si riapre nuovo e l'alba spesso fa fatica a uscire per rifare il cielo e tutto quanto il resto, i semafori tornano a segnare i tre colori e negli scrosci di saracinesche, tra profumi di forno e di caffè, certi buongiorno e certi sguardi mascholini ogni mattina eccoli ancora nuovi e inaspettati, anche per una donna come me, come falene attratte dalla fiamma.

Regina della notte, vestale del laboratorio, mi canzonavano i colleghi. Anche con gratitudine. Perché ero io, di notte, per tutti noi, dipartimento piccolo ma buono ripete sempre il nostro capo, ero io di notte l'unico ricordo con il mondo organizzato in una squadra di ricerca sulla gemellarità animale e vegetale, nel pianeta che gira affusolando giorni e notti differenti. Una cosa

mondiale, dice la signora Marianna alle sue amiche vantando anche le macchine che lei spolvera ogni mattina con rispetto, e con qualche apprensione. Un'isola nel mondo. In una stanzetta da sottomarino, di notte mandavo e ricevevo dati sorvegliando le macchine in contatto con Tolosa, Osaka, Canberra, Johannesburg, Denver, Blumenau. Una cosa seria, ti senti qualcuno, sei a contatto con chi conta: – E in un pool di cervelli ti toccano anche i meriti dei cervelli altrui, – dice il nostro capo.

Un collega pittore della domenica mi ha regalato un quadro ancora appeso al muro sopra la mia sedia con un titolo così: *Alba e il senso della notte*. Non è gran che ma dice bene il senso della notte, l'alba. Alba sono io, Alba Pistis, custode della notte fino a quando gli angeli fanno fagotto del cielo e delle stelle, io Alba Pistis fino a un certo punto decorosamente soddisfatta di tenere in vita quelle notti, di dare loro un senso, nella città che dorme, quando il mondo intero è un brontolio distante di battaglia, un altrove che c'è perché lo sai. Per me allora era grande la notte, piena di certezze e di annunci e di possibilità, con i difetti in ombra. Un luogo certo.

Una sera tardi, una notte, Valentina mi telefona al laboratorio: – Torna subito a casa, – mi fa mia sorella, dura, con una voce nuova: – Carlo...

– Carlo?

– Sì, Carlo.

– Che c'è, Carlo non sta bene?

Valentina non vuole dire altro. O non ci riesce: – Torna a casa, – ripete ancora come una minaccia: – Subito, – dice come un comando.

Cerco il collega del laboratorio che mi sostituisce all'occorrenza, per la prima volta in tre anni. Il nostro laboratorio di genetica in collegamento con il mondo può lasciarsi *unmanned* poco tempo, massimo mezz'ora, pena il taglio dei fondi al nostro research team. Già sulla porta il telefono squilla di nuovo. Lo lascio squillare, dietro di me sul tavolino liberty, sotto il poster che grida in rosso contro l'AIDS.

Corro a casa. Sei minuti a piedi e quando ho fretta cinque, con la mia mania di misurare i tempi degli spostamenti, anche dei più soliti, perfino quando ho fretta: stavolta in tre minuti sono sotto casa. Vado su a balzi di tre gradini.

Che stagione era? Certe cose mi sembrano successe in qualche mondo di materia differente, poi spazzato via.

E a casa Valentina è lì che aspetta, muta, gli occhi bassi, duri, con un trucco rosso e nero, netto, tagliente, così nuova e scura, da non sembrare più nemmeno bionda. E col mento fa un cenno alla porta della stanza di Carlo: è lì.

Busso, ribusso. Niente.

M'impaurisce tutto quel silenzio. M'impaurisce questa nuova Valentina.

Poggio l'orecchio al legno: dentro, specchio del mio, ascolto il silenzio di Carlo che m'immagino in ascolto. Spingo la porta, giro la maniglia: è chiusa a chiave dentro, giusto come facevo a volte io, ma in altri tempi, per isolarmi un poco dalla troppa presenza dei gemelli, per leggere o studiare un poco in pace e però loro si eccitavano, la porta chiusa a chiave dava loro un senso di mistero, sentivano una magica attrazione per il chiuso, riuscivano ad aprirla, ed eccoli lì, col fare dei ladri o dei conquistatori del fortino.

Adesso Valentina è zitta e dura, dietro di me, discosta. La mia paura si precipita a turno su Carlo e su di lei: sul Carlo invisibile che immagino in agguato, su Valentina con lo sguardo fisso oltre la porta, più distante e muta della luna di là dalla finestra, piena, quella notte, grande, lo ricordo bene. Perché mia sorella mi nega ogni soccorso e mi sta lì come una minaccia?

E invece Valentina infila una chiave nella toppa: già, quelle chiavi di casa, delle porte interne, sono tutte uguali e aprono ogni porta, e altre volte una chiave qualsiasi ha aperto la mia porta.

Dentro, dall'altra parte, un'altra chiave cade a terra tintinnando, brutto suono. Valentina gira la chiave insieme alla maniglia (ha le unghie blu laccate, adesso, Valentina), spalanca la porta della stanza di Carlo, lei resta sulla soglia, io mi butto dentro.

Carlo è sul letto, tra seduto e sdraiato sul copriletto di seta che io gli ho comprato dai cinesi di piazza Giovanni, adesso macchiato e spiegazzato, una candela accesa sopra il comodino, e lì lui sta armeggiando, con che cosa? La stanza è troppo piena di un odore familiare, però minaccioso: alcool.

– Carlo, cosa c'è, che fai?

Lui mi guarda. Un'ombra di allarme, o di fastidio, è cancellata da un sorriso, forse d'imbarazzo, ma sorriso: sì, lui sorride, e dice: – Non è quel che pensi.

Dice proprio così, e la butta sul ridere.

– È quel che pensi, – dice Valentina dietro di me, con la lingua pesante nella bocca: la voce le esce a pezzi, a cubetti, di ghiaccio.

Io non penso. Non ci riesco. Guardo: Carlo si sta iniettando, intento e disinvolto, esperto, cerca la vena sul braccio sinistro, mi sembra proprio babbo, quando mi capitava di sorprenderlo a iniettarsi l'insulina, babbo che si rintanava a farsi la puntura, e s'infastidiva, se lo scoprivi nell'operazione, perché ufficialmente lui non aveva niente: sano immaginario, lo canzonava mamma. Tutto preso dal rito, anche Carlo adesso ha un fiotto di rossore violento sul viso e nel collo. Molto più di babbo, la faccia di Carlo, tutta la sua pelle è sempre stata un arcobaleno di sensazioni.

Mi viene da ridere. Penso di avere riso. Devo avere riso: tra le cose che mi erano passate per la testa, davanti alla sua porta, prima che Valentina me l'aprisse,

c'era pure che Carlo stesse dentro rinchiuso con chi non doveva, una donna di strada, una donna sposata, una vicina, un uomo, ho pensato perfino un istante a Gonaria l'Orecchiona, la vicina di sopra, che mi sospira sempre quanto Carlo è bello, con la disinvoltura della donna anziana, delle donne antiche.

E Carlo intanto ha fatto, toglie il laccio emostatico con uno schiocco che mi arriva come una sberla nella faccia, una cosa antica paurosa: i gesti di babbo con il suo diabete, a parte quello schiocco, e spegne la candela, mette via tutto l'armamentario nel suo comodino, con gesti collaudati che mi sembrano i gesti già di mamma che aiutava babbo con la sua puntura, ma più minacciosi, adesso, nuovi e sorprendenti come un tradimento, con quell'aggiunta di candela, cucchiaino e schiocco...

– Che cos'è? – gli chiedo avventurandomi nella paura.

– Roba, – mi fa Valentina.

– Cosa?

– Roba, – ripete dietro di me Valentina, che ha pure un profumo, adesso, Valentina.

– Cosa? – dico, – che roba? – perché roba era il nome che anche babbo e tutti in casa si dava all'insulina che lui si faceva: – Cosa?

Carlo fa spallucce. Antiche menzogne gli passano sul viso, che poi si fissa nella smorfia testarda del moccioso colto in fallo. E dietro di me sento Valentina allonta-

narsi: cammina in un suo modo nuovo, duro e chiuso, sul pavimento di legno e sulle mattonelle, mentre Carlo si rimette in piedi, grugnisce.

Già, da qualche tempo grugnire gli viene meglio di parlare.

– E adesso che farai? – fa Carlo: guarda altrove come di nascosto da se stesso.

Mi sta sfidando? Ho voglia di afferrarlo, questo Carlo nuovo, al modo che le madri afferrano i bambini, per le spalle, alla collottola, di piegarlo alla mia giusta volontà, di sculacciarlo, di stringerlo e di scuoterlo, chiedergli spiegazioni, non rassicurazioni, spiegazioni. E invece: – Bisogna salvarti... – strillo, ma stonata: – Io ti salverò, – come se sventolassi una bandiera, e che mi senta pure Valentina, che se n'è andata via di là nella cucina, e che lo sentano magari babbo e mamma morti, che lo sentano in uno di quei modi che ci siamo immaginati sempre dappertutto di parlare ai morti... anche se mi ricordo subito che quello è il titolo di un vecchio film hollywoodiano, *Io ti salverò*, e brutto pure forse con un titolo così.

Vedo e non vedo il gatto che sorpassa Carlo, sgattaiolando via prima di lui sul pianerottolo, e ho un attimo d'invidia per il gatto, che se ne fugge via da tutto questo.

Scatto e gli corro dietro: – Carlo, fermati, è importante!

– L'importante è che non sia importante, – dice lui,

già più in giù di due rampe, e mi fa il verso a babbo, e mi fa un cenno con la mano, di saluto anche ironico, mi pare, alza la mano senza voltarsi e mulinella come babbo con il dito per dire che ci si vede dopo.

– Ma è importante! – mi rendo conto di gridare, ma vedo anche che c'è qualcuno che le sta salendo, le scale: Gonaria l'Orecchiona.

– Il gatto, – dico a Gonaria l'Orecchiona come per scusarmi, – se n'è scappato via, lei non me l'ha visto? Buonasera, scusi tanto.

Gonaria l'Orecchiona, pallida, impassibile, mi ghiaccia con uno dei suoi soliti saluti elaborati: – La sera potrebbe anche essere migliore, – mi arriva a tiro. – E Valentina, passato lo shock?

Faccio in tempo a tenermi la domanda: quale shock? Ho già provato brividi di preveggenza, prima, per Valentina. E adesso Gonaria l'Orecchiona deve avermi visto l'ignoranza e la sorpresa: – È stato terribile sa? Ho proprio visto tutto, io, gliel'avrà detto Valentina, no? Meno male che c'ero io.

– Meno male, – dico, e mi è sembrata la risposta giusta. Tanto lei c'è sempre.

– E lei, va tutto bene, signorina Pistis?

– Sì, perché no?

– Non è andata al lavoro questa sera.

– Sono tornata a casa...

– Per il gatto? – e non ride.

Già, il gatto: e proprio lì a Gonaria l'Orecchiona io

mi metto a dire certe cose, così, che a casa più nessuno bada al gatto ormai, tanto meno Carlo, lui già da molto tempo: Carlo ce l'ha portato in casa un anno fa giurando di badare sempre lui al gatto, mica come babbo che di gatti in casa non ne sopportava. Carlo ce l'ha portato come in altri tempi un uccellino, come una volta un rospo, e me ne sono innamorata io.

Ma Gonaria l'Orecchiona non incassa questa specie di risposta: – Mi dispiace, io qui fuori il suo gatto non l'ho visto.

– E adesso che farai? – mi chiede dopo ancora Valentina, secca, con uno sguardo obliquo, gli occhi a fessura che mi scrutano, mentre in cucina mi fa la carità di un sorso d'acqua in un bicchiere, l'eterno rimedio di mamma.

– Hai calcolato i tempi, me l'hai mostrato proprio bene, tuo fratello, – dico, come se questa fosse una risposta alla domanda.

– Sì però adesso tu che fai?

Che faccio? Non so nemmeno cosa sto provando. E che cos'ha Carlo? Lo so, ma sono sottosopra, confondo questo male di Carlo col male di babbo. E dico: – È scappato il gatto, prima, dietro a Carlo.

– Carlo venderà anche quello. – Valentina lo dice in quel suo modo duro appena inaugurato.

Bevo l'acqua in silenzio e noto gli occhi di Valentina un attimo allarmati sulla mia mano che trema: Valenti-

na, la mia sorellina che per me finora è stata una specie di misura, di bilancia, che non s'impone mai, lei che sta al mondo per dare importanza agli altri, Valentina, una di quelle presenze che ci fanno consapevoli, e sempre così sana, si somma a ciascuno rafforzandoci.

Riesco a domandarle quasi senza voce: – È già il male di babbo?

Lei ride, male, con un piccolo fiato dal naso.

– Quante puntate ho perso? Ho visto Gonaria l'Orecchiona: che cos'è questa storia dello shock?

Fa spallucce, dura. Con questa novità del suo profumo, da mia sorella mi arriva addosso un misto di scontento, di rimprovero, di schifo.

Ma suona il citofono, Valentina scatta e prende e dice alla cornetta: – Scendo. – E prende e va mi lascia nella notte, col suo passo indurito, risentito: Valentina, che fino a ieri faceva ancora piccoli saltelli come da bambina, per colpi di gioia improvvisa, e che giocava ancora a camminare all'indietro nei corridoi di casa, lei maratoneta, Va' lentina! Chi va piano va sano e va lontano, ripeteva babbo.

E adesso quel trucco e quel profumo, stoffa jeans mascolina sopra tutto il corpo. E anche lei se ne va.

– Ma che succede qui stasera? Che cosa ci è successo in questa casa? – mi sento gridare, non so quanto tempo dopo che ho gridato.

La porta di casa che Valentina si tira dietro mi re-

spinge sulla cassapanca antica dell'ingresso. Mi sembra più alta del solito la nostra cassapanca, forse perché non mi ci siedo da un bel po', come mancando a un mio dovere. Ecco, calma, siediti. Sedermi sulla cassapanca è come sedermi al centro del mondo, o della mia vita, per tirare il fiato, per capire: su questo altare familiare che da piccola incombeva scuro e minaccioso sulla mia piccolezza impaurita, fino a imparare a farci i conti e a sistemarla la cassapanca al centro del mio mondo. Era ed è il nascondiglio segreto di tutti gli antenati qui dell'isola, ad aprirla sentivo il loro mororio. Lo sento ancora, anche se da tempo ho l'abitudine di pensare la cassapanca antica come la nostra genoteca familiare, ramo sardo.

Paura, questo provo, e il suo sapore. Carlo e babbo, babbo e Carlo... continuo a confondere i loro due mali, tutti e due appesi a una siringa.

Mi alzo. Mi guardo intorno. Giro un po' la casa. Il mio mondo casalingo è tutto ancora qui, ma fluttuante, sconnesso. Mi isso di nuovo sulla cassapanca. Questo almeno mi resta. Mi aggiusto i vestiti, mi stringo le braccia intorno al corpo. Faccio riserva d'aria. Puntello i gomiti sulle cosce e mi premo sugli occhi.

Mi ricordo la donna delle pulizie al laboratorio, la signora Marianna che arriva la mattina molto presto e subito si sfoga a raccontarmi le disgrazie tutte sul figlio preso nella roba. Dentro l'odore di varechina, che fino

a questa notte per me è stato l'odore della roba, la signora Marianna dice spesso: – Che Dio mi perdoni, ma io lo penso troppo, sa, che mi starebbe meglio morto, questo figlio, non così. – Ma non è che si esagera un po' tutti?

Devo pensare che si esagera.

Mi rialzo. Ho qualcosa in testa. Per abitudine al controllo, qui di notte mi butto su dei vecchi libri e i loro rudimenti sulle dipendenze da farmaco. Leggo e rileggo come avevo già fatto tempo prima con l'apnea, lo scendere in profondo e il risalire in mare, rischi, pericoli e vantaggi, quando Carlo si è messo a fare l'apneista. Questa volta, di quello che trovo e leggo attenta, per essere una biologa non ci capisco molto. Non mi fa bene.

Ti salverò. Ma da che cosa? Non so più nemmeno dove sono.

Mi siedo e mi risiedo sulla cassapanca. Cerco. Cosa cerco? Un centro, un alto e basso. Metto a posto in cucina, nel resto della casa ripulisco ninnoli, pareti, soffitti, pavimenti e corridoi. Scopro che mancano le cose, che vedo il resto con degli occhi nuovi. E che sento dovunque l'alcool e la varechina, che mi danno alla testa, mi tolgono l'aria. Apro finestre sulla notte, che ci entri luna e vento in questa nostra casa, l'aria di mare e le altre vecchie cose della notte.

Stanotte faccio tutti i letti. Il letto di Carlo lo faccio,

lo disfo, lo rifaccio. Lo stesso che col letto faccio anche con Carlo, nel mio rimuginare ciò che ho appena letto, dove il meno è finire in galera o all'ospedale.

In camera di Carlo apro armadi e cassetti e metto a posto. Prendo una camicia e resto lì sospesa a un mio ricordo: come Carlo odorava la camicia, prima d'indossarla, con un respiro fondo a occhi chiusi, come faceva babbo già prima di lui. Da quanto tempo non ho più visto Carlo odorare la camicia prima d'indossarla?

Da quanto tempo ha perso abitudini già molto sue? Come quell'altra cosa, quel suo grattarsi dietro il collo con le dita, con una certa smorfia, dare un pugno in aria per sfogare la stizza o l'entusiasmo, come sbucando fuori all'aria su da un'immersione. Da quanto tempo ho vissuto in questa illusione di normalità, in un luogo straniero che adesso è anche nemico?

Ma sì, a ripensarci adesso, sola in casa con in mano questa sua camicia scanzonata, so che c'è da tempo il problema di Carlo: di Carlo che non studia più, tra l'altro, o troppo poco e male, di Carlo che comunica di meno, non pratica più la disciplina sportiva di competizione, le sue grandi immersioni marine in apnea, ad assetto variabile, col record regionale, con orgoglio di tutti: – Mio figlio è uno che non si ferma alla superficie, – scherzava babbo che però si preoccupava quanto mamma di quegli sprofondi di suo figlio.

E dov'è andata a finire la cordialità del Carlo di una volta? Troppo per conto suo, da qualche tempo. Da quanto tempo?

Me lo rimetto a fuoco, finalmente, con le sue troppe cose fatte con beffarda negligenza, nuova. Il viso cupo, gli occhi distratti, non percepisce subito alle volte ciò che gli si dice. O risponde con una noncurante mancanza di riflessione. Fa tutto con la mano sinistra: – Ma non sei mancino, – gli diceva babbo, per molto meno.

Vecchi difetti peggiorati.

La storia del telefono, per dire, già di mesi fa. Tiravi su il ricevitore all'altro capo e spesso riattaccavano. Passa un minuto ed ecco un nuovo squillo ma Carlo è lì già pronto alla chiamata come il cane al fischio del padrone, e subito a parlare con un'aria carbonara, a voce bassa, grugniti, brontolii.

Mai fatto prima con i suoi amici, con le sue ragazze. Starnuti di salute.

O il giorno che ho scoperto la sparizione del blocco di corallo grezzo sempre stato lì nella credenza, bene in vista, un ricordo di babbo già uomo di mare e del suo amore da pioniere per il mondo sottomarino. Carlo si è fatto di corallo, quando gli ho parlato di quella sparizione. Era ancora capace di arrossire, allora, di una cosa così.

E adesso? Dove era adesso Carlo nella notte?

E Valentina?

Non riesco a stare in casa.

Prendo chiavi e tutto e scendo e vado in giro fuori in macchina. L'Orecchiona, lo so, stasera conterà la terza uscita qui da casa nostra. E l'ora dei rientri. Al diavolo.

Guido per la città. Mi guardo intorno: so che cerco loro, tutti e due, nella città delle mie notti di calmo lavoro, loro, i miei gemelli, pecorelle smarrite, e io che razza di pastore sono?

Salgo a Monte Urpinu. Scendo dall'auto e me la guardo tutta questa mia città, da ogni parte, questa che non serve a niente, solo a minacciare. La notte intorno è enorme, preme e mi avviluppa, nera, con le stelle lontane: un tempo ho insegnato a Carlo a riconoscerle, come io da babbo. Sta per piovere, se ne sente l'odore. Strano, mi fa paura anche l'odore della pioggia.

Anni fa, proprio qui in viale Europa, da ragazzino in bicicletta Carlo non riusciva più a frenare giù per la discesa, io l'ho raggiunto e l'ho affiancato con la mia bici, gli ho frenato la corsa che stava per finire in capitombolo: – Cavolo che forza, meglio di Wonderwoman! – diceva Carlo concitato. È riuscito a farmi sentire quasi eroica, sicuramente atletica: “Big Sister” ha cominciato a chiamarmi da quel giorno, Grande Sorella, Sorri-manna.

Adesso eccomi qui, già tutta ubriaca di aria notturna, il cappotto col colletto levato fino al mento, mi guardo il fiato che mi esce di bocca a sbuffi di vapore.

Cade qualche goccia giù dal cielo umido. Scendo da

Monte Urpinu, parcheggio vicino al dipartimento e salgo al mio laboratorio, solo un attimo, dal collega che stanotte mi sostituisce: si sta annoiando e mi riempie la testa di domande, su come fare questo e quello. Non lo seguo. Io sono affascinata da quel poster, lì da anni sopra la mia sedia, sopra la mia testa, appeso al muro, ma lo vedo davvero per la prima volta, questa informe mostruosità sotto la scritta AIDS che gronda sangue.

Torna a casa, mi dico, che mi trovino a casa quando tornano, quei due. Io per loro sono più che altro una specie di paracadute.

E in macchina in via Dante mi ricordo la sera che ho creduto di vederlo, Carlo, proprio qui in via Dante: in auto, ero ferma a un semaforo. E noto questo tale, uno che sembra Carlo, che si avvicina alle vetture in sosta, su quell'altra corsia, è Carlo e non è Carlo, e sì, parla ai conducenti, non offre niente, chiede, sembra mendicare... Mendicare, Carlo, il mio Carlo, il nostro Carlo? Ma c'è troppo riverbero sul parabrezza, e anche troppo traffico, troppi pedoni intorno a lui. Sarà davvero Carlo? Poi viene il verde e il clacson immediato di chi mi sta dietro, quello che sembra Carlo tende la mano e ne riceve qualche cosa.

Dunque non è Carlo. E non poteva essere Carlo quello che una volta un conoscente ci ha avvertito che vendeva in banca gli scontrini coi numeri bassi, per risparmiare nell'attesa del proprio turno.

E invece adesso anche questi sono i pezzi di un puzzle che con altri vanno a fondersi in un quadro assurdo: insieme ai conti che non tornano, ai soldi che non bastano, bastano sempre meno, come mai?, ai furtarelli in casa che ti fanno licenziare la donna delle pulizie, poi l'altra e l'altra ancora: ma così diversamente da quando a quindici anni Carlo ci ha fatto licenziare Giulia Spanu di Fraus perché lui ne spiava il corpo in tutti i modi e luoghi nella casa e perché lei si chinava troppo a pulire sollevando il didietro, e Carlo è diventato mattiniero per sbirciarla impietrito quando sul terrazzo lei stendeva i panni con le poppe al sole che le smascherava in controluce la sottoveste. E anche se mamma insisteva sul motivo che per distrazione lei bruciava le camicie col ferro da stiro, io ne avevo una terrificante gelosia, da non poterci credere o pensarci, nemmeno sulla casapanca.

– Dove andremo a finire? – dico a voce alta entrando in casa, come fa la donna delle pulizie al laboratorio gemendo su quel figlio: – Figlio perduto alla speranza di sua madre, – dice sempre con una sua solennità. E una volta mi fa, appena terminato di spolverare tutto l'hardware, indicando la mia nuova tastiera con un'ungghia sporca: – Ci ha tanti di quei bottoni lei, lì, che potrebbe anche dare l'ordine di fermare il mondo, bum! e poi tutto finito, come in televisione.

Mai piaciuti quelli che dicono sempre dove andremo

a finire. Ma adesso qui mi sembra di dovere sperare che a causa di quelli che lo dicono, si fermerà almeno per qualche attimo, il mondo, prima di andare a finire.

Mi siedo sulla cassapanca dell'ingresso, spalle e testa al muro, gli occhi chiusi. So che in casa non c'è nessuno, mi è bastato uno sguardo. Mi sembra di essere stata lontano, a lungo in un mondo lontano.

Riesco a concentrarmi sui rumori notturni: frigorifero, autoclave, mormorii da sotto, il silenzio tenace al di là del mio soffitto, sospettoso, attento, il solito silenzio di Gonaria l'Orecchiona sopra la mia testa.

C'è tutto uno strano fragore notturno qui in casa. Troppo strano e ostile, anche seduta lì come facevo da bambina, come faccio ancora, se sono in questi stati. Ma adesso non aiuta. Ci vuol altro. Ma che cosa?

Vado nel soggiorno. Mi distendo in poltrona, calzata e vestita. Il tessuto lucido mi dà l'impressione mai provata prima di un che di scivoloso e attaccaticcio.

Stanotte Valentina me l'ha fatta la sorpresa, stanandomi al laboratorio. Mi ha fatto sentire fuori luogo, fuori tempo, fuori di me. Ha fatto come le blatte e i topi nelle sentine delle navi. – Se non accendi la luce non ci sono, – diceva babbo.

Valentina, mi ha acceso la luce.

Eppure, in margine alle solite cose, laterali, anche prima scorgevo certi indizi, io tutta intenta a coltivare

le mie due aiuole in serra: la casa, il mio laboratorio, mentre tutto intorno da ogni parte mi cresceva una foresta mostruosa, con le sue forme di vita che ogni tanto non potevo non notare.

Ma adesso sprofondo nel sonno. Il mio corpo più saggio della mente ha trovato naturale l'assetto del riposo. La mente nel sonno mi conserva quell'idea di selva, dove mi sperdo e m'ingarbuglio, dove striscia l'agguato e la ferocia. E quando mi risveglio in gran sudore sono lì incapace di mettere a fuoco che cosa è successo di terribile, che so successo ma non voglio ricordare, come da bambina. Però ricordo, ritrovo la mia età, il luogo, il giorno e l'ora. E la nausea, che mi spinge di corsa nel bagno a svuotarmi di tutto. E gli occhi delle lacrime.

Ci sono colpe, colpe mie. Non solo pericoli ammiccanti, che adesso mi si mostrano protervi.

Ecco, colpa delle mie notti, colpa di quel mio stare via da casa dalle dieci di sera alle sei della mattina, e poi a letto in casa fino alle quattordici. Ci sono e non ci sono, io, in questa nostra casa. Già da tre anni. E questo è il risultato.

Qualcuno me l'ha detto, di queste mie notti, dei ritmi scombinati, veglia e sonno a rovescio, e delle mie ignoranze di ciò che ci succede. Si tratta di un soggetto con i ritmi scombinati, ho appena letto di chi è nelle condizioni che temo di Carlo.

Come chi fa di notte giorno?

Neanche più la cena è sacra in questa casa come quando c'erano i nostri genitori ancora vivi e ben decisi a mantenere tutto insieme, anche con gli orari, prima del disastro della vecchiaia.

Ecco perché tutto mi scappa da ogni parte, mica solo il gatto. Ma da dove incomincio, io, adesso? Spersa, io che fino adesso il mondo quant'è grande e vario l'ho sentito unito dal nostro progetto di ricerca sui gemelli, dai nostri brindisi a distanza con la coca-cola planetaria, a capodanno e ai nostri compleanni.

– Dieci secondi al crollo strutturale, – grida qualcuno alla tivù.

Valentina è tornata molto tardi nella notte, la notte della rivelazione, con quel suo nuovo passo duro senza più la calma decisione del maratoneta. Un passo appena ingentilito dalla cura a non fare rumore camminando al buio nella casa, dopo un po' di rumore con la porta.

Da quando lo sapeva, Valentina, lei che non mi ha mai nascosto niente, prima, mai capace di fingere o mentire? E poi, come mai ha voluto che sapessi, proprio stasera in questo modo? Bisogna domandarglielo. Dunque le vado incontro in corridoio. E invece le chiedo: – Quale sarà il suo destino?

Lei fa spallucce: – Ne ho già abbastanza del mio.

– Da quanto tempo lo sai, tu, Valentina? E perché non me l'hai detto prima, subito?

Di nuovo fa spallucce, brevi, ma spallucce: – Già, era una parte del problema che tu non sapevi qual era il problema.

– Lo dobbiamo salvare, – dico io.

Stavolta ride, seria, solo un soffio di riso giù dal naso.

– E che cos'è questa storia dello shock che mi diceva Gonaria L'Orecchiona?

Lei prosegue e va a rinchiudersi nella sua stanza, senza una parola, con uno scarto della testa e una staffilata dei capelli. Già, anche Carlo adesso porta i capelli avvolti in una coda che gli batte sulle scapole.

Chiusa nella sua stanza Valentina non mi sembra più chiusa di quando prima mi stava di fronte o mi sentivo il suo sguardo sulla nuca, mi teneva d'occhio, mi teneva dietro.

Dopo, nella notte, oltre la parete a letto ascolto a lungo il sonno di questa mia nuova Valentina. Poi mi alzo e vado alla sua porta. L'ha chiusa da dentro. Prendo la chiave dalla mia, faccio come lei, prima, con la porta di Carlo, aspetto per sentire se si è accorta della chiave che dall'altra parte cade sul piancito, apro ed entro, mi avvicino al letto nella luce dalla finestra che di notte lei tiene sempre aperta in ogni stagione. Dorme, con le mascelle strette. Ogni tanto digrigna i denti. Non mi pare il solito russare lieve e denso e neanche quello come dopo una vera maratona o un lungo allenamento. A tratti c'è del nuovo nell'impasto del suo sonno. O ce

lo metto io. Sento una specie di lamento, di respiro sospeso.

Ma dorme, riesce a dormire, lei. Dunque ci si può dormire sopra.

E mi ricordo di altre volte, lontane, da bambina, quando la sentivo piangere nel sonno e la trovavo seduta rigida sul letto, con lo sguardo fisso, fredda e bagnata di sudore. La svegliavo: su, forza, sveglia, piccola, sei qui.

Aveva quel suo incubo: che Carlo le faceva qualche cosa di tremendo, chissà cosa, ma definitivo. Le succedeva se era stata dura con Carlo, quando ci aveva bisticciato. Me la portavo nel mio letto e rannicchiata contro di me Valentina si sentiva un pulcino in un morbido nido, degna di nuovo di dormire.

E adesso questa nuova chiusura proprio sua, di Valentina, che si rivela col guaio di Carlo: ci sta connesso, ne fa un tutto, anche col profumo, il passo duro, le stafilate di capelli e jeans su tutto il corpo.

Valentina nel letto sospira a lungo, poi geme, si rivoltata e tace.

Carlo rientra anche più tardi. Sento la macchina nel viale, il tonfo del portone.

Anche lui vado a riceverlo, in corridoio, perché lo devo rivedere, riguardarlo, ritrovarlo, dirgli...: – Sei uscito senza la sciarpa, – gli dico scioccamente mentre mi sorpassa verso la sua stanza.

– E che sono, il tenore della Bohème? – dice esattamente come babbo sulle sciarpe invocate troppo spesso dalla mamma quando lui usciva.

Io me lo guardo, spaventata. Lui se n'accorge: – Non ce l'ho scritto in faccia, – dice, – niente sta scritto in faccia di nessuno. – Ancora come babbo. E ancora: – Be', sono a pezzi, – e se ne va anche lui nella sua stanza. A pezzi: questo modo di dire, da bambina mi faceva fantasticare del corpo di babbo fatto a pezzi nella notte chissà dove con la testa e le membra sparpagliate in un'oscurità maleodorante. E adesso è il corpo di Carlo.

Ma Carlo è qui. Non è al sicuro? Per la prima volta mi pare di sentire la tensione della sua presenza nella casa, una pressione insopportabile, come non era sopportabile la sua assenza in chi sa quali luoghi, prima che rientrasse.

Sarà sempre così, d'ora in poi?

Poi entro anche da Carlo, che ha lasciato la porta aperta, entro scarmigliata, quando i suoi rumori cessano di grattare l'oscurità della casa. Infatti adesso dorme.

Sì, ci si può dormire sopra. Carlo respira in modo profondo, tranquillo, regolare. Nella penombra indovino le sue lunghe ciglia nere che gli riposano sulle guance, come quando non sapeva dire erre ed esse mentre Valentina diceva già di capre sopra e sotto le panche.

Conosco il suo sonno, non lo turba niente, so di poterlo anche carezzare, seguirne le forme, ritrovarlo: – Carlo ha preso da me, – diceva babbo, abituato a dormire in sala macchine nel rombo potente e sereno dei motori marini. Ma fermo la mia mano: non sarà cambiato anche nel modo di dormire questo nuovo Carlo?

Domani, tutto sarà più chiaro.

E gli giuro ancora, al buio, io che fino adesso ho avuto solo timide ambizioni: – Io ti salverò, – come se avessi individuato esattamente il mio problema, la vera soluzione, il desiderio per il quale fino adesso non avevo le parole.

Al mio primo risveglio, la mattina nata da quella notte, quando a risucchio la realtà lasciata per il sonno si riversa dentro con un rombo, e devi tornare a capire troppe cose insieme, ecco anche questa meraviglia, o il rimorso, di avere dormito, lì vicino a Carlo. Eppure è da un incubo che mi risveglio: di un Carlo enorme in cartapesta che si buca, sfilando a carnevale sopra un carro lì davanti a tutti.

Era carnevale allora, pieno inverno.

Troppo grande e vuoto, troppo silenzioso, questo primo mattino, anche del vigile silenzio di Gonaria l'Orecchiona al piano superiore, mentre dormono ancora Carlo e Valentina.

Poi sveglia del tutto, e subito in piedi, mi blocco, mi siedo sul letto: mi pare di non ricordare nulla del Carlo di prima, né viso, né fatti, né parole.

Il ricordo c'è, però poco esatto. C'è e non c'è, come una mutilazione, un'ombra. Poi mi ricordo e trovo il nesso. È scomparsa la vecchia Kodak di babbo, cimelio di famiglia, sponsor dei ricordi, dicono in tivù. Ieri

notte, in cerca di ricordi o forse d'altro, l'ho cercata a lungo e non c'era.

Cerco foto di Carlo nei vecchi album di famiglia. Le fisso, le studio: lo riconosco, li riconosco quei diversi Carlo, li confronto, ma non mi pare lui, Carlo veramente Carlo.

Mi ritrovo per terra sul tappeto grande, quasi sommersa dalle foto. Mi vergogno. Mi levo, vado in bagno.

Tutto è sfocato e troppe cose m'impediscono lo sguardo. Anche la mia frangetta. Me la taglio, con le mie forbicine per le unghie, davanti allo specchio del bagno, pasticciando, mi ferisco il pollice e il medio.

Ma quando il nuovo Carlo ricompare tardi fuori dalla stanza, io sono tutta a posto, vestita e calzata, niente vestaglie, tanto meno ciabatte, pronta. E pronta e decisa io gli vado quasi addosso, voglio dire e dire e dico solo: – Io ti salverò!

Certo che glielo dico concitata, così di punto in bianco, a quel Carlo in pigiama, spiegazzato, meno reale delle mie paure. E lui neanche mi guarda, ma mi pare che sul viso assonnato la sua bocca mormori quella parola: – Patetica.

Il parolone, la parolaccia, la secchiata gelida di babbo con la mamma, che la stendeva senza più parole e rafforzava lui d'inutile saggezza.

Ma io mi sono troppo preparata, mi riscuoto: – Carlo, lasciati salvare!

Poi, come sempre quando io gli servo, dopo il primo caffè si fa loquace, si avvicina calmo, mi prende la mano, me la spalanca, guarda attento il palmo: – Io qui ho riflettuto e già deciso, perché io sono un mago, – dice, – ti leggo nel futuro. Questa linea qui, sì questa, pensa un po', dice che tu mi sganci subito un cinquantamila.

Lo faceva con babbo, da bambino, questo gioco, e gli riusciva sempre. Mamma sgridava babbo e babbo le spiegava che era meglio così, perché chissà come altrimenti un ragazzino si procura certe cose.

Già, chissà come Carlo fino adesso si è procurato certe cose. Babbo e mamma hanno lottato un poco anche stavolta, dentro di me, e ha vinto ancora lui, babbo, anzi ha vinto Carlo. Gli ele ho date, quelle prime cinquantamila lire, con mano ferma e con un tremito nel cuore, come dice Gonaria l'Orecchiona delle sue temute note a scuola.

Lui mi fa anche la grazia di spiegare: – È il minimo indispensabile.

– Minimo indispensabile?

– Sì, per allungare il tempo.

– Per allungare il tempo?

– Tra una volta e l'altra, no?

Sarà sempre il minimo indispensabile, d'ora in poi.

Valentina zitta e chiusa come di nascosto fa le sue cose mattutine, riesce a evitarci tutti e due.

Carlo poi in cucina mi sorprende a comportarsi co-

me un tempo babbo: prende col mestolo qualcosa dalla pentola sul fuoco, ci soffia sopra e assaggia. E io come mamma non resisto a sgridarlo, a brontolare come una pentola rotta, perché anch'io, come mamma con babbo, vorrei sgridare Carlo di ben altro.

Ma subito disarmo, mi arrendo: – Carlo, – mi sento dire, – Carlo, io non ti capisco...

Lui mi guarda distratto: – Nemmeno io.

– Perché?

– Perché non c'è niente da capire.

– Ma almeno fare, che possiamo fare?

Lui fa un'alzata di spalle, infastidito e guarda brevemente sul televisore una bella donna in bicicletta a cui il vento solleva le gonne.

– Carlo, è come quella volta, ti ricordi, che hai perso i pedali... Carlo, ti ricordi, Carlo! sentimi, la volta quando sono riuscita ad affiancarti in bicicletta giù per viale Europa a Monte Urpinu, tu a pedali persi, ti ho dato la frenata della mia bici...

– La bicicletta l'ho venduta.

– Carlo, sei di nuovo un lattante da svezzare.

Lui dice qualcosa a bocca piena: – ...posso gestirmi il problema senza uscirne, io...

E Valentina intanto usa la casa come se noi altri due non ci fossimo. La guardo in modo che si accorga che

la sto guardando. Lei si allaccia la vestaglia, se la stringe con forza intorno ai fianchi. Mi guarda e se ne va per i fatti suoi.

– Di queste cose ci si accorge sempre tardi, come delle corna, – parola di Gonaria l'Orecchiona, che coglie tutto e poi tira le somme.

– Fallo anche per me, per favore, il caffè, – dico a Carlo che traffica in cucina.

Lui mugugna un sì.

Da quanto tempo invece lo sapeva Valentina, per chiudersi e indurirsi in questo modo, persino nel trucco, nel vestire, come se non ci fosse più rimedio?

E lo shock che diceva Gonaria l'Orecchiona?

Carlo si versa il suo caffè, se lo versa tutto, si dimentica di me. Prima non mi faceva certe cose. O io non ci badavo.

Il peggio è davvero il risveglio, l'ansia che ti riafferra dentro al ventre, prima di ricordartene il motivo, e sei costretta a reindossare i tuoi pensieri, che però non hai smesso mai del tutto, svestendoti per mettermi a dormire: – Hai dormito con loro, – dice la signora Mariana delle pulizie al laboratorio, la mattina presto, – e sono cattive compagnie.

Altre volte ho badato ai miei risvegli. Mi succedeva da scolaria, poi da studentessa, di risvegliarmi con un senso di sollievo, mi chiedevo perché avevo il cuore così leggero e mi ricordavo che era domenica, magari era Natale, Pasqua, la gioia mi esplodeva tutto intorno, come uno strano uccello entrato nella mia stanza: libera, in un mondo sospeso per ventiquattr'ore, senza bus compiti e pagelle, un giorno intero. E poi succedeva che non ero io a svegliare Carlo, ma uno scalpiccio di piedini veloci arrivava fino al mio scendiletto di lana d'agnello paesano. Poi dopo in chiesa quei racconti di Cristo che nasce dalla Vergine, cammina sulle acque, che dà un picnic di pane e pesce a cinquemila senza fare la spesa e il barbecue, che muore ma risorge, sì, si ri-

sorge tutti, anche Rinaldino, il terzo gemello morto appena nato, perché la morte è solo un pisolino dopo pranzo, e per andare in cielo devi andare prima sotto terra, come Cristo.

Quelli erano tempi. Quando li ho traditi? Quando delle mie notti ho fatto giorno, e del giorno notte? È questo l'ordine del mondo che ho stravolto?

Diamoci da fare di giorno.

La casa. Appena uscito Carlo, Valentina chiusa a studiare nella sua stanza, perquisisco la casa con minuzia, come un poliziotto: – Sa, le perquisizioni casalinghe adesso riescono un po' meglio, con le poliziotte, – mi ha spiegato in quei giorni Gonaria l'Orecchiona, chissà a proposito di cosa. Ma io qui adesso cosa sto cercando? Non so, ma cerco.

E scovo un nascondiglio della roba, nella rilegatura di un volume di anatomia, dietro la costa. Apro una bustina, la guardo a lungo, ci intingo il dito e l'assaggio sulla lingua, come si vede al cinema. Non sa di niente.

Mi viene da piangere, come da adolescente allo scoprire che ti tocca vivere una vita sconosciuta, coi suoi cicli e ritmi che non domini e non sai, ma ne sei responsabile.

Fuori, devo uscire. Fuori penso meglio. Ma nel mare di gente frettolosa la prima cosa che penso è che tutti quanti a quest'ora del mattino siano fuori casa

per lo stesso mio motivo, la stessa emergenza, tutti col mio problema. Scema, sei tu che di notte lavori e la mattina dormi, questi non fanno della notte giorno, e viceversa.

Sono in strada e mi chiedo perché sono uscita, con questa sciarpa di seta vivacissima. Sì, per la mania di parlarne con qualcuno. Ma scopro che più forte è il bisogno di tenere la cosa ben nascosta a tutti.

E allora? Adesso dove vai? Ecco, bisogna andare a mettere in moto l'iter per lasciare il turno fisso della notte al mio laboratorio.

E mentre passo davanti a San Domenico mi fermo, mi guardo intorno come se tutti stessero badando a quel che faccio io, salgo la breve scalinata e sono dentro la chiesa delle mie devozioni abbandonate. Una donna sta lavando per terra in mezzo alla navata, c'è un odore forte di varechina. Ecco perché sono entrata: per consultare padre Mauro, il francescano della comunità di recupero. Me ne parla sempre la signora Marianna delle nostre pulizie al laboratorio: – C'è padre Mauro? – chiedo alla donna, che si ferma, mi guarda con gli occhi furbi, mi sta studiando senza ritengo.

– Più tardi, sarà qui più tardi, un'ora o due, – dice una voce maschile, di uno che non avevo ancora visto: sta spolverando un confessionale, il sagrestano dei miei vecchi tempi: – È dall'oculista.

Mentre vado via mi pare di sbagliare, di mancare a qualcosa.

Anche la faccia del direttore del dipartimento e del laboratorio mi fa sentire in torto, dopo che gli ho detto cosa voglio: – Lei che ci tiene in vita la notte, signorina Pistis, – mi fa solenne più del solito, – lei sempre fedele, come comanda il suo cognome: *pistis*, fedeltà, lei però mi deve un perché. E dev'essere un mega di perché.

– Io ce n'ho un giga, se è per questo.

Ma non gli dico altro. Abbasso la testa. Non so camuffarmi.

– Sono così grossi e molti, i suoi perché, da non poterne neanche dirmeli?

Mi stringo nelle spalle. Mi guardo le mani. Scopro che ho già deciso che non devo parlarne con nessuno dei nostri conoscenti, di qualunque cerchia. Mi perdo a leggere uno dei tanti quadretti appesi al muro, citazioni celebri in cornice: “Noi non siamo altro che macchine delle quali il gene si serve per sopravvivere (Richard Dawkins)”.

Anche lui fa spallucce: – E va bene. Badi però che lei adesso avrà bisogno di abituarsi, avrà disturbi da jet lag. Noi qui ci troveremo un'altra sentinella della notte.

Mi sento ancora sentinella della notte, ma per altri

scopi, e con altri allarmi, molto meno chiari ma più forti. Notte e giorno. Rimetteremo in sesto il fuso orario, mi dico ritornando a San Domenico.

Il vecchio sagrestano mi accompagna da padre Mauro con tutto il corpo che dice eccone un altro, già, e fa spallucce come a borbottare che via, insomma, che sarà mai, in fondo è uno dei tanti, è in buona compagnia, eh sì, sono i tempi: cronaca, notizie stantie.

Il frate tiene ferme le spalle, mi ascolta attento e preoccupato, ma è come se anche lui mi facesse un po' spallucce: sa già tutto a memoria ciò che dico. E quando parla, parla della noia del mondo: – Tutti ne hanno abbastanza. Nessuno ormai si appassiona del problema: questo è il problema del problema. – Frate di strada, si è appena qualificato, servo di un'umanità inservibile: – Ed è pure vero. Sono talmente tutti uguali.

Gli dico: – Io sono qui perché il mio problema... be' sì, il mio problema ha bisogno di essere condiviso.

Lui si assesta sulla sedia, si tira su le maniche del saio: – La vita adesso qui di suo fratello e la vita di un normale sono la stessa cosa... però non dobbiamo confonderle, – e ride, solo lui, io non ci riesco, ci resta un poco male. Poi la prende alla larga. Io la capisco così: che Cristo lo sapeva, perché si è fatto uomo per provare certe cose, e ha capito che nessuno riesce a sopportare una vita che per tutti in fondo non è altro che una lunga attesa, una lunga paura della morte, così al giorno d'oggi o uno crede in Cristo che ci ha promesso la vita eterna...

o la sola pausa, il solo sollievo, la sola dimenticanza è quella che anche Carlo si è trovata.

Vorrei dirgli... sì, che c'è qualcosa di speciale che gli devo dire, di Carlo, qualcosa che ha a che fare con i nostri genitori. Ma non so che dirgli, o come. Non mi è chiaro, mi sembra che si tratti di destino, magari genetico o chissà, ma lui, il frate, è un esperto di provvidenza, è un suo agente con delega alle tossicodipendenze.

– Lei ha tutta la mia stima, – mi dice stringendomi la mano nel saluto. E a me viene da pensare a che mi serve, e mi sento in colpa.

Una spallucciata mi fa anche Valentina, a casa, quando me la trovo davanti che sta uscendo e gli vorrei fare tutte le domande e invece chiedo: – Che cos'è questo shock che diceva ieri sera Gonaria l'Orecchiona?

– Niente, mi hanno scippata, ieri.

La investo di strilli e di domande. E lei infastidita come della pioggia: – Sì, mi hanno scippata, e allora? Non si è mai sentito? Scusa, posso andare?

Mi tolgo di mezzo. E mentre lei scende le scale io torno fuori sul pianerottolo, le grido con voce di fiato: – Sei sua sorella, siamo sue sorelle! – e la mia stessa voce mi spaventa, poi mi volto per rientrare in casa e vedo su all'altro pianerottolo Gonaria l'Orecchiona. Cado in confusione, mi vergogno, mentre lei mi guarda col suo sguardo onnisciente.

Ce l'ho scritto in faccia? E che cosa poi? No, non ce

l'ho scritto in faccia. Nessuno ce l'ha scritta in faccia, una cosa così. Niente sta scritto in faccia di nessuno.

– Ma tu sorella sei? – mi ha detto ieri Carlo: – Alba Pistis non è una buona sorella.

Eh no! Sono arrivata al giorno d'oggi con la convinzione indiscussa che io Alba Pistis sono sempre stata una buona sorella. Lo credevo, lo sapevo, me lo dicevano in casa tutti quanti che sono sempre stata una buona sorella, io, in fondo, e mica solo in fondo. Da dove salta fuori adesso Carlo con la strana accusa? Non so nemmeno più a che proposito l'ha detto, precisamente, perché mi ha tolto tutta la terra sotto i piedi. No, da subito, a sette anni, ho voluto, perché ho dovuto, essere per Carlo una buona sorella. Anche per Valentina, ma per Carlo di più.

Mai avuto traumi la mia infanzia per l'arrivo di altri fratellini che ti tolgono mamma e babbo, l'aria, il cibo, tutto. Quando sono arrivati in tre, del tutto inaspettati, miracolo genetico, Carlo Rinaldo e Valentina, che fortuna per me, a sette anni. Rara una sorella così, senza gelosie, mi è stato detto spesso. E io fiera. Perché no? Bonacciona, mi canzonavano certe mie amichette, perché non mi sentivo per niente imbarazzata di tutto

quello sfoggio di fecondità. È che mi sono subito sentita innamorata di quei tre pisellini in un baccello, di quelle tre uova in una cesta, di quelle creaturine pallide e paffute nel profumo di lavanda, Carlo Rinaldo e Valentina, bruno moro e bionda.

– Meglio di un terno al lotto, – diceva babbo senza fiato, che da allora non ha perso occasione per vantare la divina meraviglia della procreazione.

Non so quanto sia stata un'astuzia di mia madre. Non me l'ero mai chiesto, prima di tutto questo. Una trovata di mamma, magari in combutta con babbo. È lei che mi ha insegnato e spinto a giocare alla mammina a sette anni, col mio Carlo, dopo che è morto Rinaldino, morto soffocato nell'incubatrice: apnea perinatale, dicono i paroloni medici. Rinaldino è morto prima di portarlo a casa dall'ospedale. Ce ne resta una foto sul giornale, piegata e messa via. Perché di quel parto trigemino hanno scritto sui giornali. E ho imparato a dire parto plurigemellare eterozigote.

Fortza paris! ci ha incoraggiato babbo in ospedale nel suo strano sardo, tirandosi su le maniche. Aveva già deciso di lasciare il mare: anche se era morto Rinaldino, bisognava badare agli altri due, a Carlo e a Valentina. Dunque forza insieme. Da ragazzina e poi per sempre fino a oggi mi sono pensata al plurale.

Lo svezzamento di Carlo è stata opera mia. Mi sono

aggiustato il ricordo così: è toccato a me nutrirlo, renderlo forte e nuovo, senza il latte di mamma.

Mamma, forse lei mi ha difeso dalla gelosia verso i due nuovi fratellini in questo modo: mi ha incaricato di nutrirne uno, mai per gioco, da subito sul serio, specialmente quando è arrivato il momento di svezzarli, già a sei mesi. Promossa vicemamma: – Mamma tutta intera, – rincarava babbo ancora tramortito da quella troppa grazia.

Era un bambino delicato, all'inizio, poi mi è diventato sano come un pesce, come un'anguilla, e me ne andavo a letto sfatta dopo avere lottato un giorno intero con lui, col suo vigore, con sua maestà infantile mascolina che non mandava a dirlo tutto quello che gli passava per la testa e tutto il corpo, lo voleva, lo faceva, e strilli e lacrime e risate e tutti gli altri intorno a ciangottare buono Carlo guarda su l'uccellino, guarda giù il gattino e il cicci e il pappi e il dindi e bastava invece che lo prendessi in braccio io e tutto era finito, quel profittatore, sciupafemmine, diceva babbo.

Valentina invece giocava da sola per ore, assorta nelle sue calme fantasie, con una sua volontà, placida e indomabile. Con Carlo ho condiviso le sue prime scoperte ed emozioni, mentre lo iniziavo ai cibi solidi. E ho saputo inventare mille giochi, per fargli aprire bene quella sua boccuccia spesso offesa e diffidente, aaahm!

Col mangiare Carlo ha sempre avuto voglie e controvoglie molto forti, cocciute e combattive. Voglio, non voglio. Valentina lo chiamava L'erba-vojo-no-vojo. Lui la chiamava *Va' lentina*. Ma stava a me convincere Carlo ragazzino che l'erba-voglio non cresce da nessuna parte, l'erba-non-voglio ancora meno.

Come il suo rifiuto del baccalà.

Quanto piaceva a babbo il baccalà! Altrettanto però spiaceva a Carlo. Babbo era livornese, di nascita e di madre, ma di una livornesità quasi di scelta, visto che il nonno Pistis era sardo: quasi di scelta perché babbo era il risultato di due scontentezze, delle due genie di parenti sardi e livornesi, ostili a quella mescolanza innaturale, per orgoglio etnico, o forse genetico, che comunque faceva i sardi spiacevoli ai toscani e viceversa. È rimasta famosa nella loro discendenza, quindi anche qui per noi, la doppia maledizione reciproca di quei due bisnonni contro una commistione innaturale di averi e di destini. Noi altri qui ne abbiamo solo riso, Carlo come tutti. E abbiamo lasciato alle zie zitelle di Livorno la fatica di tenere il conto delle rispettive e comuni genealogie, alberi e cespugli. Ma farsi piacere il baccalà, per babbo era un dovere, ed era un'offesa personale contro il padre, che a Carlo non piacesse: – No vojo, – diceva chiaro e tondo con la faccia offesa.

– Da chi avrà preso Carlo? – si chiedeva babbo serio, davanti al baccalà fumante che intristiva Carlo,

quasi sapesse che da queste parti stoccafisso e baccalà sono ricordo e simbolo di antica povertà. Per babbo il baccalà era l'incanto dell'infanzia, profumo della patria: sotto le specie del baccalà lui si comunicava più che in chiesa con il pane e il vino. Carlo invece ha sempre amato le interiora tanto quanto detestava il baccalà. Gli preferiva trippe e coratelle, còrdule e tratalie: – Come un sardaccione di campagna.

A Carlo bambino riuscivo a fare andare tutto giù, anche con allegria. Ma Carlo aveva già dieci anni e il baccalà lo detestava più di prima. Forse anche per ripicca a un certo punto, per il suo senso mascolino dell'onore. E così a tavola ogni volta, un incoraggiamento e un po' di baccalà, una sgridata e un po' di baccalà, un finto manrovescio e un po' di baccalà, un vero manrovescio e Carlo che si alza rovesciando il piatto. Io l'ho salvato spesso da quella tortura, a lungo in combutta, mangiando di nascosto dal suo piatto, levandolo dal tavolo a metà.

Finché Carlo non è stato libero di essere la pecora nera della famiglia, in fatto di baccalà: – Perché qui i gusti dei padri non devono ricadere sui figli, – ha sentenziato Carlo a tredici anni, a tavola, quando ha deciso che poteva liberarsi da quell'obbligo. E poi ci ha aggiunto il punto fermo di un modo di dire di babbo: – Mi fa un baffo a me il baccalà, anzi due! – con voce e gesti presi in prestito da babbo, perfino con l'accento livornese.

E neanche babbo ha avuto più parole, ma solo una risata.

Io, non il destino o chi per lui, io devo controllarlo, questo nuovo Carlo, in casa e fuori casa, come da bambino, tutto il tempo possibile, mi sto dicendo mentre vado in bagno qualche giorno dopo. La porta non è chiusa a chiave e in bagno c'è già Carlo: e si sta facendo, con il cucchiaino tremolante sospeso sopra la fiamma della candela.

Gli piombo addosso come una pantera, gli mando all'aria la siringa, l'ago, il cucchiaino, la candela, i batuffoli di ovatta, l'acqua sterilizzata, l'accendino e gli soffio in aria quella polverina bianca ancora intatta: – Carlo, smettila!

Ma Carlo si lecca disperato, le mani, i vestiti, cerca di recuperarne ogni granello, come un cane, e mugola, impreca.

– Carlo, non sei più tu, Carlo che cosa mi sei diventato?

Lui fa un'alzata di spalle: – Non farmelo mai più, – mi dice freddo e calmo, ma in un sudore esagerato.

E ricomincia a cucinarsi la sua roba. Con i gesti diabetici di babbo.

– A chi assomiglieranno? – si domandava babbo tutto preso, studiando i due gemelli nella culla. – Giusto a me somigliano. E proprio tutti e due, – e abbassava la voce, – forse anche tutti e tre.

– Ogni tanto somigliano anche a te, – ridimensionava mamma.

Carlo cambiava in tempi brevi, con somiglianze che apparivano sul viso come nuvole, mobili, mutevoli. Assomigliava a tutti, a nonno Giuseppe, a babbo, a nonna Teresina di Livorno, a mamma da bambina e a mamma grande, alla zia Bonarina, al sole alla luna e al cielo con le stelle. Che meraviglia, dicevamo tutti.

Anche di Valentina che però a tre mesi è diventata bionda e placida, definitivamente, come la nonna di Livorno: – Assomiglia a la su' nonna, più bellina non pol venire, – diceva con modestia livornese nonna Teresina. Ha preso da lei, Valentina, non c'è dubbio, a parte il vantarsi. Ed è rimasta fedele a se stessa, coi suoi riccioli biondi a cavatappi, le diceva Carlo.

Carlo invece restava così plastico. Improvvisava i modi di sorridere di tutto il parentado. Aveva mille mo-

di di sorridere, tutte frecce al suo arco, una faretra di sorrisi. Ma il suo primo sorriso l'ho visto io. Ed è stato per me. E aveva mille modi di piangere, meno commentati da noi tutti, meno oggetto di studio nella nostra genetica di famiglia.

– Misto, Carlo è una mistura, di tutt'e due le razze, – ha sentenziato nonna Teresina di Livorno in visita da noi. E lo diceva allegra e vittoriosa di una nuova comprensione e dei vantaggi dell'incrocio. Già, le misture sono meglio, se riescono.

Ma quella volta Carlo a cinque anni si è guardato intorno sperso, come sotto il peso di un male misterioso, la mistura.

Carlo ha sempre avuto molti sosia: o bisogna dire che è lui sosia di molti altri? Trova sempre qualcuno che lo prende per un altro. Prima si divertiva, mandava avanti il gioco fino a limiti incredibili, sublimi: – Meglio di Totò, – diceva babbo. Da bambino imitava Gonaria L'Orecchiona, solo un poco Charlot, la camminata, però male.

– O Carlo basta con codeste brutte facce, – diceva babbo a Carlo in pianto o in broncio. E mamma e tutti noi: – Bada che se adesso passa l'angelo e dice *Amen così sia* poi tu rimani per sempre con quella faccia lì.

E adesso io: – Carlo le facce che mi fai...

– Io la faccia che mi ritrovo me la tengo. O devo fare come te quando ti pizzichi le guance se ti vedi pallida allo specchio?

La faccia di Carlo, delusa scociata e impaurita in rapido succedersi, adesso era la faccia di mamma nel suo sempiterno fondo d'ansia, se non era la faccia di babbo scociato senza più parole.

Una faccia così l'ho vista in Carlo molto tempo fa, in Carlo ragazzino, dodicenne, in un'estate al mare a Costa Rei nel bungalow sulla scarpata giù verso la spiaggia.

Ho conosciuto il mio ragazzo, quell'estate, il mio primo amore, quello che non dimentica nessuno e neanche io, tanto più che è rimasto, solo e solido, per me, fin ora: – Ce le hai proprio tutte, tu, – mi ha detto Carlo commentando questa mia inutile fedeltà, ma soprattutto la sua gelosia. Quella faccia di Carlo a dodici anni adesso la rivedo più infelice. Se me l'ero scordata, la faccia di Carlo in quell'agosto al mare a Costa Rei, me la sono dovuta ricordare. Sì, Carlo era geloso a quell'età. Geloso di me. Con ansia muta. Gli era toccata intera anche la mia, di gelosia, che mi era stata risparmiata grazie a lui.

Ma in quei giorni al mare tutta la mia famiglia ha assistito stupefatta alla mia improvvisa trasformazione in una donna che voleva, che doveva essere elegante, che voleva essere bella, bella come il riflesso di me stessa che credevo di vedere negli occhi di Fabio appena conosciuto. Perché si sa com'è, quando tutto è come una

nuova creazione, che ti fa esistere davvero, e con te tutto il mondo, solo intravisto fino a quel momento. Ma Carlo in quell'estate ci ronzava sempre intorno, a me con Fabio, dal giorno e dal momento che ci ha visti mentre ci baciavamo: anzi, mentre Fabio cercava di baciarmi, perché nella mia idea di allora è l'uomo che bacia e la donna prende atto dentro di sé di ciò che riceve. Carlo si è fatto ansioso e diffidente, con la complicità di babbo e mamma, ansiosi quanto lui nei miei riguardi, nell'estate al mare. Mamma aveva lampi di collera e sospetto, babbo di paura: – Non sarà troppo presto, per certe cose? – gli ho sentito chiedere a mamma una notte nel silenzio. Be', se a otto anni ero buona per fare da vicemamma a Carlo adesso sono buona anche per questo. E allora io con Fabio ci distaccavamo via dagli altri, dagli anziani e dai piccoli, per creare una cosa tutta e solo nostra.

Ma la felicità vacanziera di Carlo, la gioia d'impenarsi sott'acqua a testa in giù per poi tornare su con la mano a conca sull'orecchio spruzzando acqua dal naso, era distrutta se ci vedeva insieme, io e il mio ragazzo, e guai se appartati, di nascosto anche da lui. La sua vita stessa era distrutta, se mi sapeva sola col mio Fabio. Le giornate di Carlo quell'estate risultavano regolate dalla necessità di stare insieme a noi, lui grande e grosso e tentennante, insicuro a terra e sicurissimo nel nuoto, sopra e sotto l'acqua: – Come una foca monaca, – diceva Fabio.

Doveva sorvegliarci, soprattutto me. Ma questa vita nuova, di me con Fabio, adesso era regolata dalla necessità di stare assieme, soli, e dunque di sfuggire proprio a Carlo.

– Ciao carabiniere, – lo salutava Fabio. Lui non rideva. Lui voleva essere un carabiniere. Inutile che Fabio lo tentasse: – To', prendi, vai a comprarti un gelato.

Carlo rifiutava i soldi con gesti di fastidio: per chi lo prendeva, da vendersi così? Però se ne restava lì incolato.

– O ma tu una cozza sei o un ragazzino?

Io pregavo Fabio: – Spiegagli, da uomo a uomo, capirà.

E Fabio che riprende fiato, si impettisce, ma riesce solo a dirgli: – Perché vedi, Carlo, l'amore, se ti prende, poi stai fresco.

Me l'ero voluta.

Quanto era felice invece Carlo quando trovava l'occasione di difendermi da Fabio: meglio ancora, di fomentare la discordia tra me e Fabio. Che delusione invece quando ci vedeva rappacificati, come se niente fosse stato, con incostanza adulta, misteriosa. Come il giorno del baccalà. Sì, ancora il baccalà, quel baccalà alla livornese che ci aveva uniti un tempo per la vita e per la morte. Quel giorno al mare io l'avevo nominato casualmente, il nostro baccalà, con Carlo. – Quale baccalà? – vuole sapere Fabio. E Carlo duro e serio mi fa cenno di non dirlo: sono cose nostre, queste, intime di noi due.

Ma Fabio insiste: – Oh, quale baccalà?

Carlo si rabbuia, morde il labbro, sta per piangere, la faccia brutta, perché vede che io non gli do retta. Ma fa uno sforzo e gioca con me al segreto suggellato da un antico patto: sì, sono cose nostre, queste, cosa c'entra Fabio? E cerca di approfondire la trincea dove difendere la nostra intimità dall'intrusione di Fabio nella mia vita, nella sua vita, nella nostra vita.

Fabio lascia perdere, con gesti e con parole che mi offendono: – Un'altra di quelle vostre solite cose da bambini, – dice con più di una punta di fastidio.

Carlo stavolta impallidisce: – Come ti permetti? – grido quasi a Fabio, che poco prima aveva pure detto quella sull'amore, che se ti prende poi stai fresco.

E giù botta e risposta, tra me e Fabio. E finisce che io gli do un ceffone, involontariamente in quel gesticolare, e Fabio che mi sanguina dal naso. Ed eccolo lì, Carlo è raggiante per un attimo, finché non vede il sorriso di Fabio, padrone di accettare che io gli faccia male, e vede me che gli sto attorno con un fazzoletto: – Su, sta su col braccio! Scusa, amore mio.

La faccia di Carlo, di Carlo che si sente escluso da quel nostro mondo, dove uno schiaffo vale una carezza, e le ingiurie non sono meno cariche d'amore delle tenerezze. Si è allontanato con le mani in tasca, girando la testa inquieto come i cagnolini che sentono abbaiare ma non sanno dove. E quella volta io con Fabio finalmente ci siamo baciati, come non mai, come si deve, a

perdifiato. Quando siamo riemersi a prendere aria, pah! un colpo: sì, una sassata, anche se è un bolo d'alghe l'effetto è proprio quello di una sassata, qui tra i denti, con un violento sapore di salsedine e l'odore delle alghe.

Era stato Carlo, lì sulla spiaggia tra la gente. – I ragazzi hanno sempre bisogno di buttare cose in mare, – lo scusava babbo. In mare, non addosso a sua sorella. Carlo, lontano e solo, lacrime negli occhi. Perché io col mio ragazzo ci collocavamo dietro una cortina di ferro impenetrabile, là nella terra irraggiungibile dei grandi. Dove lui quella sera aveva cercato di entrare, chiedendomi di fargli provare che cos'è un bacio sulla bocca, e ha insistito tanto che io gli ho ceduto, un poco: lui ha fatto una faccia strana e ha detto ma che schifo che è questa cosa lumacosa.

Me la rivedo adesso quella faccia, sfocata nel ricordo ma ridisegnata da quest'altra vita, dopo anni di rude amicizia atletica maschile di Carlo con Fabio, uomini di mare.

Al mio primo incontro con Manintasca, spersa di estraneità, coltivo la rabbia contro la paura. E il tipo lo sa, lui ci è abituato, anche con gente come me.

Siamo in un luogo sconquassato, in certi spogliatoi abbandonati di un impianto sportivo abbandonato.

Fuori sul marciapiede, sul pannello giallo della fermata di autobus, c'è scritto in nero *Dio c'è*. Quello era il segnale. Mai pensato, prima, che questo è un messaggio di quel genere, non una professione di fede incoercibile, questo Dio c'è che ho visto altre volte scritto sulla segnaletica stradale.

C'è un misto di puzze di ogni genere qui intorno, dentro, e ogni rumore mi ritorna come un'eco della mia paura, gelida con questo maestrale. Tutto in questo cortile mi rimanda immagini di volti spaventosi di animali, come di notte da bambina. Dai rami nodosi dei pochi alberi da tempo lasciati a se stessi è come se grondasse sangue nero, come se quegli alberelli striminziti riuscissero a formare una foresta abitata da esseri feroci, assetati di sangue, affamati di carne da sbranare.

E sbuca fuori lui da chissà dove. Alzo lo sguardo su

dal fango e lui ci si piazza dentro da padrone. Io non so cosa dire, se salutare e come. Lui tiene le mani in tasca. Forse è nervoso, ma non lo dimostra. È piccolo e magro, Manintasca, con una faccia mascherata da peli e da capelli in un eccesso di arruffio perfino ricercato.

Mi fa un cenno d'intesa, con quasi un sorriso, ma tutto beffardo, come un giocatore che sa di averle tutte lui le carte in mano. Poi dice in una formula stantia, con una certa noia: – Conoscenze o amicizie non ce n'è nel giro per queste cose: solo contatti e tramite, chiaro?

– Meno male, – dico, e me ne pento subito. Parla pure bene.

– E se lo dice in giro sono guai, e grossi pure. Lo sa? Non gli rispondo.

– Lo sai?

Faccio un cenno con la testa. Ha una voce diversa da quando ci siamo parlati al telefono, a parte che continua a essere viscida come una bava, come dev'essere la voce di uno come lui. Anche tutto il resto è come dev'essere, compresa la mia paura e la sua noia. E perdo tempo a pensare che la stessa cosa ho provato la prima volta che sono stata in America, davvero in carne e ossa e non al cinema o in tivù. Tutto già visto e già vissuto, un poco meno vero, ma più scomodo.

Quando mi dà la roba gli trema un po' la mano, sempre con l'altra in tasca. Mi accorgo che le mani io le sto tenendo chiuse a pugno e strette ai fianchi, guardia alta, nel mio più stretto assetto di difesa.

Io prendo e gli farfuglio un grazie, lui mi guarda tradendo un po' di meraviglia, quasi di smarrimento, poi di franca ironia, per il mio grazie: lui è il dio della roba, il dio che c'è, il dio che si prega e si ringrazia.

Mi sfugge ancora un prego! mentre gli do i soldi. Lui me li uncina, non li conta e quasi ride, forse di sarcasmo, di quei miei convenevoli in quel luogo.

Non mi bada più. Riesce a fare tutta la cerimonia di prendere le sigarette dalla tasca, poi una dal pacchetto, metterla in bocca e azionare un accendino senza togliere la destra dalla tasca. Manda fuori dalla bocca piccole spirali di fumo in successione rapida, nervosa, tutto per conto suo, io non ci sono più. Io non faccio più parte della scena. Vorrei non averne mai fatto parte. No, non ne ho fatto parte.

Stringo in mano la roba come se non potessi metterla tra le mie altre cose nella borsa. Forse perché non so come congedarmi, faccio un gesto, oppure un'espressione della faccia, che mostra il mio schifo e la mia rabbia, perché Manintasca toglie la sigaretta di bocca, la punta col fuoco contro di me e dice calmo: – A quelli come te non piacciono quelli come me, giusto?

Faccio un fiacco no con tutto il corpo.

– Ma a quelli come me non piacciono quelli come te, anche meno di quelli come tuo fratello: ricordalo, è meglio.

Fa una tirata interminabile e anche quella sembra una minaccia.

Mi vedo andare via, con la mia roba stretta ancora in mano, nel fango del cortile abbandonato, gli occhi di Manintasca sulla schiena, mentre il cappotto mi sbatte contro le gambe, la testa bassa per difendermi dal maestrale, e mi ricordo della prima volta che ho provato a camminare su tacchi alti: – Ti fanno il passo beffardo, – mi ha detto Carlo.

Quando sbuco fuori quasi di corsa da quel luogo di rottami in una strada senza marciapiede, un tale in motorino mi sfiora con una frenata: – Ti ritiri di lì, – mi grida dietro divertito del mio soprassalto, con un'accelerata puzzolente.

È Manintasca, che mi fa un gesto insieme di saluto e di minaccia con la mano, ma senza voltarsi, con uno sfrontato caracollo e con un'altra accelerata fumigante.

Alla porta di casa faccio fatica a infilare la chiave nella toppa. Tremo tutta.

Dopo, dentro, rinchiusa a chiave e a luci accese, mi siedo sulla cassapanca dell'ingresso, per riprendere fiato e qualche filo di pensiero, perché ogni cosa adesso è sfocata, scolorita, non la riconosco. Mi pare di non essere al sicuro neanche in casa, seduta sulla cassapanca del vestibolo. Sono stata altrove, non torno la stessa.

Sono tentata di fuggire: ecco, sì, fuggire, magari pazza a bordo di una delle lunghe petroliere dove babbo faceva l'ufficiale di macchina, su tutti i grandi mari, tra Europa e Sud America nei tempi della grande

crisi petrolifera, e io ci giocavo con i modellini delle navi, sulla cassapanca.

Ma di là in casa c'è Carlo, sfatto. Alzati, vai, finisci il cominciato.

Steso sul letto, Carlo sta male, gli trema tutto, anche le parole, si batte le mani sulle cosce: – Sto da cani, sono tutto un crampo, – ripete, respirando ansante, da bestia braccata, sudato fradicio.

L'ho lasciato che pareva babbo sul letto di morte. Mi ritrovo babbo sul letto di morte.

Sto pensando, pensieri che una si vergogna e lascia perdere, se può. Io non posso. Lo facesse apposta, sto pensando, lo facesse apposta!, questo farmi rivivere la mamma sempre in ansia: – Il vento peggiore si calma, ma tu mai, – le ripeteva babbo. Ansia concentrata, preda di se stessa, lei che per quindici anni non ha fatto che aspettare un marito marinaio, e dunque troppe volte lamentosa. E quando poi l’ha avuto sempre in casa, questo marito sospirato, se lo vedeva più lontano, perso in quelle che per lei non erano che distrazioni, fantasie, ingiuste indifferenze, cupezze pretestuose. Babbo tornava dai suoi viaggi e i due gemelli avevano vergogna, di se stessi e di lui, non lo riconoscevano del tutto. Valentina si nascondeva dietro a mamma e Carlo dietro a me, babbo abbracciava sua moglie e Valentina lo spingeva via da mamma, tirando le gambe di babbo, piangendo. Stessa scena con Carlo, quando babbo abbracciava me: – Fatela finita voi due, Carlo non capisce, – brontolava mamma.

Poco fa Carlo ha avuto esattamente gli occhi di quando mamma con ansia dolorosa mi si piazzava davanti a

scrutare il mio povero corpo adolescente, più di me incerta e bisognosa di conferme. Mai sguardo d'uomo e tanto meno di fratello ha preso in sé senza saperlo la qualità di questo sguardo materno femminile, sospettoso, nostalgico, terribile, che da ogni esplorazione del mio aspetto riportava sempre qualche pessima notizia, anche dopo ogni più attenta costruzione del trucco e del vestito. Occhi grandi marrone che mi hanno guardato cupi e scontenti, come se in me non vedessero nient'altro che disordine, come nel resto del mondo.

– Cosa c'è? – gli ho chiesto. E lui, non so cos'ha risposto, passando dalla cupezza brontolona di babbo alla parlantina nervosa di mamma.

– Esci? – gli ho chiesto ancora, e me lo sento e guardo mentre è babbo che sfoga il suo entusiasmo per un gol di Maradona (mai preso coca il grande Maradona, protestava babbo, l'hanno voluto rovinare!), poi si ricompono in mamma gran devota a Padre Pio.

Al Carlo di adesso non importa il calcio né la religione, al Carlo che mi sto guardando alla finestra mentre tira fuori la Kangoo, dopo un mare di tempo a sistemare le cose per telefono, e mi ha fatto nascere il sospetto, e tutto si è confuso, complicato, attorcigliato, incattivito e nauseato e adesso eccomi qui, che roba che sono diventata, uno straccio, uno straccio bagnato, di benzina, da prendere fuoco come niente. Per bruciare mi brucia questa cosa, penso guardando alla finestra del soggiorno la manovra di Carlo che si è incaponito a vo-

lere la Kangoo, per chissà cosa, però io sospetto, non posso non cercare di sapere. Sapere, sapere. L'ho seguito tre volte io sull'altra macchina, lui sulla Kangoo mi ha seminato, o mi sono persa. Carlo ha ricominciato, questo temo, dopo sette mesi, cinque di comunità. Non è possibile. Bisogna uscirne, fare qualcosa.

E mi viene l'idea, mentre alla finestra vedo la Kangoo con la porta posteriore sollevata e il grande vano alto del bagagliaio: – Tu ci stai tutta in piedi, – mi ha detto Carlo quando mi ha convinto a comprarla, quella nuova macchina francese senza grazia. E adesso questa idea. Non mi riesce di buttarla via così, mi resta dentro incerta e poco chiara: oggi verrò a sapere.

Carlo sbatte la porta posteriore della Kangoo e torna su. Lo sento muoversi nel bagno. La giornata è buona, tiepida, l'ora è quella giusta, tardo pomeriggio. Basta, non resisto, vado. Prendo e metto in borsa l'altra chiave della Kangoo appesa all'attaccapanni dell'ingresso: – Io vado, ciao, a stasera, – dico gridando in su davanti alla scala. Carlo non risponde. O forse sì. Non credo neanche io che sto facendo ciò che sto facendo.

Non è poi così grande il bagagliaio di una Kangoo. Una ci sta stretta, chiusa dentro. Tra l'altro c'è pure la borsa della spesa che ho dimenticato di portare su. Ci frugo dentro con le mani e sento la peluria ruvida dei kiwi, che impongo a Carlo ogni sera, con il cucchiaino, dopo averli divisi a metà, come l'uovo à la coque nel

portauovo. Ma io non ci sto proprio qui seduta, troppo scomoda. Mi sdraio meglio che posso. Meno male, c'è questa coperta. Controllo se ho la chiave in borsa, mica voglio restare intrappolata in questa buca scura, già fin troppo scura in pieno giorno. E caso mai poi lo seguo, Carlo, se lascia la Kangoo. Non devo immaginare tutto quanto. Si naviga a vista. Si vedrà. L'importante è sapere.

Carlo la prende comoda. E io ho tutto il tempo di vergognarmi di quello che faccio, di dove sto, di come sto, e del perché ci sto. Già, perché? Ho messo una trappola per Carlo. Intanto in trappola ci sono io. Mi sdraio sul gomito, come un antico romano al banchetto, e invece mi viene in mente Aldo Moro cadavere nel vano posteriore della Renault 4 parcheggiata in via Caetani. Mamma mia! Ma Carlo se la prende proprio comoda, e ho il tempo di pentirmi, ridecidermi, pentirmi ancora. È scuro e l'aria non è molta nel bagagliaio che a Carlo tutti invidiano, gli chiedono le misure, la cubatura, la capienza. Certo nessuno gli ha mai chiesto la durezza della lamiera, prima di accomodarsi in bagagliaio. Ma chi me lo fa fare? Guarda un po' che scema, esagerata... Ma i passi di Carlo mi fanno andare il cuore in gola. Poi il motore acceso mi dà una specie di calma abitudinaria, anche se il rumore è così stranamente ottuso, un ronzio lontano. Ero pronta a sopportare il tanfo dello scarico e invece sento un profumo forte che dev'essere di Carlo, strano e nuovo, così vicino, così lontano.

La solita grattata alla frizione, la solita partenza esagerata mi fa più scomoda, sperduta. Poi sulla strada il dondolio di questo deretano della macchina. Avesse almeno provveduto a mettere a punto le sospensioni, come gli ho detto spesso ultimamente. E poi così vicini i rumori del traffico e gli odori, in corsa, ai semafori, in curva e in rettilineo. Dove siamo? Da quanto tempo sono qui? Babbo diceva che sapeva anche al buio più nero che ora era, giù nella pancia delle navi. Chiudo gli occhi. Sono una sequestrata dai banditi, devo capire dove mi portano, mappare il tragitto. Che non sia troppo lontano perché io qui non ne posso già più di stare storta e al chiuso. E di nuovo Aldo Moro in via Caetani. Ma me, quando mi troveranno, apriranno la portiera e in piena luce rideranno di me, se prima non crepo soffocata.

La macchina si ferma quando riesco a trovare la posizione migliore, la schiena contro il bozzo del parafango, seduta un po' china all'indietro. Meno male. Ma Carlo non spegne, non esce. È qualcun altro che entra, si siede, sbatte la portiera destra, fa qualcosa, chissà, Carlo dice: – Andiamo. – Sarà uomo o donna? Si riparte. Non dicono parola i due davanti. O forse io non sento. Ma mi sento lo stomaco sul cuore perché ricordo il gioco antico di Fabio con la mano fingendo di cercare la leva del cambio. Ma allora Fabio aveva la Cinquecento, bagagliaio davanti piccolino.

Viaggiamo in silenzio, verso un silenzio sempre più

grande. Infine il mare. Fermi a motore spento, il rumore e l'odore del mare. Lo sento oltre lo scroscio del sangue nelle orecchie e il cuore in gola. Scomoda, di corpo e di spirito, persa di stranezza, ammaccata. Poco da vantarsi. E i due che adesso escono. Forse per fare quattro passi, e invece, due portiere sbattute: due. Parlano... e lei è una donna! Meno male, non è spaccio, è una sua ragazza. O no? Lei parla in tono timido ma autoritario, come se desse disposizioni. Ma Carlo, miodio Carlo parla con accento toscano, come da bambino, per imitare babbo. Era soltanto un poco comico, all'inizio, quel suo scimmiettamento dell'accento livornese. Babbo non l'ha mai perso l'accento toscano che ascoltavo da bambina acquattata sotto il tavolo, mentre babbo al telefono parlava coi parenti di Livorno in livornese stretto: strana meraviglia, paurosa ma curiosa, di babbo che mi diventava un altro, cambiava ma restava sempre babbo. E adesso qui la voce, le voci di Carlo! La voce che varia dal brontolio profondo di babbo, – Oh senti, senti, – su fino allo strillo spaventato di mamma, – Gesucristo mio. – Meglio che stia zitto, mentre non lo vedo. Mi tappo le orecchie, mi stringo nei gomiti. Resisti, passerà!

È una sua ragazza, non è spaccio... Ma se è una sua ragazza, io che faccio qui? Che cosa dicono? Carlo a monosillabi. E nel buio scomodo del bagagliaio mi rivedo babbo già in pensione, non ancora vecchio, con alle spalle una serie di promozioni e incarichi mancati,

di rancori gerarchici, che però appena dopo una settimana a non far nulla se ne scende al porto e resta lì fermo fino al buio a seguire con le lacrime agli occhi tutto il movimento delle navi di ogni stazza, respirando avidamente il rumore dei motori marini; e così poi tutte le sere, e poi tutti i giorni la sera e la mattina, al porto, a Su Siccu, alla Darsena, al Molo di Ponente e al molo lontano e lungo di Sarroch con quell'andirivieni di navi cisterna petroliere; e poi a casa la sera stanco come se avesse navigato a turno doppio con il mare grosso. Tornava a casa come se tornasse nella sua cuccetta. Si sedeva a tavola, raccontava che il pilota aveva fatto sbandare un po' troppo la nave da Palermo, dopo mangiato guardava il tempo fuori dalla finestra e se ne andava a dormire. Lui si è trovato senso e regola, è perfino ingrassato, poco, specialmente quando "si è messo a fare il porto-canale", come si diceva in casa, che non finiva mai, questo nostro avveniristico porto canale, e babbo ci è andato per anni ogni giorno, come se andasse "a controllare i lavori". Non è riuscito a terminarli, prima di morire, anche se prima di lui è morto un australiano amico suo, pensionato. Anche lui, che guardava sempre dall'alto in basso qui il Mediterraneo: – Un bidet, non un mare, – diceva, ma con acqua abbastanza perché lui ci morisse annegato con il suo windsurf, al largo del Poetto... Mi devo concentrare sulla donna. Forse la conosco. Non mi pare. Parla sempre in quel modo timido che però dà disposizioni. E così fanno, fanno tut-

to, lì sul sedile posteriore a pochi millimetri da me, che sento ogni sussurro, i loro movimenti silenziosi, troppo silenziosi.

Se si resiste a tutto questo, come si resiste? Si resiste fuggendo, scema! Ma com'è possibile, senza farmi viva, e quindi svergognarli, spaventarli, minacciarli... Ma con che diritto? E io non mi sento più le gambe, morte, in formicolio. E un torcicollo che non è da meno. Per non dire le braccia. Tutto il corpo. Vorrei piangere, ma dove sono le lacrime, se non le merito? E allora vorrei essere uno di quelli che trovano piacere a queste cose, ad assistere... Ma non di mio fratello, santodìo! Non c'è verso, solo dolore e ribellione, che so di non potere sopportare molto a lungo. Mi rendo conto di stare schiacciando a uno a uno con le mani tutti i kiwi, mentre mi torna quando da bambina ho sentito in amore mamma e babbo. Mi aggrappo a quando in Africa l'intera mandria di gazzelle si fanno tutte intorno a due capi che si accoppiano, come a proteggerli, sorreggerli, in solidarietà riproduttiva. Cerco di riprovare la mia commozione a quel raccogliersi di tutti intorno ai due animali stretti nell'amore... Perché dovrei essere contenta che è così, che non è cosa per la roba. E già mi riesce... finché i due non finiscono, e quello che succede è un genere di transazione nel momento finale del compenso: sento tutto, anche il fruscio dei soldi, che dalle mani di lei a quelle di Carlo che ringrazia, Carlo con una nuova abilità di padronanza su di sé, che anche

qui adesso mi ricorda mamma quando sotterrava i suoi rancori, specialmente con babbo, come il cane con gli ossi, per ritirarli fuori mesi dopo, quando non ricordava più neanche la causa del rancore... Mi sento morire, ma prima ho il tempo ironico d'immaginare quando Carlo poi a casa riaprirà il bagagliaio questa sera, per i suoi kiwi da mangiare con il cucchiaino, come uova à la coque, e non dovrà spiegarla a se stesso soltanto la mia morte in bagagliaio.

Nel viaggio di ritorno, solo nausea. Riesco a salire a casa prima anche di Carlo.

Di questo e altro, di tutti i guai di Carlo, solo lui pare avere il diritto di parlare. Lui non ne parla mai. Di questa cosa di oggi neanche io. Mi ronza dentro l'arsenale delle vecchie frasi fatte, quelle che babbo aveva sempre pronte, in casa e fuori casa, senza preoccuparsi di ripetersi, con pause lunghe, che lui voleva piene di significato: – Perle di saggezza, – diceva mamma, – in quantità e qualità industriale. – Le tirava fuori a costo delle ironie di mamma, che le considerava uno dei modi di suo marito per sfuggire alla realtà, alla vita concreta coi suoi guai, che babbo lasciava sempre a lei, gratificandola di qualche lode, magari proverbiando in livornese sul sesto senso delle donne, sul loro senso pratico. Per questa cosa qui non c'è frase di babbo, di quelle che Carlo mi ripete stralunate.

– Mario non gridare, sveglierai i bambini, – sospirava mamma nella notte. – Questi sono i risultati di queste tue assenze.

– Non sono io che ne ho fatto una mamma, di mia figlia grande.

– Perché dici questo, Mario? Li sto tirando su io i gemelli, mentre tu vai per mare, e Alba in questo aiuta, si è fatta grande e seria.

– Ah per questo sì, sembra un ufficiale di coperta!

– Alba sta imparando le cose importanti della vita, e studia con profitto.

– Ogni volta che torno, Alba ha gli occhi più tristi, e Carlo più gaglioffi, occhi cattivi, sardegnoli.

– Livornesi, occhi spocchiosi!

Gli occhi, Carlo li ha come mamma, grandi, comunicativi. Occhi che non hanno bisogno di essere invitati da altri sguardi per permettersi di avere un'espressione, più degli occhi di babbo per me sempre persi nell'incanto di mari lontani, di quelli navigati in gioventù. E anche le sopracciglia di Carlo capita a volte che si appiattiscano un poco e si riavvicinino su due occhi di bragia: – Cattiva, cattivona!

Ben altre contumelie adesso Carlo mi rigetta addosso, mai sentite da babbo, le peggiori, tutte quelle che gli uomini hanno avuto il tempo di confezionare per le loro donne, e per tutte le donne. – Dove sei stato Carlo? – gli chiedo. Lui mi manda al diavolo, io non protesto, Carlo si scalda ai suoi stessi paroloni, ci s'infuria, sem-

bra un invasato, un energumeno che sputa in faccia, dice che sono un ragno appeso al suo sputo: una ragna, una lagna, una bagna, una cagna! Gli porgo un po' d'acqua: – Bevi Carlo, calmati, ritorna in te. – I miei gesti pacati riescono a calmarlo. Per un guaio così non gli propongo che acqua fresca. Gli trema il mento come da bambino.

Carlo fino a poco tempo portava i baffi, che lo facevano più babbo, però strano, tronfio, sfatto. Anche se Carlo non è calvo i suoi baffi neri erano quelli di babbo in contrasto col rosa del cranio. Era un perenne torcere quei loro baffi, o tacendo o parlando, oppure un lasciarsi soprappensiero, ma in Carlo ormai con una specie di arroganza, di pedanteria, di recitato male. E anche Carlo sta già cominciando a diventare calvo, solo un inizio, ma è come la calvizie di babbo: – Un calvo spettinato, – gli diceva mamma. – Il solo calvo al mondo che riesce a essere spettinato.

L'ho convinto a tagliarsi i baffi, con un'offerta che Carlo non poteva rifiutare: un tanto a baffo: – Mi fa un baffo a me la roba, anzi due. – Ho imparato a mercanteggiare in questi modi. E non mi piaccio. Non più dei suoi traffici là fuori.

Adesso è addormentato sul divano, il mento sul petto. Sembra tutto a posto. Spengo la luce. Lo copro con un plaid. Da fuori una luna enorme gli rischiara il viso. Se abbasso la serranda lui si sveglia.

– Aiutami, aiutami ad aiutarti, – mi scappa detto. E gli ricordo babbo che diceva: – Carlo, tu non devi mai essere l'uomo in panchina.

Carlo adesso dice: – Non sono nemmeno più l'uomo in panchina, la ruota di scorta. – Ci pensa su: – Ma se mi faccio, scendo in campo e vado a rete.

Già, lui scende in campo e gli sembra che farà filare tutto liscio.

Ma troppo spesso, per aiutarmi contro i mostri alle sue spalle, ci fa le sue allusioni più ricattatorie, con la faccia di mamma quando accennava a pericoli indicibili, come per me i pericoli del sesso (perché una donna si deve sposare pulita, che non si spinga troppo avanti).

Ma come faccio io adesso a frequentare certi ambienti che puzzano di fumo, di sudore e di paura come quelli che frequenta Carlo? E poi guai a chiedergli di rivelarlele, quelle tane da branco.

Ho capito una cosa. Me l'ha fatta capire la signora Marianna, quella delle pulizie al laboratorio: lei parlan-

do di suo figlio e io tacendo di mio fratello, anche perché lei è dura d'orecchi. Dice che secondo lei non c'è di peggio al mondo. C'è, c'è di peggio, dicevo io, prima che toccasse a me. E devo restare a questo mio parere di prima che toccasse a me, se no diventa troppo. Ci ho pensato spesso, l'ho detto anche al frate di strada: è un male troppo nuovo, questo, nuovo e invecchiato male in fretta, non ci ha dato il tempo per trovare modi di difesa, di schivarlo, forse di farci il callo, a un male senza il fascino perverso e lo stupore di altri antichi guai, pesti, lebbre, malarie e carestie. E il frate di strada mi dice che è meglio non avere il tempo per trovare espedienti, come quelli che la miseria antica ci ha insegnato nei secoli anche solo per distrarci dai digiuni, per trovare apparenze di decoro, per non farsi torva.

Noi però ne usciremo, Carlo e io, o almeno gestiremo il problema senza uscirne, come dice lui, in questa indifferenza generale, nella schifata sazietà di tutti quanti: – Quando si ha questo guaio, che strano che tutti intorno continuano a vivere come se niente fosse, – dice la signora Marianna del laboratorio. Perché tutti credono di essersi già preoccupati abbastanza. Lo so, anch'io l'ascoltavo annoiata, prima, la signora Marianna, con gli occhi della gente in ascensore. Poi, quando è toccato a me, sono stata sicura di poterlo dominare più di lei, il male, povera donna vedova e malata.

– Io, – mi ripete spesso la signora Marianna misurando le parole, – potessi dargli la mia vita, eccome se glie-

la darei, subito gliela darei, per quanto vale... Perché è la sua vita che io non reggo più. No, non sopporto più la sua, di vita, non la mia.

– Non dobbiamo arrivare a questo punto, – dico a Valentina.

Lei zitta. Ma io no. Io devo dire almeno a Valentina che non arriverò mai fino a questo punto della signora Marianna con suo figlio. Io lo salverò. Ci salveremo in tempo. Io non sento né trombe né tamburi, ma ho questa bandiera da agitare.

Gli faccio la posta, fuori della sua stanza: – Carlo, lasciati sorreggere.

Lui finge fretta: – Io mi lascio andare, mi piace sprofondare, giù, sempre più giù.

– Non ti piace e non fai più nemmeno questo, Carlo.

Sbuffa, si leva la giacca del pigiama: – Ti devo fare una dichiarazione di dipendenza?

– Tutti ci puntelliamo l'uno all'altro.

– Io mi so reggere agli appositi sostegni.

Fra di nostro padre, da vecchio marinaio, di quando c'è maretta.

E io qui sono più moglie che sorella, troppo addosso, bisbetica, non riesco a essere un apposito sostegno, per Carlo.

Di questo Carlo nuovo io non posso parlare nemmeno a Valentina. Io sì ne parlo, però lei zitta, dura e chiu-

sa, con un'ombra di noia come quella di tutti gli altri intorno. Perché anche Valentina?

Un'amica del cuore non l'ho mai avuta, una mia confidente. E il guaio di Carlo, non farà come la malattia di babbo, che ha subito fatto una selezione tra le amicizie di famiglia e di ognuno di noi? Adesso la vorrei un'amica, confidente. Gonaria l'Orecchiona immagina che lei lo sia, per me, e io per lei.

Se di Carlo non parlo coi conoscenti, è come se ne parlassi sempre, con tutti, e che tutti, a parte la signora Marianna delle pulizie bagnate mattutine, si chiudano in quel duro atteggiamento noncurante: ma sì, si sa, che sarà mai, succede, tutto già previsto.

Dunque non seccare.

Ho fatto le scoperte. Non di come e perché il mio Carlo ci è cascato. Però scoperte. Come la conferma che c'è chi rubacchia, in casa: rubare sistematico, tarlo, stillicidio. Ma prima di capire ho già cambiato donna a ore quattro volte, prima e dopo la notte che Valentina mi ha organizzato la rivelazione. Il mondo mi sembrava peggiorato. Lo diciamo sempre, del mondo che peggiora, e non sbagliamo mai. Ma le donne, quelle che a me non piacciono, passano troppo tempo a lamentarsi delle donne a ore. Proprio una donna a ore, il giorno che l'ho licenziata, si è permessa di farmi la lezione: – Ma cosa ne sa lei di questa casa, con le sue notti fuori e le mattine lì a dormire? Manco fosse un vampiro.

Ecco chi dava già la colpa alle mie notti.

Eccolo qui questo normale Carlo nuovo che rubacchia, traffica, elemosina, in casa e fuori casa. In casa, prima soldi, valium e nembutal via dallo stipite in bagno, poi cose da rivendere o scambiare, porcellane, libri, argenteria, come tutti quelli col suo guaio. Ma in casa nostra vendere è una strana novità: mai venduto, noi Pistis sardi, solo comprato, e questo nostro adesso è un

vendere senza guadagno, svendere, dare via le spoglie, ciò che resta. Certe disfatte, certe abiezioni risapute succedono quando *il soggetto deve fare i conti con un ambiente familiare e sociale già precario*. Così ho letto, così mi hanno spiegato. È tutto un push and pull, richiami e spinte, dice il frate di strada: – Sì, un tira e molla. – E così in inglese fa più paura.

Non è il caso nostro, mi sono detta a lungo. Noi tutti in famiglia siamo stati educati a quella cosa che mamma diceva generosità: sì, ecco, generosità di spirito, ripetevamo noi altri figli tutti in cantilena: “Generosità di spirito”. Gente buona, si è sempre detto di noi Pistis: creditori caritatevoli, debitori puntuali. E poi ci si capiva tra di noi, anche se per mamma una buona azione era un’opera di misericordia corporale ad un vicino, perfino a Gonaria l’Orecchiona, per babbo una buona azione era un affondo vincente di Maradona, e per Carlo un su e giù sott’acqua al limite del record personale, seppure, anche: – Una di quelle buone azioni che non restano mai impunte, – ha detto una volta Carlo citando chissà chi, con scandalo di tutti.

Noi figli, tutti e tre, dal dire e dal fare dei nostri genitori abbiamo imparato che c’è un solo modo di stare al mondo, senti un po’: – Aiuta gli altri a vivere, – ci ripeteva mamma come adesso Carlo. – E i furbi almeno fingono, – diceva babbo, che doveva mostrare di saperla lunga almeno quanto suo figlio.

No, non è il caso nostro, *l’ambiente familiare e sociale*

già precario. E io non sono nuova all’orgoglio. Nello stagno del mondo noi Pistis eravamo cigni tra le oche, così mi è sempre parso, mi è stato fatto intendere qui in casa. E così è stato anche dopo che ho preso io le redini di casa, morti babbo e mamma, dopo quei due colpi a tradimento, che lasciano i lividi, fanno ancora male, fanno sempre male.

O invece sì: è anche il nostro caso, anzi è il caso mio: se questo è successo adesso a Carlo, forse perché qualcosa gli è mancato nell’infanzia, qualcuno con lui ha sbagliato, di noialtri grandi di casa. Io di sicuro, io che per lui mi prendevo tutti i pesi: – A te, almeno un rospo al giorno nella dieta, ti ci vuole, – mi ha detto ieri Carlo. Anche questa è di babbo, che me la diceva spesso, questa cosa dei rospi che io so inghiottire, lui che i rospi invece non gli andavano mai giù, diceva... e Carlo ragazzino un giorno mi ha portato un rospo per regalo in una scatolina per regali, secondo lui per schifarmi e spaventarmi: – Bacialo, ti ridiventa un principe! – E io ho mandato giù anche questo rospo molto bene, perché era un rospo buffo, pacioccone, con due occhi indipendenti che mi ha fatto a lungo compagnia, e Carlo gli faceva il verso con quel chiudere un occhio e l’altro aperto lì per conto suo, che anche da solo sembrava vedere e sapere tutto di noi tutti, nel pantano del mondo.

Ma se ho mancato prima, nell’infanzia di Carlo, io qui ci sono ancora, a sbagliare ancora. Anche per il lavoro sporco, io che sto qui a remare sottocoperta. Spe-

cialmente adesso che la nostra piccola repubblica è friabile, ha bisogno di mura e contrafforti mai serviti prima. Perché se il mondo è così, mal combinato, noi dobbiamo continuare e essere una famiglia che fa legge a sé, dentro i suoi confini, piccola e sicura: – Una Sanmarino, non un Vaticano, – precisava babbo. E se fosse vissuto Rinaldino saremmo stati in cinque tutti uniti come le cinque dita di una mano. In quattro, siamo le quattro ruote motrici di un veicolo completo in strada e fuoristrada. E sì, e ce ne andavamo per la nostra strada, prima e dopo la morte dei due genitori, vaccinati per sempre contro l'idea di non avere dalla vita ciò che ci spetta, se Rinaldino non aveva avuto nulla. Il male del mondo... quello che fa soffrire, – ah sì, quello ci concerne, noi siamo concernuti, concerniti... insomma, ce ne importa, – ripeteva babbo: ma certi altri mali, che fanno vergogna, stavano sullo sfondo. Adesso sono in primo piano. E noi dentro.

– Carlo, non badiamo a spese, badiamo a salvarti.

Come suona male ogni volta. Ma intanto spogliamo la casa, dalla vecchia radio Philips Coda di Pavone degli anni trenta fino alla cassapanca dell'ingresso e al vecchio arazzo sardo del Seicento che la ricopriva. Quella mi manca troppo, e anche l'arazzo coi suoi pavoncelli rossi. Mi fa sentire povera, di antica povertà. Poi ci spogliamo della casa, che non è più nostra. Pago l'affitto da sei mesi alla banca che ne ha ancora l'ipote-

ca. Ma provo a consolarmi, mi dico che così non ho più l'assillo dei millesimi condominiali, di cui mi parla astrusamente Gonaria l'Orecchiona. Chissà cosa direbbe in giro lei se sapesse che il suo bel Carlo ci ha fatto prosciugare i conti in banca, i libretti postali e i buoni del tesoro ereditati, da anni lì a covare. Tutta la nostra economia domestica saltata in aria. E io a inorgogliarmi, come ultima risorsa, di questa specie di ascetica povertà. Beati i poveri, di spirito.

Anche Carlo da tempo si è spogliato di ogni cosa sua. Anche nel vero senso Carlo si è spogliato, l'otto marzo dell'anno scorso, spogliato a pagamento, ha fatto lo spogliarello in un ristorante sulla costa Nord vicino alla sua Apnea University di Santa Teresa: si è spogliato a suon di musica per certe donne in festa della donna. – E che cosa hai fatto? – volevo sapere.

– Non sarai mica gelosa, morbosa? – si è difeso a lungo. – Io l'ho fatto per te.

– Per me?

– Per farti risparmiare: i soldi e la vergogna, – dice Carlo col mento appoggiato al pugno chiuso, seduto a cavalcioni sulla sedia coi gomiti appoggiati alla spalliera, al modo di babbo, che non piaceva a mamma: – Non dici sempre che ti costa troppo?

– I soldi sì, che sono lo sterco del diavolo, si sa, ma la vergogna?

Io non lo sgrido del suo modo di sedere sulle sedie, lui però si alza e dà un colpo a terra con la sedia, come

babbo sgridato da mamma per quel modo di usare le sedie alla rovescia: – La vergogna di esibirmi qui da noi in città, questo ti ho risparmiato, – e si stringe le mani sotto le ascelle, come mamma.

– Grazie tante.

La signora Marianna delle pulizie sogna sempre il figlio che in forma di topo si mangia e rode tutto quanto intorno, corpi compresi. Anche Carlo ci ha roso a poco a poco, senza più rubare, con le sue mani. Così io stessa sono diventata parte della refurtiva. Ma Valentina già prima di me. Per questo Valentina se n'è andata all'improvviso, davvero via, mica solo spalmandosi colori sulla faccia.

Perché Valentina se n'è andata? Di se stessa, di questo nuovo Carlo, dei rapporti tra loro, Valentina non mi ha voluto mai parlare. Solo lamenti monchi, silenzi accusatori, di un'accusa totale contro il mondo che non vale la pena di cercare di capire.

– Tu vuoi versare il mare in un bicchiere, – mi ha detto un giorno Valentina. – Ma il tuo Carlo svuoterebbe la casa e tutto il mondo per riempirsi la siringa.

– Sarà, ma io, questo nostro Carlo lo devo salvare, – le grido.

Valentina prende e va, mi lascia lì a sopportare l'eco del mio grido, nella casa vuota, a mani vuote. Ogni tentativo di colloquio con lei mi svuotava di coraggio, mi legava le mani, mi faceva scattare via senza il testimone.

E loro due? Da quella notte si sono evitati, Valentina e Carlo, qui in casa, lei dura e perentoria, lui noncurante, apatico, nel darsi un contegno anche con lei che semplicemente lo evitava. O meglio, faceva come se Carlo non ci fosse. Io la rimproveravo, e Valentina: – Infatti non c'è più, se mai c'è stato, il Carlo tuo.

Non era difficile evitarsi. È un albergo da tempo ormai la nostra casa, come diceva mamma per ritardi a tavola e al riposo: – Non è un albergo qui santa madonna! – rincarava babbo.

Dunque sono colpevole, la massima colpevole, io coi miei tempi alla rovescia: – Tu però, Valentina... Io non lo reggo questo tuo silenzio.

Ma un giorno mi parla, Valentina con un asciugamano a turbante sui capelli lavati, telefonica, in cucina di spalle, fingendo di rigovernare i piatti. Io le vado vicino, per incoraggiarla. Ma lei s'irrigidisce e si ritrae, con la scusa del turbante.

Cosa mi dice Valentina non capisco bene, ma forse non posso, non voglio capire. E adesso devo mettere insieme troppe cose: il suo racconto a spizzichi e bocconi di quel giorno lì in cucina, i sogni che ci ho fatto e che continuo a fare, e sono incubi, le notizie e i commenti di Gonaria l'Orecchiona che presume che io sappia già tutto, più di lei, del perché quel giorno Valentina è finita in questura a denunciare... a denunciare cosa?, quel giorno lì, il giorno che poi Valentina

a notte tardi ha fatto in modo che avessi la rivelazione, a casa, di Carlo e del suo guaio, ed era ora.

Certo, in questura ce l'hanno portata, quasi di peso, esortata, scortata, consolata: di uno scippo. Scippo? A Valentina è scappata quella parola, scippo, quando si è trovata a fuggire inseguita sul marciapiede sotto casa e ha chiesto aiuto. Di vero però c'è che senza la borsetta Valentina si sente ancora nuda, con le sue colpe in pubblico. E poi dopo in questura Valentina si confonde anche di più, le cresce la vergogna e tutto il resto, dopo che la porta e la sorregge proprio lei, Gonaria l'Orecchiona, che dice, spiega, racconta all'agente annoiato: l'hanno scippata, due, sì, erano in due, le hanno portato via la borsetta, proprio sotto casa, ho visto tutto io. Ma cosa ha visto l'Orecchiona? Niente ha visto, niente sa, lei, di quello che è successo in casa di uno di quei due, lì nel nostro rione, e lei è scappata, Valentina, è riuscita a sfuggire, da una specie di stupro collettivo, organizzato a spese di Valentina in casa di uno del branco, e Carlo lo sapeva, ce l'ha portata lui quel giorno in quella casa, e a un certo punto Carlo se ne va, e quei suoi amici o quel che erano incominciano a giocare in modo nuovo... Sì, Carlo era connivente, per averne la roba, questo è chiaro in tutta questa storia poco chiara, ma troppo insopportabile, da non potersi dire. Tanto meno all'agente adesso lì in questura che vuole la dinamica del fatto criminoso, che sarebbe uno scippo, così ha deciso Gonaria l'Orecchiona quando ha visto Va-

lentina e quei due che gli stavano intorno, addosso, preda che sfuggiva, e lì in questura adesso tutto dovrebbe diventare un verbale.

I fatti? Quali fatti? Da principio? Ma dove sta il principio? Il principio è un invito a una festa di compleanno. Ma questo non c'entra con lo scippo. Dev'essere uno scippo? E allora è uno scippo. Sì, è stato uno scippo, un prenderle qualcosa a tradimento, la violenza tremenda, come nata di colpo dalla sua vergogna, dalla sua paura, ma lei a un certo punto ce l'ha fatta a schizzare fuori da se stessa, Valentina, e a dirsi che deve fuggire, togliersi via, scappare, anche se sciocamente pensa non sono una scattista, sono una fondista, una maratoneta... ma Valentina trova il tempo e il modo, riesce a scappare via da quella casa di buffi nobilastrici di Castello in villeggiatura, via senza borsetta e quelli dietro, giù per le scale del palazzo, giù sul marciapiede verso casa nostra... Va be', ecco qua: ma senza che ci facciamo illusioni, signorina... Pistis, dice il poliziotto mentre tira fuori il foglio del verbale dal rullo della macchina antiquata: vuole firmare, qui? Io? Firmare? È lei che hanno scippato, no? dice l'agente un po' scocciato, e le indica il punto della firma. Vede che non sta bene? dice severa al poliziotto Gonaria l'Orecchiona. E infatti Valentina ha un brivido lunghissimo: le sembra che l'uomo in uniforme e l'Orecchiona le facciano firmare la sua storia vera. Vuole rileggere, prima di mettere la firma? Ma sì, tanto. E poi mica l'ha voluto

lei, di denunciare uno scippo, ce l'ha portata quasi di peso lì al commissariato, Gonaria l'Orecchiona nel suo ruolo di vicina. E per gentilezza Valentina legge quel verbale, l'elenco delle cose rubate che teneva dentro la borsetta: carta d'identità, cinquanta euro... Le viene voglia di piangere, adesso, ma di piangere molto, di starsene da sola a piangere tranquilla. Gonaria l'Orecchiona la guarda e se n'accorge. A volte si ritrovano anche i soldi, dice l'Orecchiona, col dito ad indicare dove va la firma. Io i soldi non li voglio, sbotta Valentina, cercando invano un fazzoletto nella borsa che non c'è. Come sarebbe, non li vuole? Non li voglio, ripete lei con meno forza, mentre prende la penna, si china sul verbale, firma... contenti voi. E poi senza borsetta le pare di non essere capace di scendere le scale al modo solito: la cerca, la mano va alla spalla, dove metterle adesso queste mani? Le manca il contrappeso e su quei tacchi alti le si sbilancia l'universo mondo. Se l'Orecchiona la sorregge, lei si sbilancia anche di più. Gonaria l'Orecchiona se la tira via, se la porta in un bar. Qualcosa di caldo, sì, per tirarsi su, perché Valentina trema ancora tutta e il cameriere se la coccola, le prepara il ghiaccio in un sacchetto da mettere sulla guancia che ha un livido che cresce, mentre sul televisore, appeso in alto lì davanti al banco del bar, Gatto Silvestro insegue Titti il Canarino e non lo prende mai.

Finito il suo racconto, come vorrei che Valentina mi

cadesse tra le braccia per sfogarsi in pianto, abbandonando su di me il suo corpo virtuoso di maratoneta.

Lei non lo fa, ma non continua a trafficare nel lavello di cucina, si scioglie il turbante bruscamente, se ne va in bagno e si mette a vomitare.

Non mi ricordo più quanto ci ho messo a smettere il pensiero di ammazzarlo.

Poi a riuscire a parlargli: per venire a sapere che lui non si era reso conto, e giura sulla tomba dei nostri genitori. Una deve crederci. Cosa conviene credere se no?

Che ti serve sapere che si usano fra loro queste cose, e che hanno modi loro per farti cadere nella pania? Modi collaudati.

E Carlo è uno di loro, di quelli che si devono aiutare, anche se fanno il mulo. Della nostra vecchia educazione cristiana ci rimane questa segreta passione verso gli esseri colpiti dalla vita, che non si curano di perdersi o salvarsi, – Verso quelli che noi dobbiamo farci garanti davanti a Dio, – diceva mamma; – Davanti all'umanità, – diceva babbo; – Insomma, verso gli sfigati, – aggiunge un giorno Carlo, e per cena schiaffi, come quell'altra sola volta, quando al problema di quale scuola scegliere, dopo le medie: – Io scelgo il motorino, – dice Carlo.

E anche quest'altra idea sicuramente ci rimane, che mamma proclamava in questo modo: – Il tuo cuore non chieda mai nulla, in cambio di quello che dà. – E

Carlo in segreto mi obiettava: – Sì, fai favori al mulo, ricevi calci in culo.

– Il tuo cuore non chieda mai nulla in cambio di quello che dà, – esattamente questo ha detto un giorno Carlo serio serio a Valentina, che ha avuto un moto di sorpresa, poi di esitazione, poi si chiude, dura.

– Ma adesso, questa qui, scusa, non è una buona occasione per metterci alla prova? – cerco di dire a Valentina, dicendo più a me stessa. E spiego: per metterci alla prova con un proposito così, di quelli che piacevano alla mamma, una cosa da vendi tutto e dallo ai poveri, come Cristo comanda: – E qui si tratta di tuo fratello, di tuo fratello gemello.

– Se è per questo, nessuno è più miserabile di Carlo, – mormora Valentina, ma solo per se stessa.

Non ne parliamo più.

E invece Carlo aveva già usato sua sorella, prima inconsapevole, poi con la minaccia, dopo le scene madri e le promesse. Ha sfruttato abitudini di loro due gemelli, dei tempi dell'infanzia, a una totale confidenza, a una loro complicità che ci escludeva tutti. Carlo l'ha già usata in certi suoi commerci strampalati, come la compravendita di urine, per il succedaneo, tutta una cosa complicata, non serve parlarne. Ma anche se tutto questo scivola nel viscido del risaputo, non è più sopportabile. E se non è nemmeno più dicibile, non è perché nessuno più ti ascolta.

Quante volte me l'ha detto la signora Marianna delle pulizie bagnate che la prima cosa è toglierli via dai pericoli di delinquere e delle malattie, carcere e ospedale. Lei è una specialista della sua disgrazia, sa il gergo dei malati e dei dottori, cure, sperimentazioni, norme e leggi, ha un circolo di amiche con lo stesso guaio. Dice: – Meglio che tutto il male lo facciano in casa, fino a farci mangiare brano a brano, o non è meglio farla subito finita e buonanotte al secchio?

Già, ma come?

Ieri l'ho visto questo suo figlio, venuto sbrigativo a prendere sua madre. Non mi ha mai guardato, ma mi è sembrato come se negli occhi avesse la data di scadenza.

Ho creduto a lungo di essere attrezzata meglio della signora Marianna con suo figlio per sottrarre Carlo al peggio.

Se la roba è un bisogno, eccome se lo è, se lo diventa presto e da tiranno, ti aguzza anche l'ingegno. Carlo si stava già mimetizzando da due anni, quando me l'ha mostrato Valentina, quella notte. Carlo era ormai così serenamente disonesto, e anche col retrogusto, certe volte, con cui si godeva gli orrori delle storie che gli raccontavo da bambino, nel letto grande.

E comunque, sia chiaro, il giorno prima della rivelazione che mi ha preparato Valentina, proprio il giorno prima, Carlo ha organizzato quell'incontro, con quei tali, povera Valentina: hanno cercato di ubriacarla di liquori, la mia sorellina bella e forte, col fiato lungo da maratoneta, che adesso se mi guarda ha solo gli occhi del rimprovero.

Per questo Valentina ha deciso che era ora che sapessi anch'io.

Per questo mi si è chiusa, da farmi credere che fosse anche colpa mia. Le bastava anche meno per riuscirci.

Per questo Valentina se n'è andata. Mi ha lasciato in

consegna suo fratello. Per lei era già successo tutto e più niente da dire.

– Parto fra tre giorni, in Nuova Zelanda, Auckland, – mi fa all'improvviso, lì in cucina.

Credevo che mia sorella avesse già raggiunto il massimo della distanza da me e da suo fratello. E invece ha già fatto le valigie: – Ho vinto una borsa di studio.

– Quanto, per quanto tempo?

– Quanto basta.

– Sì ma perché, perché così lontano?

– Potessi andare sulla luna, o su Marte, e restarci...

– Tu mi credi più forte, Valentina, ma ti sbagli. Non potrei mai partire, andare via, da questo Carlo. Non so pensarlo, immaginarmi andare via. Tu invece, come fai Valentina, come fai?

– Perché tu sei più buona, più sorella, va bene?

– Non ti capisco. Sono così cretina? Sarà che ho trentasei anni. Di quelli della tua età non capisco più niente.

– Già, gap generazionale, – si asciuga le mani bagnate, si leva il grembiule e se ne va.

Valentina non vuole che l'accompagniamo all'aeroporto. È stufa anche delle mie domande, di tutti i miei discorsi sulla Nuova Zelanda. – Ne sai già più di me, – mi ha detto, ed è vero. Ho letto tutto ciò che si trova in Internet su quei luoghi.

A Carlo, Valentina toglie di mano la valigia che lui vuole portarle fino giù al portone. Ci saluta sulla nostra porta, me e Carlo, e il taxi che aspetta giù al portone. Mi fa un abbraccio rapido, più reticente delle sue poche parole.

E Carlo: – Va', lentina, – dice come da bambini, con aria ovvia.

Quanto vorrei sentirla che risponde come babbo, quando Carlo le diceva quei suoi *Va', lentina*: – Chi va piano va sano e va lontano. – Stavolta Valentina non dice una parola. Come per mamma tante volte alle partenze di babbo, questa partenza di Valentina è davvero un po' morire. Ho voglia di dirlo. Non lo dico.

– La felicità, bambina mia, è di molte partenze, – dice invece Carlo, la faccia distratta: – Perché le partenze promettono i ritorni. – Uno dei suoi accessi di vuota parlantina, di quando è fatto. Ma Carlo sta citando nostro padre marinaio, sulle molte partenze di cui consolare nostra madre.

Valentina lo guarda con un brivido. Quando sorrideva, babbo, gli spazi tra i denti lo facevano un po' triste. Adesso è il sorriso di Carlo, più stralunato e fuori posto. Ecco, fuori posto. E troppo un'altra cosa. Ti prende dentro e stringe.

Il taxi con dentro Valentina se ne va. Carlo sta risalendo. Lo raggiungo. Lui si ferma e mi dice: – Tu però non mi lasci. Tu non ci riesci.

Chiedo ogni possibile consiglio, parere, consulenza, pubblica e privata, gratis e a pagamento, scrupolosamente, sempre lontano dalle cerchie note, di parenti, conoscenti, amici, colleghi e gonarie del palazzo.

Poi decido da me.

Riprendiamo dal cibo. Per fortuna adesso il nostro macellaio non è solo un normale omone corpulento, è pure cordiale nel suo camice e coi guanti di lattice monouso da chirurgo, col solido vecchio principio che si mangia ciò che piace. E mi accontenta sempre, con un'aria complice, come se sapesse: – Ci ho qualcosa per Carlo, – dice chiudendo gli occhi e mimando un'apnea di godimento culinario.

Mi afferro all'esperienza che una donna si fa in cucina, a tutto quel sapere disponibile, provato, discusso e bisticciato, ereditato, quasi per via genetica, di madre in figlia anche in casa nostra. Mi è venuto così, non ci ho pensato, mi è venuto però mentre pensavo, riflettevo, mi consultavo su che cosa fare, mi ritraevo e mi facevo avanti, come dentro un incendio in casa tua. Questo è un incendio in casa nostra.

Ma sì, mi dico seduta sulla cassapanca dell'ingresso, perché non concentrarsi, non sfruttare questa necessità dei corpi vivi, il cibo?

E basta col mio fare di notte giorno. Basta con la genetica notturna collegata al mondo con sei terminali sempre on line. Ora ogni scusa è buona per restare qui a fare la casalinga diurna, a ritrovare vecchie abitudini ai fornelli, a preparare grandi torte elaborate, luminose. – Mont-blanc o sebadas? – In altri tempi Carlo ornava la casa di risate, per una torta mia: – Voglio, voglio. – E si era inventata quella sua parola, per certi miei dolci, che per lui erano frianti, cioè friabili e croccanti, guai a correggerlo, e lo diciamo ancora.

Allora io di Carlo ero orgogliosa. Anche se un poco lo invidiavo, poi, da grandicello, quando in casa poteva circolare seminudo, ignaro del suo corpo, della sua salute, felice di ovvietà, di strilli, di sudore.

– A te l'erba voglio ti cresce nell'orto, – gli diceva babbo.

– Non c'è bisogno di essere una genetista per sapere che si possono spianare gli squilibri dell'anima e del corpo con nuovi equilibri, – mi ha detto il frate di strada. Ecco, con l'equilibrio fisico, col mangiare e bere, col sonno e con la veglia, col mantenersi vivi, regolarmente: – E ogni tanto magari un sorso di coraggio dal bicchiere, – come diceva babbo, e mamma subito a ripetere: – Però il vino ti uccide a poco a poco.

– O mamma, babbo non ha mica fretta, – arriva Carlo a dire un giorno, prima che lo dicesse babbo, che ha riso amaro e poi sempre più allegro, battendosi le palme sui ginocchi.

– Che ne direbbe adesso babbo?

– Di che cosa?

– Di te, Carlo.

– Di me cosa?

– Di questo guaio del suo figlio maschio.

Carlo abbassa gli occhi, mette le mani in tasca come babbo, si fa serio negli occhi come quelli di babbo logorati da ultimo da una segreta disperazione.

– Ti vuoi fare? Facciamoci insieme di coraggio, – gli dico offrendogli un bicchierone di un cocktail di dodici frutti alle vitamine: glielo dico pesando ogni sillaba, come se questa precisione fosse già una forza. Il suo sguardo mi fredda di pietà compassionevole.

Ho cercato subito di mobilitare il mio sapere più accertato, certificato con diplomi e retribuito con stipendio fisso. Il mio sapere specialistico si è rivelato per quello che è, poco o nulla o anche meno. E poi, per quanto riguarda il mio lavoro, la ricerca scientifica, in casa mia mi sono sentita sempre tassativamente in un luogo di riposo. Anche se io la gemellarità l'avevo in casa.

Lo dicono un po' tutti: – Ecco appunto, ce l'hai in ca-

sa, tu, il tuo oggetto di studio. – Ma è solo una coincidenza, la mia privata gemellarità, un oggetto di affetti, mica di ricerca. Saranno tutti uguali, come dice il frate di strada, ma il guaio di Carlo è il guaio di Carlo. Non mi serve a nulla tutta la nostra scienza genetista planetaria coi sei canali on line ventiquattr'ore su ventiquattro per trecento sessanta cinque giorni all'anno. La mia genetica risulta un bel sarcasmo. Non serve più dell'ozioso e continuo riflettere e battibeccare di babbo e mamma su che cosa sia sardo o toscano in noialtri Pistis di Livorno, ritrapiantati qui nell'isola: – Giusto come i cavoli, che vengono su meglio dopo due trapianti, – parola di babbo. L'indole! Eh sì, l'indole è l'indole, c'è poco da fare. E giù a disquisire su quella dei sardi che è così, mentre nei livornesi l'indole è cosà. Ora è meglio l'una e un'altra volta è meglio l'altra, a volte tutt'e due pessime, altre volte tutt'e due le meglio sulla terra, o l'una è meglio dell'altra, o l'altra è meglio dell'una: – O ma adesso basta, – mi è scappato un giorno, già una saccente studentessa in biologia. – Sono tutte sciocchezze, superstizioni, credenze senza nesso e fondamento.

Tutti zitti, che osassi tanto, e a tavola: – E diccelo un po' tu, il nesso e il fondamento! – dice babbo, anche un po' sul serio.

E mamma: – La vita ce li manda i suoi avvisi, ma solo di qualcuno ci si accorge a cose fatte. – Eccoli lì, dietro frasi del genere mi ricompaiono adesso mamma e bab-

bo in Carlo, se parla e quando parla. E io lo devo prendere sul serio, quando tira fuori la voce in casa qui con me, che è sempre più un miracolo e non è la voce sua.

E come da bambino quando Carlo era fragile e piangeva nella notte, di nuovo ogni mattina bella o brutta gli faccio trovare la finestra spalancata, davanti al nostro antico panorama verso il mare, sempre ancora bello, sempre una sorpresa, anche dietro le nappe della pioggia: ecco, quello è Monte Urpinu, quella è la Sella del Diavolo, gli stagni e il mare largo del Golfo degli Angeli e noi sempre qui, non ci smuove nessuno, sani e salvi. E il mare che per gli altri è orizzontale, per te rimane verticale.

Le notti giuste poi all'ora giusta ecco la luna in cima al cipresso nel giardino delle monache, l'ora migliore per parlare a tutti e due, per Carlo bambino amico del cipresso e della luna. E c'è un sacco di belle giornate qui da salutare la mattina, quando le schiere triangolari dei fenicotteri lasciano il Molentargius verso Santa Gilla, e viceversa poi la sera. O quando i gabbiani, come dicevo a Carlo da bambino, fanno le loro lente evoluzioni su e giù in cielo su trapezi d'aria.

Certo che la sera per addormentarlo io gli raccontavo le mie storie, da bambino. Si accontentava di poco

Carlo in fatto di racconti per dormire. Certe volte bastava solo il tono, il solito andamento del narrare, le formule, le pause, i gesti e le facce. A bocca aperta, trattenendo il respiro fino a soffocare, Carlo si beveva tutto. E tutto gli passava a mano a mano sulla faccia. Carlo era avido di storie da bambino. E se le raccontava anche da solo, ma preferiva raccontarmi le sue scoperte del giorno, a me più che a mamma, impappinandosi per l'ansia di dire tutto e in ordine.

Babbo, lui non aveva fantasia, solo pedagogia, troppo solenne e sempre in tema di doveri, che c'erano una volta e ci son sempre. Mamma non aveva voce, anche se gli cantava certe ariette, a letto, solo mugugnando un po' le melodie, *Casta diva*, oppure *Amami Alfredo*, anche *Nessun dorma* che ci stava come i cavoli a merenda. E questo gli piaceva, pure, ma erano sdolcinate.

Invece io, anche in pieno giorno, e di nascosto sopra il letto grande dei nostri genitori, gli raccontavo grandi orrori, mimando con la faccia e con il corpo, braccia, occhi, bocca: spiriti, fantasmi, esorcismi, Dracula, zombies, Frankenstein, Macbeth che uccide il sonno, che avevo recitato a scuola: che cosa ha ucciso Macbeth? Macbeth ha ucciso il sonno. E come ha fatto? Ma Carlo già dormiva nel suo sonno.

Gli facevo anche Gonaria l'Orecchiona, da bambino, e anche lui a me. Era bello e proibito impersonare Go-

narìa l'Orecchiona, la vicina impicciona e sovrastante: Orecchiona per certi suoi eterni orecchini a campanaccio ovino, sempre all'erta contro tutto e tutti, attenta a preservarsi da fatture e da malocchi: – Perché è tutto vero, sa, mi deve credere, – bisbigliava sollecita di divulgare un sapere indispensabile, non meno delle sue certezze matematiche che propinava ai ragazzini delle scuole medie.

– Vede, signorina Pistis, – mi ha sussurrato un giorno Gonaria l'Orecchiona, sul marciapiede qui davanti a casa, – quello è uno di quelli.

Io guardo il tale e dico: – Ma signorina, sembra uno qualsiasi.

– Sì, ed è proprio questa la cosa più spaventosa, – fa lei tutta mistero pedagogico.

Gonaria l'Orecchiona, che da sempre e per sempre insegna matematica alle medie, sa tutto di ciascuno nel palazzo, lo rumina e poi ne fa racconto. E lei, Gonaria l'Orecchiona non si sarebbe adeguata all'indifferenza generale. Lei no, se l'avesse saputo. Ma non l'ha mai saputo.

Da quando Carlo mi è ridiventato un uccellino spaurito più che da bambino, dietro la spocchia indifferente, mi è venuto spontaneo riprovare con le storie, riprovare la cura del racconto. Non come da bambino dopo messo a letto, dentro le lenzuola, resistendo al

sonno, ogni volta sicuro di riuscire a non dormire prima della fine della storia.

Ma è proprio per Gonaria l'Orecchiona, per com'è fatta lei, che Carlo e io abbiamo fatto un patto e un giuramento, in uno dei periodi di ottimismo, e di nuovo in combutta. Per Gonaria il diabete di babbo era già più una colpa che una malattia, la conseguenza di eccessi alimentari, come un tempo la sifilide era il frutto marcio di eccessi sessuali. Non siamo riusciti a suo tempo a tenere nascosto il diabete di babbo a Gonaria l'Orecchiona. Quanta pietà ce ne veniva a tutta la famiglia, pesante, appiccicosa, inesorabile.

Con Carlo dobbiamo riuscire. Con un patto di sangue: Gonaria l'Orecchiona non dovrà sapere, mai, del guaio qui da noi: – Dài, ce la facciamo, facciamo un giuramento.

Questa cosa di Carlo sarà ignota a tutti, come da bambini era un segreto formidabile che il letto grande dei genitori diventava il palcoscenico dei miei terribili racconti dell'orrore, massima delizia di Carlo.

Perché se ce la facciamo con Gonaria l'Orecchiona, ce la facciamo anche con tutti quanti gli altri, parenti, vicini, amici, nemici, colleghi, curiosi e impiccioni. Con il resto del mondo. Miracolo che non se n'è accorta fino adesso, quella lì.

Con i parenti è facile il segreto: quelli di mamma a Fraus, quelli di babbo tutti su a Livorno, dimentichi della loro insularità d'origine se non per qualche estate

balneare. Fin troppo facile, con loro. Fossimo altrimenti tra parenti, potrebbero anche dare un po' una mano, chissà, se ne potrebbe almeno parlare, senza la noia indifferente, senza la sazieta che sembra ammutolirli, solo se ne parli.

– Ma no, ma no: parenti, serpenti, – predicava babbo. Anche fratelli flagelli ripeteva spesso, ma per ridere, fratelli coltelli, moglie maglio, moglie meglio. Per ridere, ma mica tanto.

Carlo del resto era abituato a coltivare ambiguità. Forse che non me l'ha fatta a lungo, proprio a me, prima della notte che mi ha chiamato Valentina?

– Tu, Carlo, serpe in seno, – gli diceva babbo.

A volte mi prende l'idea che il trasformismo di Carlo sia iniziato con quel nostro proposito di non mostrarsi, di camuffarsi con Gonaria l'Orecchiona. Con quel riuscirci. Anche se con Gonaria le cose sono facilitate dalla sua vita rigida, dalla sua puntualità kantiana nell'uscire e nel rientrare a casa, commentando le nuvole o l'afa, se la incontri.

Gonaria l'Orecchiona è una che non scherza. Mai. Forse perché ha un corpo che non scherza. Tante hanno il tronco troppo lungo rispetto alle gambe, sono anche tante le barbaricine, ma lei si vergogna di ambedue le cose, del culo basso e di essere barbaricina, forse perché ha studiato in Lombardia la sua puntigliosa matematica.

Nell'Orecchiona questa specie di vergogna del corpo e delle origini produce un affanno che a sua volta produce un parlare contraffatto, come il culo basso che in lei chiama a soccorso le altre parti innocenti e normali del corpo perché non appaia.

Bisognava vedere come Carlo da ragazzo e ancora adesso fa il verso a Gonaria l'Orecchiona, il corpo e tutto il resto, e la felicità con cui torna alla sua vera forma, stirandosi, allungandosi, allargandosi, ridiventando bello maschio e forte.

E prima ancora, da bambino, bisognava vedere come Carlo mostrava ostilità per Gonaria l'Orecchiona, come la guardava con quegli occhi neri fiammeggianti,

quando la incontrava e lei gli faceva le sue feste, ma lui non voleva che nemmeno lo notasse, quella lì: – No ti vojo!

L'antiorecchionismo ci unisce ancora adesso. Tutti e due lo sfruttiamo, per scopi diversi perché Carlo con me lo monetizza. Se non ho più risorse io gli dico spesso che di un Carlo così chissà quanto riderebbe Gonaria l'Orecchiona, se sapesse. E lui solo al pensiero di Gonaria che ride di lui, si tira su, non vuole passare per minchione.

Piccola e compatta, stretta stretta, Gonaria passa sciogliendo accanto ai muri, frettolosa, schiva dei luoghi aperti e frequentati, “tenendosi al guinzaglio da lei stessa”, parola di Carlo ragazzino, tutta a passetti pechinesi, con sotto il mento un invisibile ciadòr barbaricino.

Ma questo è niente. Anzi, sarebbe anche simpatica, diceva babbo. È che Gonaria l'Orecchiona, mentre chiede fiducia a tutti quanti, non si fida di niente e di nessuno: – Lei le angurie le compra solo dopo che ne assaggia un tassello o anche due, – diceva mamma, anche attenta a Carlo, che non mangiasse troppa anguria, che le faceva fare la pipì a letto.

– Chissà chi se le compra poi le angurie con le tacche, – si è chiesto a lungo Carlo da bambino, come uno dei

misteri della vita, ai tempi che io gli simulavo gravidanze con meloni sotto il vestito, e lui grandi bicipiti con i pompelmi nelle maniche.

Anche Gonaria l'Orecchiona ama le storie. Ma lei se le fila con spolette di pettegolezzi. Anche se coi suoi chiari occhi verdi da gatta non vede granché al di là del suo naso, dalle sue uscite guardinghe porta a casa il pattume quotidiano della vita, le notizie che escono dalle case giù in istrada, dalle finestre, come gli odori.

Gonaria l'Orecchiona si concede il lusso quotidiano di un qualche lamento contro il mondo e della critica del prossimo. Anche se poi ostenta un'assoluta sufficienza, perché lei basta a se stessa, perciò accetta ogni cosa con mille proteste, meno i pettegolezzi, che azzanna col piacere più evidente, senza finte, poi se li ruminava paziente e infine li rigurgita all'intorno: – Ha il piacere della disgrazia, del peccato, – diceva babbo di Gonaria l'Orecchiona.

Così nel palazzo tutto si trasforma nel racconto delle più strane e preoccupanti cattiverie, orribili segreti, tremende meraviglie: bisbigliando, come se rivelasse il nome e il parentado dell'autore ufficialmente ignoto dell'ultimo assassinio del paese, o il nascondiglio impervio di un ostaggio sequestrato in pianura dai suoi compaesani.

Carlo e Valentina fino da bambini sanno che ciò che fa Gonaria l'Orecchiona differente da noialtri, dalla nostra famiglia, è la sua certezza che più uno dà e concede, meno conserva per se stesso: – C'è sempre qualcuno che ti mangia, – dice.

Sì, nei paraggi c'è sempre qualcuno pronto a prenderti, a ingoiarti. E lei sta appunto sempre all'erta contro il mondo. E poi si sa, spiega sempre Gonaria con puntiglio, i beni del mondo sono matematicamente limitati, dunque tutto il tuo bene corrisponde esattamente al male che è toccato a qualcun altro: meno a me, più a te, più a te, meno a me. Prova a pensarne un po' le conseguenze. Lei le pensa e le pesa con il bilancino.

Ma sì, in fondo è anche simpatica, diceva babbo, sarebbe vicina sopportabile, se si facesse i fatti suoi. Comunque il solo modo di trattare i vicini è dare loro sempre ragione, il vicino ha sempre ragione, come il cliente. Babbo riusciva a riderne, a denti stretti, mamma la temeva. Per Carlo da piccolo era un gioco proibito.

Di buono però Gonaria l'Orecchiona ha che per me è l'unica donna nubile che invecchia senza il senso di un passato sprecato e irrimediabile.

E Gonaria era l'unica a suo tempo a non guardare in estasi i gemelli nella loro carrozzina a due piazze, con il sorriso ebete materno appiccicato in faccia, come le altre donne. Gonaria l'Orecchiona li guardava con sguardo indagatore, preoccupato, solo qualche secon-

do, si sforzava a un sorriso, sospirava e infine li toccava, a scanso del malocchio.

Gonaria l'Orecchiona tutta occhiuta già da anni sorveglia i fratelli Marongiu: – Loro, quelli, – li chiama, non li nomina mai, questi fratelli Marongiu su del quarto piano, porta davanti alla sua. Sono tre fratelli, tutti e tre scapoli, due sono gemelli, veri omozigoti e tutti e tre di quelli. Questo nostro palazzo è detto il Palazzo dei Gemelli nel rione. I Marongiu però entrano ed escono a turno dal carcere di Buon Cammino: – Ci hanno una cella riservata, – dice l'Orecchiona.

Da sempre ogni tanto filtrano giù fino a noi certe loro grida di risse, brevi ma violente. Gonaria l'Orecchiona sa sempre tutto dei Marongiu, lei ci abita di fronte e li spia dal buco della porta. Fa loro i conti in tasca. Soprattutto controlla chi ci va.

Carlo non è mai andato dai fratelli Marongiu del piano di sopra, tanto meno io per lui: mai capitati nella traiettoria della vigilanza di Gonaria l'Orecchiona, del suo occhio di vetro sulla porta. Si sarebbe saputo il giorno dopo.

Ci sono io che filtro, gli sono difesa, paravento, soprattutto ufficiale pagatore, anzi meglio tramite: meglio il servizio a domicilio. Da tempo, da subito, a ogni ripresa, a ogni recrudescenza, gli procuro la roba.

Così ci è nata, forse a Carlo per primo, l'idea del gran

segreto, come una specie di scaramanzia: se riesce con Gonaria l'Orecchiona, il segreto riesce anche con tutti, e se riesce il segreto, riesce anche il progetto di venirne fuori: – Riesce anche il recupero.

– Recupero? – mi fa Carlo schifato. Odia la parola, lo manda in bestia.

Va bene, d'accordo, questa parola non dovrà mai essere più detta fra di noi, pena la non riuscita, del recupero, dell'uscita dal tunnel, di quel che è. Hai ragione, è anche questione di parole. E anche di non dirle. Giusto, ci sto, niente recupero, niente tunnel.

Anche Carlo ci sta. Gli conviene. Per lo meno ci sta per lunghi tratti a questo gioco del segreto, del camuffamento: – Tanto per l'Orecchiona tu sembri lo stesso uno qualsiasi.

Perché l'aspetto di Carlo mostra poco, fuori casa. La faccia che esibisce, da bravo ragazzo, per tutti è tanto più vera di qualunque orrore di cui è responsabile. Perfino agli occhi furbi di Gonaria l'Orecchiona.

Quello che mi è parso un tradimento, quel suo aspetto plausibile, perbene, che mi ha ingannato a lungo, eccola diventata una risorsa: non solo con Gonaria l'Orecchiona, ma con tutti gli altri, indifferenti sì, però curiosi, e me li immagino maligni: – Perché certe disgrazie sono sempre segrete e sempre risapute, – dice la signora Marianna che fa le pulizie al laboratorio. Già, le voci corrono invocando falsamente discrezione. Si compatisce la famiglia, però malignamente se ne cer-

cano i motivi, nelle pieghe nascoste della vita, nella teca genetica di tutto il parentado.

Ma per Carlo e per me questo segreto mantenuto è l'ultimo legame, non solo una specie di speranza, di scaramanzia. Condividiamo questa sensazione, che se ci tradiamo, siamo perduti.

Sembra poco ma è tanto. A Valentina non è bastato. A me sì, finora. Sono più fortunata, mi dico, mentre per lei vale di più la sentenza peggiore di babbo in pessimismo livornese, che Carlo adesso ci ripete: – La vita è un errore, chissà chi l'ha commesso, comunque è irrimediabile.

Questo sentimento della crudeltà del mondo, della folla in agguato per colpirci, lo abbiamo riscoperto come qualcosa che avevamo condiviso in altri tempi, quando gli raccontavo certi orrori sul lettone grande in camera di mamma.

Consolazione, merito, parte dell'errore? È stato un gioco serio, nel senso di babbo. Anche se Carlo lo monetizzava, questo nuovo segreto tra noi due. Ma lo teneva: – Cosa nostra, – diceva mafioso. E a volte tutto il guaio era come se così, in due, in combutta, lo potessi prendere e buttare a quattro mani, forza, fuori dalla finestra, via dalla nostra vita, che tocchi a qualcun altro, direbbe Gonaria l'Orecchiona.

Il segreto regge, a scampo di ostracismi, di pietà eccessive, di consolazioni indiscrete, di solidarietà troppo pelose, regge. Perché noi un giorno abbiamo fatto

un vecchio gioco, un patto di sangue, di sangue fraterno, spillandone due gocce dai rispettivi polsi in punta di siringa. Sono quasi svenuta, ma prima ho fatto in tempo a giurare con l'antica formula infantile che finisce sputando per terra all'indietro.

Carlo ha sempre giocato sul serio: – Il solo modo di giocare una partita è giocarla, – ha concluso stavolta, come diceva babbo. E una volta tanto non sono più cavoli scaldati, e neanche baccalà.

– Non mi marcare stretto. Tu non sei né mio padre né mia madre.

Stavo per dirgli: sì, io sono solo tua sorella, e sono sempre io. Gli dico: – Sì, ti sto alle costole, molto più di te.

– Io sono buono e calmo, ma se mi cerchi mi trovi.

– Non mi ripetere così parole di mamma... – Troppo tardi capisco che così sto sprecando un'occasione di colloquio. Sono abituata al monologo con lui.

Carlo ritorna reticente, scuro, infastidito della mia irruenza. Solo spalluciate: diverse dalle spalluciate di Valentina, risentite, fino all'ultimo, fino al silenzio definitivo della lontananza. Queste qui di Carlo sono spalluciate di vera indifferenza, muta.

Ma questo mutismo di Carlo è differente da certi silenzi di babbo con mamma, che mi parevano i silenzi di chi non ascolta, non ascolta più, e invece era il contrario, di chi ascoltava troppo.

– Non farmi lottare ogni momento contro... contro... questa tua distanza.

Lui alza le mani nella resa. Per quel che me ne importa, sembra dire.

M'impadronisco io del suo silenzio, come mamma con babbo. A me importa troppo. Gli faccio scene di ogni genere, dalla furia al pianto, all'amorosa supplica, sì, divento patetica, coi punti fermi di quell'io ti salverò.

Sì, ma da che cosa?

Credevo di salvarlo da cose come quella che minaccia il grande poster lì vicino al quadro del collega in cui la notte si schiarisce in alba: l'AIDS... Fosse solo per questo, gli fornisco io l'armamentario a questo Carlo che non ubbidisce più a nient'altro che non sia l'obbligo imperioso incorporato, al suo distillato di erba voglio. Bisogno e vergogna di un tale bisogno, poi solo bisogno, niente più vergogna: – Ohi ohi che me ne frega a me?

– A me sì!

Non ricordo più bene i vecchi stratagemmi, solo un rimpianto confuso di quando con il cibo mi pareva di fargli incorporare anche la vita buona e vera, aria e sole, cose e principi sani. Ma so come fargliela inghiottire la sua dose quotidiana di succedaneo a scalare, dal sapore dolciastro di lampone o fragola: a Carlo che tra l'altro è stato sempre un po' allergico alle fragole e ai lamponi, a Carlo che ha già preso l'abitudine di venderle, le sue dosi a scalare, per comperare dosi di roba bella e buona, a Carlo che a un certo

punto ha incominciato a rifare se stesso da bambino: – Puh, no vojo. – E mi prende in castagna quando gli rimprovero la scarsa volontà: – Una cosa la voglio, io, eccome!

Non voglio fare come mamma che non perdeva occasione di fare notare a suo marito il suo spirito di patata. Anche di quello adesso ho nostalgia. Quanto sono già vecchie, Carlo, le tue buffonate. Ma che nessuno qui mi parli male della nostalgia: – Io non lo riavvolgo mai, io, il nastro della vita, – mi ha detto oggi Carlo.

– Sì, ma... Tu ci hai l'autoreverse, è sempre in loop, la vita, e pure in feedback.

– La roba guasta tutto, anche il tempo, – dice la signora Marianna delle pulizie.

Vero, ti allarga nel presente, ti toglie dal passato, senza più futuro, chiuso nell'immediato. Carlo è così: – Forse che non è meglio? – dice pure, con l'aria di sfida che era già di babbo.

Il tempo per Carlo è una perdita di tempo. Una volta ha detto che per uno come lui è tutto chiaro e semplice, mentre tutti si chiedono chi sono e cosa cercano, lui questo lo sa bene, sa che cosa cerca. Chiaro sì, ma semplice... Mi devo riscuotere da una specie di delirio da fine del mondo, da quando non posso più sedermi a ricordare, riflettere e capire sulla cassapanca dell'ingresso.

Lassù a volte in altri tempi ci arrampicavamo in tre, io, Carlo e Valentina. E un giorno di millenni fa Carlo ci dice: – È vero che si muore, tutti quanti?

– Sì però... – gli faccio io.

– Anche babbo e mamma?

– Anche, come il nonno di Fraus, – dice Valentina.

– Anche tu e io?

– Sì, però...

– E com'è morire?

– Così, – e Valentina si lascia cadere come un sasso dalla cassapanca giù per terra con le mani giunte.

Carlo invece ha sempre meno memoria. Chissà quale parte di lui ricorda a casaccio, ricorda e fa pasticci. E io mi dispero perché non so amarlo quanto sarebbe necessario, con vigore e costanza. Mi stanco troppo, e piango, sulla mia poca forza, sulla mia incostanza. E mi sembra che Carlo sappia e dica giusto quando dice spesso, da sobrio, che gli fa schifo come il succedaneo alla fragola, il mio volergli bene: – Perché non è mica a me che tu vuoi bene.

– Secondo te io non ti voglio bene, a te?

– Tu vuoi bene al tuo volermi bene, – e avvicina la mano chiusa alla bocca, come da bambino per succhiarsi il pollice.

Anche questa è di babbo, che lo diceva a mamma, ma più sullo scherzo, con un che di accusa e di lamen-

to. La diceva come una cosa piccola da donne, debolezza o forza che fosse.

Oggi è un bella giornata e Carlo torna a casa a sole alto.

- Carlo, com'è che passi le tue notti fuori?
- Vuoi la radiocronaca? Chiedila alla RAI.

– Carlo, com'è ch'è cominciata?

Gli inizi: mi pare importante la storia del suo ingresso nel tunnel, in questa immagine abusata delle chiacchiere di tutti. Non sarò un'Arianna, io, ma non ha un suo senso ripercorrere il cammino verso quell'imbocco, per poterlo rifare in senso inverso?

È come chiedergli com'è che ha incominciato a vivere.

Carlo, buon atleta, non ha passato neanche quel periodo giovanile quando si crede che per iniziarsi alla vita adulta occorre imparare a bere e a fumare. Il massimo di confidenza, su come ha incominciato, me l'ha concesso in cambio di denaro. Ha fatto cenni al doping prima delle gare. Poi alla simpa, a non so più che amfe. A un collega studente che aveva rubato un ricet-

tario a un medico assistente in ospedale. La simpamina per studiare, come in altri tempi? No, la prima volta è stato per avere la forza e la costanza di resistere sei ore sotto terra, l'estate che ha passato nel Sulcis in vacanza di lavoro. Perché Carlo ventenne era corso in aiuto a quegli uomini col casco giù nel ventre della terra, in una vecchia miniera occupata, presi dall'idea di mandarla avanti loro, con l'aiuto di gente come Carlo, che si teneva su nei luoghi bui con erba e simpamina e una chitarra mentre i minatori si tenevano su a pane e formaggio e vino cannonau.

– E poi?

– Poi niente, – e fa la faccia furba di quando babbo voleva fare il furbo: – È l'attimo che conta, no?

– Sì, ma tu il passato... – volevo dirgli che lui il passato me lo riproduce contraffatto, marcio. Non glielo dico perché non riesco a dirglielo.

Anche il nutrirsi per Carlo ormai è un insensato proiettarsi nel futuro. Ogni suo appetito trasferito in quell'unico appetito che si spegne in pochi istanti, poi torna più rabbioso. Carlo non ha voglia di aspettare se stesso nel futuro: – Lì sta la fregatura!

Cerco di dirgli di babbo e mamma, di fargliene parlare perché forse è una cura, il ricordo cosciente. Insisto sul passato, contro cui Carlo crede di avere abbassato il sipario. Non ha nessuna voglia di ricordo vigile:

– Sei senza futuro, se fai piazza pulita del passato, – gli dico con parole del frate di strada.

– Il passato si vendica, – dice Carlo.

– Lo vedo, e parla come babbo.

Lui mi guarda, diomio come mi guarda: gli occhi, tutto il corpo di babbo, e io solo nausea e voglia di gridare. Ma poi mi arrendo al solito.

Credevo di riuscire a svegliare giusti allarmi anche negli altri, a cominciare da Valentina. E con lei ci ritento. Oggi le ho scritto tutte queste cose. So che non mi risponderà. Non posso farne a meno, e mi serve. Certamente anche a lei, lei non lo sa, ma io lo so.

Come va?, continuano a chiedermi intorno. Non rispondo, è già molto riuscire a non dire che va male. Nessuno può addolcirmi le cose con parole, quelle che fanno bene, e però comunque si risparmiano anche quelle, chissà perché.

E chiedo aiuto a Fabio. Glielo devo dire. Forse non se ne sarebbe accorto neanche lui, Fabio, l'uomo che è stato mio, per anni, che ho ritenuto mio a lungo, troppo, se adesso non lo è più.

Fabio non è più mio per via di Carlo. Anche Fabio ha sofferto certe conseguenze. A lungo. E recalcitrava: – Non bisogna coltivare troppo i legami di sangue, – diceva certe volte, dopo che gli ho detto di Carlo in un

conflitto d'ansia e di speranza, che capisse anche più di quanto gli dicevo.

– O ma che c'entra il sangue, – gli rispondo io da genetista petulante, – da medico non dovresti parlare così, che c'entra?

– Carlo non è mica un fratello, per te.

– Eh? Sì, hai ragione, è molto di più.

Il giorno che in bisticcio Fabio mi getta in faccia un'allusione a qualche cosa d'incestuoso tra me e Carlo, resto a bocca aperta, mi ricordo il suo schifo per la cosa lumacosa che per lui è stato un bacio di curiosità, poi riesco a dire: – Vuoi farmi sentire cattiva? Ci riesco già da sola. – È solo una battuta, ma è anche l'inizio dei miei sogni incestuosi con Carlo, con risvegli di orrore lunghi e lenti. E accorgermi che già mi succedeva prima, di avere questi sogni, ma li dimenticavo, mentre adesso rimangono al risveglio e mi sconquassano. E anche in questi sogni Carlo non è solo Carlo, ma anche babbo e mamma, e risvegli in sudore di vergogna. Un giorno a Fabio, nell'enfasi di un altro di questi nostri modi nuovi di bisticcio, grido che sì, certo, servisse a Carlo, anche cose del genere farei. Ed è Fabio che qui rimane a bocca aperta. Chissà quanto è vero. Ma troppo silenzio scende subito su quella mia dichiarazione. E rifletto, nella freddezza della veglia, a quanto è vero se per Carlo non darei solo un occhio, l'anima al diavolo, tutte le iperboli dell'impossibile, e perfino l'incesto.

Oso ragionarci: come si dice dei Faraoni, obbligati a sposarsi tra fratello e sorella; o come dice il mio direttore, che l'incesto non ha niente a che fare con la genetica, è solo un costume che riguarda il sesso. Ma l'ho solo pensato, o temuto, o gliel'ho anche detto, a Fabio, che anche all'incesto mi darei, se servisse a Carlo? E così una notte m'infilo nella sua stanza e lì nel buio ascoltandolo nel sonno mi esamino e m'interrogo intravedendo e indovinando nel buio la sua sagoma nel letto. Carlo abbandonato e innocuo nel suo sonno mi fa pensare a quando era bambino bisognoso di carezze e di premure: qualcosa dentro mi si scioglie e prende e mi fa bene e male, e alla fine ritorno nel mio letto per concludere che il nostro amore è di una gradazione più alta del normale tra fratello e sorella. Da restarne ubriaca. Solo che lui non è più capace di amore, ad ogni modo.

Devo convincermi che è stato Fabio che alla fine mi ha lasciato, se qui c'è chi lascia e chi è lasciato, come nel mondo dei normali, degli affetti normali, degli assilli normali. Del resto è sempre stata una specie di convivenza separata, quella tra me e Fabio, per via delle mie responsabilità di sorella maggiore di due fratelli ancora studenti. Adesso vedo meglio quali incomprendimenti ci pesavano sopra. E mi sento in colpa anche per la freddezza che mi ha allontanato Fabio.

– Fabio è un ragazzo forte, fa per te, – mi incoraggiava mamma: – Un uomo però, figlietta mia, non è mai

forte quanto una donna. Un uomo al massimo riesce a badare a se stesso.

Mi chiedo quale dei due guai è il peggiore: quello di Carlo che mi lega a lui, mani e piedi, testa e cuore, o questa conseguenza, il taglio dei legami col mio Fabio. Comunque non è vero che chiedo scaccia chiodo.

Povero Fabio, quante volte, preoccupata di Carlo, ho passato il mio tempo insieme a lui mostrandogli attenzione provvisoria, e in fondo dandogli una specie di affetto truffaldino. Fabio mi apre il suo cuore, abbastanza, come sempre. Mentre io mi sforzo di non rivelargli che il mio cuore sta soffrendo per Carlo, che sono mille miglia da lui, da Fabio lì presente. Gli dispenso parole senza alcun legame col mio affanno reale e dominante. Gli sfuggo senza rimorso e senza sforzo. Sono sempre altrove, sono sempre con Carlo, anche quando invece sono lì con Fabio e devo essere con lui completamente.

Ma quando glielo dico, a Fabio, di questo nuovo Carlo, è troppo tardi. Gli sembra una scusa, per chissà che cosa: – Perché non me l'hai detto prima, subito?

Tra l'altro Fabio è un medico. Le sue guardie mediche notturne mi hanno suggerito a suo tempo di passare anch'io le notti al mio laboratorio.

Cosa dovevo dirgli? Era già troppo tardi anche per me, quando l'ho saputo, di Carlo, ed era sempre trop-

po tardi quando venivo a sapere qualcos'altro di nuovo su mio fratello. Ed era sempre troppo tardi anche per Carlo. Figurarsi per Fabio.

Fabio, Fabio, quanto l'ho amato? Che domande. La risposta è una: so che l'amo ancora. Ho mille cose dentro e fuori a darmi la misura di quell'abbandono, io che mi ero fatta da tempo l'abitudine a dormire con quelle sue braccia maschili intorno a me, nel profumo di lenzuola a due piazze che consideravo già matrimoniali, adesso troppo stretti per riuscire a contenere la mia agitazione di ogni notte a casa, dove anche il sonno sprofonda in incubi di annegamento, di Carlo, che erano anche miei.

Fino a quando siamo stati insieme, dopo il guaio di Carlo, so di essermela cavata con discreta dignità, con Fabio, con moderato affetto e una quiete solidale. Forse era meno di quanto provano altri, ma era ancora piacevole il nostro rapporto, non proprio insoddisfacente, per lui, ne sono certa. E se non ci eravamo già sposati era perché toccava a me tenere insieme la vita di tre Pistis, morti i genitori. Tenere insieme i Pistis, mi dicevo, tutti e tre.

Non ne tenevo insieme neanche uno. Tanto meno me stessa.

Gliel'ho dovuto dire, a Fabio, questo guaio di Carlo. Lui ci ha pensato su. E ha detto: – Guai alle donne che vogliono cambiare gli uomini.

Per cambiare, Carlo cambia, volevo dirgli. Ma gli ho detto: – E questo per chi vale, per te o per Carlo?

– Se tuo fratello è un uomo, sì, vale per lui.

Ho provato a ridere: – L'ho già cambiato tante volte... quando aveva i pannolini.

Fabio ha fatto una smorfia di disgusto.

Ne immaginavo già le conseguenze, della rivelazione anche parziale, senza accennare ai trasformismi. Ma non immaginavo ciò che mi è successo. A un certo punto Fabio mi ha messo nell'alternativa: – O me o lui, devi deciderti a scegliere.

Io non ho scelto e Fabio non ha scelto me.

Fabio ha sposato un'altra, nel frattempo, Fabio che mi era piaciuto subito perché così diverso da Carlo, Fabio sempre e solo se stesso, stabile, irrevocabile, padrone di sé, non ha bisogno di essere capito o interpretato per essere se stesso, mentre io sono stata educata a farmi un dovere di essere ciò che gli altri ti chiedono di essere. E con me anche Carlo.

Fabio è così diverso da Carlo, sebbene spontaneo e scoperto quanto Carlo. Ma sono diventati amici. E sul fatto che Fabio mi ha lasciato, Carlo ha riflettuto qualche istante, quando gliel'ho detto, poi ha fatto spallucce: – Certo che la mia vita io... – e di nuovo spallucce, – ma quello che ti riesce a combinare una donna... quello che tu riesci a combinare...

– Be', cosa?

– Roba da non credere.

Non lo potevo credere neanche io. Anche Carlo però è stato lasciato dalla sua ragazza, una sempre per casa, magari con l'ombelico sempre un po' troppo fuori, ma una che a lui faceva bene, gli diminuiva quel suo fare scanzonato, goffo e provvisorio, quella sua irrisione permanente del mondo. Era lei che parlava anche per lui, quando stava in mutismo, spesso. Piaceva anche a me. Ma lui quasi non se n'è accorto, credo, quando lei l'ha lasciato, me l'ha riconsegnato, intero ma già plurimo.

E poi l'hanno lasciato non so quante altre, o le lasciava lui, quando si dava tutto alle sue nozze chimiche. – Quella quando muore bisognerà metterla in una bara a ipsilon, – ha detto di una che voleva troppo sesso, secondo lui, e ce ne ho messo io per capire quella cattiveria oscena. O la volta che di un'altra ha detto che nel tempo che lei si dà un'aggiustatina, i tecnici della Ferrari nel pit stop ti cambiano cento volte tutt'e quattro le ruote. Gli ho domandato, dopo un abbandono con una carina, semplice d'animo, buona, con due mani grandi campagnole e il corpo sano, giovane: – Ma ci saranno almeno stati dei momenti belli tra di voi.

– Be', sì, – mi fa, – sì, una volta... quando lei mi ha detto che non era vero che l'avevo messa incinta.

– Stai come torre fissa che non crolla, – dice a volte un Carlo stralunato, come babbo, che da toscano si sentiva in obbligo di essere dantesco. In sogno io puntello la torre che mi sta franando sulla testa.

Ho adottato una convinzione del frate di strada: – Carlo, tu non hai infilato una porta che si apre in una sola direzione, come nei mattatoi per gli animali da macello, come le nasse per le anguille.

Sì, ma che cos'ha infilato, da rifare e ritroso e uscirne fuori, che lo porta a rifare i genitori peggiorandoli?

– Mortacci loro, – ho sentito un giorno dire da un medico romano a un suo collega, di questo nostro guaio che così forse rientrava un poco nella norma, in bocca romana.

Ho già provato tutto, ho anticipato molte volte la gioia di venirne a capo, di coagulare il magma in una forma fissa. Ho seguito le strade di qualcuno che conosce qualcuno che conosce qualcun altro, e sa. Ho spinto un Carlo non convinto a riprovare ogni specie di rimedio disponibile, normale o alternativo, il SERT e i vari trattamenti riduttivi, le comunità di recupero,

laiche, religiose, dure e molli, paziente esterno e interno in certi reparti ospedalieri di cemento grigio: – Tutto il gulag, – come diceva Carlo. E lui recidivo mi dava pure corda: – Sono sulla buona strada, – mi diceva, così non gli stavo troppo addosso. Oppure, con l'aria dell'uomo di mondo, di chi sa il fatto suo su certe cose, diceva che non c'è problema ormai, tutto sotto controllo, le stelle sono ancora in cielo, e il dovere in petto, come se fosse ancora il bravo liceale e apneista di una volta, grande misuratore delle sue capacità, *mens sana in corpore sano*. Come quando il massimo dello spavento non è durato più di tre minuti, il giorno che Carlo mi ha fatto lo scherzo di sparire in mare, sotto. Io lo seguivo dalla barca nell'allenamento che lui preferiva: senza muta, senza assistenza di profondità, solo un po' di iperventilazione, immersione di qualche decina di metri, tempo... Carlo non torna su, il cavo è lento, madonna santa! Mi guardo intorno ed è come se vedessi il mare per la prima volta, terribilmente immenso, il maestrale è calato, fa più caldo, e io lì ferma in mezzo, già tramortita in tutto quell'azzurro, la Torre del Prezzemolo sospesa su nel cielo, laggiù i massi di granito frangiflutti scintillanti di guizzi di luce che però faccio in tempo a immaginare come sono sott'acqua, scivolosi di muschio verde e fitti di molluschi... finché la barca ha uno scossone a poppa e Carlo è lì che mi fa il suo cucù!

Quante false partenze. E ogni volta, troppe volte, Carlo di nuovo a casa come un frate che ha gettato la tonaca alle ortiche, gaglioffo e vergognoso. Poi di nuovo a tentoni. I progressi e i successi di Carlo mi esaltano quanto mi fiaccano gli scacchi. È un'altalena esagerata. Non la reggo. Un giorno o l'altro faccio un capitombolo.

– Io me ne vado a Fraus, – mi grida Carlo, dopo una litigata delle solite.

– Me ne torno a Livorno, – diceva babbo in cima a certi suoi bisticci con la mamma.

– Io me ne torno a Fraus, – gli replicava mamma.

E allora a Carlo ho organizzato anche un soggiorno dagli zii di Fraus. Al paese che per Carlo era solo un posto dove la gente sa i nomi delle piante selvatiche e le brucia nel camino, un posto dove tutto è divorato dal tempo e dal maltempo. Però ci è andato, nella vecchia Fraus, a lavorare o meglio a fingere di lavorare con gli ospiti e le bestie dell'agriturismo dello zio fratello di mamma, polli maiali e struzzi con maneggio di cavalli. Una vacanza a mezzo inverno. La pecora è nel bosco, bum! cantava Carlo alla partenza.

– Te lo rimetto a posto io, – mi prometteva questo zio senza idea del guaio di Carlo: – Tanto è di buona razza, razza nostra, assomiglia a sua madre. – Allo zio di Fraus, che mi commentava così l'acqua calda oramai già bollente, io avevo parlato di stanchezze di Carlo, di stress, di poca voglia di studiare, che bisognava ripro-

vare cose di altri tempi, come lo zabaione della mamma, come tutta Fraus, antica e sola, piccola, diceva babbo, così piccola che la gente lì è sempre più cose in una, come questo suo cognato e nostro zio che per babbo era insieme lo scemo del paese e il segretario del partito da sempre di maggioranza assoluta.

E anche se roba a Fraus ce n'è quanto in città, Carlo ci ha resistito cento giorni astinente buono buono, sembrava già un miracolo. In compenso ha imparato a bere vino, il vino nuovo nero, che piaceva anche a babbo, troppo, secondo mamma. Ma non è un antidoto. A Fraus ha fatto in tempo, immagino, una seconda volta come da bambino, a riconoscere la primavera, le gemme che sbocciano, il rumore del grano che cresce nel silenzio, e si è commosso quanto è giusto al belato della pecora e all'agnello appena nato che ti guarda coi grandi occhioni neri che sembrano capire tutto il mondo, e poi va dalla madre, sospinge tremante con il muso la mammella in cerca del capezzolo, mentre la madre gira pensierosa la testa e se lo annusa, poi se ne ritorna placida a brucare ma non vede niente al mondo tranne il suo agnellino.

– Sì, ho fatto in tempo a pensare che era meglio se nascevo pecora o cavallo... Visto che tanto struzzo lo sono già, la testa nella sabbia, – mi ha detto con un riso molto serio.

Cento giorni, prima di un'altra Waterloo, di un'altra mazzolata sulla testa, come ogni volta che mi sono illu-

sa di averlo aiutato a fare un passo avanti, anzi fuori, sorreggendolo.

Come il tifo da stadio. Il frate di strada se li portava in gruppo organizzato a fare il tifo per il Cagliari, da riportare in serie A: – Se andiamo in A ci avremo più guariti, – diceva, – e se scendiamo in C, di meno. – Il tifo come cura. Carlo si accodava. E a un certo punto anch'io, per essere sicura che quei soldi li usava per comprare il biglietto per lo stadio. Mio Dio, le prime volte, quelle facce paonazze, e gli urli laceranti, il terremoto dei piedi sugli spalti, quell'ondeggiare minaccioso, le tifoserie contrapposte, i boati improvvisi e incomprensibili, le manate... Pazienza, anche per le manate, mi diceva il frate, che sono anch'esse segno di interesse normale per un corpo femminile, normali come gli urli e i mugugni e gli insulti tutti in coro: – E poi lei ci ha un bel didietro! – dice sempre il frate: – e guardi che non è una constatazione disinteressata.

Non mi tornano i conti neanche con i frati.

– Carlo, tu sei un... – e mi viene da dire che lui è un grande vuoto, un buco nero dove tutti i miei pensieri e voglie e desideri cadono nel nulla. E invece non gli dico niente. – Sei un camaleonte, un Proteo, senza forma fissa, – gli dico invece un giorno, con voce che di colpo non mi sembra più la mia, posticcia come le cose di cui parlo.

Lui non mi ascolta e non risponde. Molto tempo dopo mi dice distratto e di passaggio: – Io non sono un Proteo, sono Ulisse.

– Ulisse?

– Sì, sono Nessuno, io non sono nessuno e mi va bene, – dice andando via, senza interesse per la mia meraviglia.

– Già, – conferma il frate di strada, – Carlo è ciò che lo fa diventare il suo rapporto con la roba.

– Questo lo so, lo vedo, lo capisco, – dico, e mi lascio andare con la faccia tra le mani: – Ma perché proprio il peggio dei suoi genitori?

Il frate alza le mani, le congiunge: – Impariamo a ottenere dal passato solo il bene e il bello.

– Bisogna potenziare la sua soggettività, – insiste la psicologa prendendo sempre appunti: – quella di suo fratello è una soggettività precaria.

– Come si fa, che cosa posso fare, io?

– Le ho già detto che io non trovo negativo, anzi lo ritengo molto positivo, in suo fratello, il rifarsi a sua madre, questo recupero filiale del corpo materno.

– Mio fratello mi rifà anche il corpo paterno.

– Quello non è un recupero da incoraggiare: il dominio s'insinua nei corpi, e il dominio è maschile, paterno.

– Sarà. Ma il guaio di Carlo è che lui è... lui è... molteplice.

– Siamo tutti molteplici, siamo vecchi e giovani, in decadenza o in crescita.

– Sì, ma c'è modo e modo.

– La personalità plurima è una fantasia letteraria, da film di fantascienza, pirandellismo: uno, nessuno centomila. Suggestivo, ma clinicamente inconsistente.

– Sì ma almeno i corpi esistono. Il corpo di Carlo non esiste abbastanza.

– Si spieghi meglio.

– Compare, scompare, ricompare. E il peggio è, come dire, le mort saisit le vivant...

– Va be' ma allora portiamolo da un esorcista! – di-

ce facendo fuoco e fiamme per accendersi la sigaretta.

– E voi altri psicologi chi siete? Non siete i successori dei confessori e degli esorcisti? – mi viene da dire troppo tardi mentre vado via, sullo scalone.

– Sono talmente tutti uguali, – continua a dirmi il frate di strada. – Già, quanto si assomigliano, sempre uguali tra loro, sempre uguali a se stessi.

– Sì ma Carlo è più uguale, assomiglia di più.

E allora anche ipnosi maghi e praticoni, veggenti e spiritate di paese, venditori di fumo e d'illusioni, profittatori del bisogno di speranza. Troppe grandi insegne luminose su bottegucce misere. E ciurmeria, di profeti e affaristi. Tutti siamo buoni a far castelli in aria, dice il frate di strada, ma poi i matti vanno ad abitarli, e gli imbroglioni chiedono l'affitto. E Carlo: – Meglio dipendere dalla roba che da tutti questi figli di puttana.

Anche dal guru indiano me lo porto, esperto in astrologia vedica, con un diploma in tecnico del destino umano, maestro degli oroscopi, dei segni visibili di cause invisibili: – Guardiamoci da Saturno, – dice solenne guardando chissà dove, – è colpa di Saturno, – che sta in non so più quale casa, ci porterà sette anni e mezzo di disgrazia, poi una remissione e poi può anche ritornare, ciclico, maledetto Saturno. Rimedio? Un anello di ferro, nel caso di Carlo, con una pietra di corallo. Sì, detto fatto. Carlo se l'è venduto pochi giorni

dopo, tirando sul prezzo e protestando che quello era un ricordo di famiglia, regalo di suo padre marinaio nei mari del Sud.

Chi si ferma ai segni e ride dei nessi causali e chi cerca le cause ridendosi dei segni. Bisogna proteggerlo da chi vuole aiutarlo. Ma cerco lo stesso un po' d'aiuto, cerco di meritarlo, di spremere bontà, e un poco di giustizia.

– Qui non abbiamo tempo per discutere, nessuno da convincere, – mi dice un addetto ai lavori, ai succedanei fragole e lampone.

– Nemmeno io. Ma ho questo Carlo qui.

Non ho voce in capitolo, nemmeno con la signora Marianna del laboratorio: non le so dare neanche la confidenza di dirgli di Carlo, la consolazione di farla sentire sulla stessa barca. Fingo. E allora mi sembra che da questo fingere, da questo nascondere a tutti derivi il guaio peggiore del Carlo che diventa babbo e mamma. Ma nel disastro il camuffarsi è la sola cosa che riesce, a cominciare da Gonaria l'Orecchiona. No, teniamo duro. Siamo riusciti a farla a tutti, un bel successo. Oggi me ne sono vantata scrivendo a Valentina per tenerla legata un po' con noi, magari col rimpianto o col rimorso, laggiù negli antipodi che mi rimandano vertigini da mondo sottosopra.

Finché non avevo Carlo da salvare, nel gran brusio di discussioni, da genetista mi ponevo la questione di

quanto in noi c'è di genetico e di quanto invece siamo conseguenza del nostro ambiente di vita e di chissà cosa'altro ancora, dell'uso di ragione, dell'uso del cuore.

Adesso io raccolgo ogni risorsa, natura e cultura, speranza e carità, anche la mia povera genetica e le sue derive, nella battaglia per capire e sconfiggere il mostro dove il mio Carlo beve nauseato il sostituto la mattina, si arma di buoni propositi durante tutto il giorno, e la sera si fa.

– Normale, – dice il frate di strada indaffarato come sempre, maniche rimboccate.

– Normale... Anche la brutta copia di modi di essere di babbo e mamma morti?

– No, ma togliamo la causa e non avremo più nemmeno questa conseguenza.

– Carlo, lasciati salvare!

Carlo si fa passare davanti sul petto il leggero zainetto, ci fruga con la mano: – Sì, prima i soldi, – e tende quella mano, con un gesto meccanico, come una zingara al semaforo: ma con lo sguardo antico di mamma quando si aspettava che babbo la rassicurasse di qualche sua paura, lei lo pretendeva, era un suo dovere di marito.

Quante volte vorrei stringermelo addosso, per dargli la mia forza, che sento ancora grande, anche se meno

che all'inizio, un diamante capace di tagliare il ferro, il ferro duro delle sue catene, tanto da liberarlo.

– In quanto a catene, – mi ha detto Valentina un giorno che le stavo parlando di queste catene di nostro fratello, così simili a quelle dell'ultimo babbo nel diabete, – be' sì, in quanto a catene il tuo Carlo ce ne ha liberate tutt'e due, da tempo, e tu non te ne sei ancora accorta, – e mi ha fatto notare la sparizione di catenine, ciondoli, bracciali e altri monili suoi e miei, di mamma e babbo e di altre più profonde eredità.

Quel giorno l'ho picchiato, l'ho preso a borsate sulla schiena, l'ho graffiato in faccia e lui rideva, schivandomi con mosse da pallacanestro: – Vuoi farmi sentire cattivo? Non ci riesci, – diceva tranquillo mentre a me mancava il fiato.

Pochi giorni prima era tornato a casa con quei suoi tatuaggi. Babbo aveva un piccolo tatuaggio sul braccio sinistro, un tartarughino, ma Carlo adesso si è tatuata la schiena dal collo alle natiche con manga orripilanti di rettili estinti: – Perché ti trasformi così? E devi anche avere speso molto.

Lui ha riso, della risata antica di mamma quando osava concedersi una futilità. Ma quella risata adesso in Carlo non aveva nulla della pudicizia di mamma.

L'avrei preso a ceffoni, ma mi sono convinta che lo spreco di soldi nel tatuaggio fosse un modo suo non consapevole di uscire fuori da se stesso, di venirne fuori, di mollare gli ormeggi, trasformando l'aspetto del

suo corpo: – Uno si arrangia come può, – dice Carlo con babbo: – Chi nasce tondo non muore quadrato.

Molte volte ho deciso di aiutarmi con un diario, di dirlo per iscritto, di mettermi davanti le parole ferme sulla carta. Ogni volta è rimasto lì per mesi. L'ultima volta con su solo scritto: “Spreco di tanta forza, bellezza, intelligenza”.

- Carlo, stiamo un poco insieme, facciamoci un caffè.
- Sì.
- Siediti un poco qui con me. Dài, siediti.
- Sì.
- Carlo, sei troppo chiuso.
- Sì.
- E non ti tocca niente. Carlo, finisci che non dài più niente a nessuno.
- Sì.
- Però devi togliere a tutti.
- Sì.
- Sei troppo chiuso. Ne vieni fuori solo per non essere più tu.
- Sì.
- Basta con questi sì.
- E chi sarei quando me n'esco fuori?
- Be', mi rifai babbo o mamma, dici e fai cose come loro. Come adesso, tutti questi tuoi sì, come faceva babbo con la mamma...
- Talis pater talis filius. Mi si staranno risvegliando i

cromosomi. La sai meglio di me tu la genetica. E questo caffè?

Ogni volta se la cava così, come babbo, armato di inutile saggezza, penso mentre verso il caffè. E io ci casco sempre.

Carlo beve il caffè: – Avrei bisogno di qualcosa di più forte.

– Ma è forte, come lo vuoi tu.

– Mi serve qualcosa di più forte.

Oddio ci risiamo. Poso la tazzina: – Carlo!

– Mica una botta forte. Solo il minimo per continuare a farne a meno.

Solo che questa volta, per quanto ne so, Carlo non si faceva da due mesi. È una delle volte che lui ce l'ha fatta, che gli spauracchi sono solo un ricordo, tant'è vero che io sto già per riprendere le notti al mio laboratorio: – Eh, però c'è un limite, – gli strillo gettandogli sul viso i soldi per la roba, – ci dev'essere un limite anche all'amore fraterno.

– In questo io mi limito, – fa lui, serio come babbo, lasciandosi i baffi come babbo, anche adesso che lui se li è tagliati.

Come se io non lo sapessi, che uno come lui non ama niente che non sia la roba, e odia solo ciò che gli impedisce di avere la roba. Non è come il beone che si cerca compagnia, e brindisi e offro io.

Lo stesso pomeriggio mi ritorna a casa con un mazzo di rose, rosse, rugiadose di pioggia come il suo corpo, specialmente la testa: – Dono perdono, – dice, come si usava dire in altri tempi a casa nostra, quando era bambino: – Rose rosse per te, – canta come cantava mamma, – comperate coi soldi che mi hai dato.

Mai regalato fiori, prima, mai pensato di farlo fino adesso. Che importa che i soldi sono miei? Io scoppio in pianto e me l'abbraccio tutto intero, quanto era grande e grosso, umido, bagnato, come quando arrivava dagli allenamenti con la testa umida di doccia, ma ancora odoroso di alghe. Il bottone della sua giacca mi si conficca sulla fronte e sulla guancia e lascia il segno.

E lui caro e gentile, anche giocherellone, mica come quando ti dice no tu non toccarmi, sto di merda e mi fai anche più male, no, adesso mi ripete cose tenere e carine. Io mi sollevo sulla punta dei piedi fino ad arrivare a leccargli il naso, a scompigliargli i capelli come quando ero orgogliosa dei suoi riccioli: – No, i capelli no, non me li scompigliare, – dice come diceva sempre babbo con la sua pelata alla Yul Brynner, alla Telly Savalas, e giù tutti a ridere. Anche noi due adesso ridiamo, io troppo, fino alle lacrime. Finché, ecco i suoi occhi, quelli, slavati, un cielo che ha piovuto: Carlo si è fatto, sì, fatto e strafatto. Quando si fa, ha questi occhi languidi di babbo, fissi che non ci scende quasi mai la pace di un battito di ciglia.

Finisce che confessa, con la faccia di babbo che cede alle insistenze di mamma: ha preso la roba a prezzo basso, da uno qualsiasi, a rischio d'incappare in roba pazza, squilibrata, per risparmiare i soldi per le rose.

Quella sera Carlo ha la sua prima crisi, a scoppio ritardato, lì davanti a me. Sembra morto. Lo carico in macchina e via al pronto soccorso, fingendo altri malori coi vicini. E al medico, uno che lo tratta a pesci in faccia ma ripete che la vita va presa con giudizio, Carlo sibila: – Prova un po' ad avere nel sangue questa merda, vedrai dove finisce il tuo giudizio!

È passata. Facile adesso dire che è passata. A casa dal pronto soccorso Carlo mi fa: – Brava, hai vinto! – e fa festa continuando i suoi giochi di parole: – Overrose, – mormora annusando le rose sistemate in tinello dentro l'ultimo rimasto dei vasi di cristallo della mamma, come faceva babbo coi fiori di mamma, e si fingeva in estasi, con certi mugolii a occhi chiusi. E Carlo lo stesso.

E poi di sera Carlo mi parla. Mi spiega. Se ti fai, dice, è come un'immersione in mare, nel vecchio mare giù alla Torre del Prezzemolo magari, grande bello e limpido, ti ripulisce, ti rinnova; solo che è a rovescio: venendo su dal mare fuori trovi il bene della vita, l'aria bella e buona, riemergi vittorioso. Ma se ti fai, quando torni non sali ma discendi e ti ritrovi impastato nella merda, capisci, come il cormorano nel petro-

lio greggio, ti ricordi? E allora la roba pazza è come un'embolia. Succederà mai ai pesci di avere il mal di mare?

Lui fa spallucce. Io ammutolisco. Non riuscirei a parlare nemmeno se Carlo accettasse di rifare il vecchio gioco di ascoltarmi raccontare sul letto grande di mamma. O sulla cassapanca dell'ingresso, seduti fianco a fianco, pensando assieme le stesse idee, attenti a non dondolare le gambe per non rovinare il legno antico coi calcagni. Mi sembra di capire i suoi silenzi. Più dei silenzi duri, lontani, di Valentina.

Ma gli faccio la posta e glielo ripeto, che dobbiamo parlare di più tra di noi: – Apriamo una finestra di dialogo, parliamone, ti prego.

– Di cosa?

Io resto senza fiato: – Del più e del meno.

– Tu del più e io del meno. – E finisce lì, nel nulla.

– Carlo, noi qui, noi tutti e quattro dobbiamo parlare di più tra di noi, – mi scappa un giorno che mi sembra non gli sento la voce da settimane, mentre mi passa davanti in accappatoio andando in bagno.

– Eh? – fa rauco, poi si tosse dentro il pugno, travolto come spesso babbo da un accesso di tosse con-

vulsa, si schiarisce la gola, mi guarda poco interessato:
– Noi quattro chi? Sei matta?

Sì, lo temo notte e giorno, di essere matta, o di diventarlo.

Un giorno insisto di più, dopo che ho criticato il suo modo di vestire. Lui mi fa il moralista, si sfoga a dire che certuni da come si vestono ti fanno capire com'è che la pensano: e cioè, vèstiti bene e il resto va da sé, a questo pensano, solo all'apparenza.

Senti da che pulpito. Ma sì, l'apparenza non è tutto, mi butto a consentire, perché questo è già una finestra di dialogo, bisogna approfittarne, prima che la finestra imploda sullo schermo e vada via. Ma Carlo mi guarda senza amicizia, senza complicità, e infine distoglie il viso, che mi sembra contratto da uno sforzo, lo sforzo di parlare, lo capisco bene, così come capisco che lo fa per ricavarne un utile.

Sì, mi guarda in un modo, per farmi capire che non posso capire. E ha ragione.

Si allontana, si rifugia vicino alla finestra, come faceva offeso da bambino, fissando in giù la strada. Fuori c'è il sole.

Ma questo non è solo Carlo da bambino: questo è anche babbo, con il suo modo di affacciarsi alla finestra, scostare la tenda con un dito per guardare fuori, con una specie di curiosità furtiva: quel suo modo di affacciarsi alla finestra e di guardare l'orizzonte.

Ed è uno strazio adesso questo solo gesto, facendo tintinnare gli spiccioli dentro la tasca dei calzoni.

Babbo si dava una guardata attenta fuori ogni mattina, anche più volte al giorno, per giudicare il tempo, lui che per vent'anni era andato per mare, ufficiale di macchina, sempre sotto coperta, con un oblò sul cielo a pelo d'acqua, un orizzonte mobile.

Così poi dopo che ha lasciato il mare continuava a guardare in su dalla finestra, e dispensava brevi oracoli meteorologici, a tutti la mattina appena alzati: – Oggi sole.

Era il suo buongiorno. Lanciava imprecazioni al cielo nero. O dava una sbirciata a questo mondo per poterlo giudicare. Ma da sotto in su, sempre verso il cielo. – Oggi sole, – dico io come babbo tanto per cambiare.

Ma Carlo guarda in giù. Lui guarda giù in strada. Non alle altezze di questi miei propositi di redenzione. Guardare in basso è la sua ragione di vita, la sua scusa, la sua piccola gloria puntigliosa: – Già, sole: tra qualche miliardo di anni il tuo sole sarà una stella nana, fredda e nera.

Gli vado vicino ansiosa di sfruttare la sua voglia di polemica, lo costringo a voltarsi: – Sì ma intanto il sole splende e scalda fuori lassù... Carlo, io ti posso aiutare, – riprendo adagio, – se tu provi a guardare un poco in alto... sì, Carlo, come facevi quando al limite dello

sprofondo ti rilanciavi in su, verso la superficie, verso il cielo e il sole, gli altri esseri umani, la vita... – continuo a dire, a dire troppo, stonata, fuori tempo, mentre Carlo in piedi di fronte a me, mani dietro la schiena e gambe un po' divaricate, quasi gli fosse problematica la stazione eretta, Carlo si dondola adagio come babbo marinaio, proteso verso di me quasi sollevandosi sulla punta delle scarpe. L'effetto è quello di una concentrazione profonda: – C'è sempre posto in cima, per chi ci sa salire, – dice, l'indice in su, l'indice di babbo: – La ressa è sempre in basso. – E di suo ci aggiunge: – Solo che a me è sempre piaciuta la compagnia.

E ride, male, del riso di mamma.

Carlo non si sta giustificando. Cerca di ironizzare su se stesso, come babbo, agro. Però nessuno è più solo di uno come Carlo, sempre, anche nei suoi discorsi, nelle sue ironie. È stato lui a dirmelo che il vino o la birra spingono al raduno, al simposio, alla crapula, al banchetto, il fumo e la canna alla condivisione, la roba no, quella ti separa, ti fa solo. E nessuno è più solo.

Spesso mi oppone il suo silenzio, a volte mi rimanda la sua disperazione. Provvisoria. E allora parla, usa ogni possibile strumento di comunicazione, perché la sua disperazione passi dal suo corpo al mio. Ma mi rifila vero e falso come un baro le carte dal suo mazzo bisunto, nella sua interminabile partita truccata contro il mondo.

Il suo silenzio è vero. Carlo mi risparmia risparmiandosi. Almeno in questo lui sa il fatto suo. Nei suoi discorsi invece neanche lui riesce più a distinguere il vero nel garbuglio di menzogne acrobatiche, mentre senti chiaro tutto l'ambiguo, tutto il pretestuoso, come in un cattivo venditore di patacche, suadente e falso come un prestigiatore, con i suoi inganni nelle pieghe del vestito.

– Ma che fratello sei, se m'imbrogli sempre?

Ha ragione. Lui non può parlarne, se non per un compenso. Io ne parlo troppo, mi tendo come un arco e non ho frecce.

Lui è tutto lì con il corpo e la sua vita, e con i suoi silenzi, ad obiettare che non serve a niente chiedersi il perché. – Tanto si vive tutti dentro un grande e unico perché, – diceva babbo. Sto aspettando che Carlo lo ripeta.

Mi sono messa in testa che Carlo mi diventa babbo e mamma solo in casa, e solo per me, solo ai miei occhi insomma. E che altrove è diverso. Sono io che vedo certe cose e vedo male, sono io che mi sbaglio. Infatti appena provo a dirlo sembra tutto falso, la voce e ciò che dico, sembra che parli un'altra, di cose che non c'entrano.

Lo seguo da lontano, schivando i suoi coetanei. E infatti sì, mi sembra che fuori casa lui non cambi, fuori

con gli altri sembra sempre lui. Sembra. Ma che ne sanno gli altri?

Io so, ma è tutto intorbidato, se prima non lo era.

Tento e ritento e non c'è medico dell'anima o del corpo che non caschi dalle nuvole. Uno mi dice chiaro e tondo: – Qui se una sindrome c'è, è una sindrome a due, che funziona tra voi. – Come dire che funziona per me. Io l'allucinata. Se questa cosa c'è, c'è per me sola. Sono affari miei, non miei e di Carlo, solo miei, della sorella di Carlo. Ecco perché quando provo a dirlo sento tutto falso, irreali, anche la mia voce.

Alba Pistis, datti una regolata.

Lo so che sono parte della cosa. Sono io che vedo in Carlo gli spettri dei miei cari. Chi altri se non io? Se sono matta, sono qui per scoprirlo. Perché io spero nella mia pazzia. Non spero di meglio che tutto l'orrore sia un costruito mio.

Torno a casa arrabbiata e non so con chi devo essere arrabbiata. Nemmeno per che cosa. Dicono che sono tutti uguali. Carlo no, Carlo cambia troppo.

Ci fosse almeno un poco di confronto, di riscontro, di Valentina soprattutto, forte e sicura in tutto, con il suo fiato calmo da maratoneta. Le dico, come mamma quando voleva che parlassimo con lei, di noi: – Lo sai, non si è mai certi che sia proprio vero ciò di cui non parli con qualcuno.

Ne scrivo a Valentina. Raro il giorno che non scriva a

Valentina per e-mail. A volte mi dilungo. Aiuta. Anche se lei mi fa risposte brevi, saluti e rassicurazioni, come va, un po' cosa fa, gli studi: sembra un rimprovero, un lamento, e in fondo un'accusa. Le dico di Carlo. Anche di questo suo rifare babbo e mamma: se n'era mai accorta, lei? Non mi risponde a tono. Su Carlo non abbocca. E non ne chiede mai. Certe volte insisto. Niente. Non ci sta. Che bella famiglia siamo diventati. So che tiene contatti meno evasivi con certe amiche sue di qua. Ogni tanto si piazza in una maratona, me lo fa sapere, io lo dico a Carlo, lui dà un pugno all'aria e dice uàu! Almeno ogni semestre le chiedo quando torna a casa, in questa gabbia di matti, scrivo proprio così. Neanche a questo risponde.

Sotto una lampada sul tavolino del soggiorno ho sistemato questi loro due ritratti incorniciati in filigrana d'argento a foglioline, fino a oggi da sempre affiancati sulla cassapanca dell'ingresso: mamma e babbo, di prima di sposarsi, di quando avevano l'età di Carlo, pressappoco. Mamma si regge un ciuffo di roselline bianche all'altezza della vita, con un lieve strabismo malinconico. Babbo ha il mento girato da una parte, gli occhi neri e ancora tutti i suoi capelli neri lisci impomatati. Per quanto ne so, erano sempre stati sulla cassapanca, da vivi e da morti. E adesso lì in soggiorno è come se li avessi riesumati e messi altrove in cimitero. Oggi abbiamo venduto la cassapanca: l'ha comprata un amico di babbo, un giudice in pensione, ci ha fatto un prezzo enorme. La voleva da sempre e non ha idea del perché adesso gliel'abbiamo venduta, a che cosa ci servono i suoi soldi. E mi sento sperduta nella casa. Avrei dovuto temere questo effetto, di spaesamento, di vertigine, di perdita di centro. Di sacrilegio verso i genitori. – Quella non è per sedersi, – diceva mamma. Ma io il giorno dopo il funerale di babbo ci ho fatto sedere anche lei,

vicino a me lì sulla cassapanca, coi piedi penzoloni, i gomiti ai ginocchi e il viso tra le mani, le mani che poi stringe qui sotto le ascelle, sicure di pensare e di sentire le stesse cose, tutti e due.

Al momento di uscire nella notte, Carlo, stasera, come se notasse per la prima volta i due ritratti, ci si ferma davanti e ne rifà le pose, di babbo, di mamma, poi ancora di babbo e anche di mamma: come faceva da bambino, quando giocava a recitare da solo molte parti. Io non posso guardare, ma vedo abbastanza. Devo correre in bagno a vomitare. E mentre sono ancora dentro il bagno Carlo viene e bussa: vuole i soldi, sa che oggi ce ne sono.

E adesso, sola nella notte, chissà a che gioco sto giocando, ma prendo i due ritratti incorniciati, li butto a terra e li calpesto, li riduco a pezzi, li butto nella spazzatura.

Mentre scendo con la busta piena per gettarla per strada in un bidone, mi riscuoto, mi pento, corro ai ripari: torno su in ascensore per paura d'incontrare l'Orecchiona e invece sulle scale incontro il più vecchio dei Marongiu, convalescente dopo un trapianto di rene, con la pancia di prima. Verso i pezzi e i cocci sul tavolo e mi do da fare. Ci metto ore a rintracciarne ogni frammento, recuperarlo e sistamarlo, come le tessere di un puzzle. Tutti e due i quadretti. E mentre cerco metto a posto nasi orecchie menti gote colli occhi e te-

ste, mi viene da pensare, per niente genetista, o forse invece come genetista, che siamo tutti, non soltanto Carlo, fatti di pezzi più o meno bene assortiti dei nostri genitori. Rimessi tutti i pezzi al loro posto qui sotto la lampada, cado in ginocchio come in chiesa. Io però non prego. Io protesto: tutto il resto sì, ma questa doppia e tripla somiglianza è troppo sconcia. Insopportabile. E ho voglia di gridare. So di avere da molto questa voglia di gridare. E invece piango. Piango di un pianto nuovo e duro. Penso che non saprò smettere mai più.

– Piangete troppo, voi donne, – dice Carlo chiudendo un occhio come faceva babbo per il fumo della sigaretta. E mi dà le spalle.

– Io non sono voi donne. Io piango di più, Carlo, – dico mentre piango senza ritegno appoggiata alla sua schiena.

Sì, piango sempre. Con la paura che i pianti come questo rimangano in eterno sconsolati.

– Piangi, sfogati, fai bene, – dice Carlo, con la voce e il tono di babbo quando parlava a mamma per farle capire qualcosa di sottile, come se lei potesse capire solo con quel tono e quella voce, più dal tono che dal senso delle parole: – Sì, fai bene.

– Perché faccio bene?

– Soffocatela dentro, una cosa, e te la sentirai gridare. – È una frase di babbo, detta col tono di babbo perché mamma capisse, però mi fa male.

Esco di casa. Via, fuori, aria! Vado a Sant'Elia, parcheggio in riva al mare, vado fin sotto la Torre del Prezemolo, davanti allo scoglio, nel punto dove in altri tempi accompagnavo a volte un Carlo adolescente a fare il cormorano, come diceva lui: ad allenarsi solitario nelle sue immersioni in apnea, col cuore in gola e con la gioia di ogni risalita.

Oggi c'è il mare grosso. Esco dall'auto e faccio uscire il grido che mi sento dentro, necessario, che per quanto enorme sarebbe stato soffocato dai tonfi delle onde: faccio anch'io adesso una mia iperventilazione profonda e poi un grido: – Basta! – Per buttare fuori di me tutto il veleno. Grido che Carlo torni Carlo, grido che Carlo resti Carlo, che si faccia pure ma rimanga lui, Carlo, o che si faccia Dracula un mostro marino, una qualsiasi porcheria, ma non più babbo e mamma.

Uggiolo come un cane, mentre un pescatore subacqueo sbatte un polpo vivo sullo Scoglio. Mi sento un relitto sulla spiaggia, mentre le nuvole di spuma coprono scoprono e ricoprono lo Scoglio lì davanti, un animale dei primordi seduto sul fondo tra le onde.

In sogno sì che io gridavo, prima. Di spavento, in certi sogni suggeriti dall'inferno, come diceva Carlo dei suoi brutti sogni, da bambino, ai tempi quando lo sognavo anch'io, il mio Carlo sull'orlo di un pericolo mortale, che ne combina un'altra delle sue ma col sorriso sulle labbra, o che bambino piange a strilli nella notte

perché ci ha il *pavor nocturnus*: – Su basta adesso Carlo, che se passa l'angelo e dice *Amen così sia* rimani per sempre così.

Sogno spesso che mi sono persa, chiedo dove sono ma nessuno ha voglia di rispondermi, e quando uno finalmente mi risponde, mi dà indicazioni che non hanno senso, non possono portare da nessuna parte, né in macchina né a piedi.

Sogno un uccello lanciato a mezz'aria fuori dalla gabbia, spinto al volo libero, perché in qualche modo ha reimparato a volare, ma non ci riesce. Così faceva Carlo con un canarino che però tornava sempre nella gabbia. Sogno che siamo sulla grande ruota del lunapark e lui mi cade giù per colpa mia. Sogno un aquilone stramaz-zato a terra, com'è successo a Carlo da bambino in una gara scolastica di aquiloni, preparata per mesi. Ma il sogno più temuto è ancora quello dove c'è qualcuno che mi sta di spalle, si volta e ha la faccia di Carlo, ma se si volta una seconda volta è babbo o mamma.

O che non è vero niente, sogno spesso anche questo. Da lontano in sogno mi arriva il ricordo di una mia paura, Carlo intrappolato in questo guaio: che stupidaggine, lui, il nostro Carlo? Ma quando mai! Carlo è come sempre, come prima, sta perfettamente, studia, sì, in questo momento sta studiando, lì nella sua stanza, ha il computer acceso, gli ho appena regalato Windows 2000. E non fa malefici, Carlo, non evoca gli spettri cattivi di babbo e mamma. Non è vero. Non è

successo niente. Come hai potuto pensare e temere una cosa simile del nostro Carlo, proprio tu, Alba Pistis? Solo in sogno riesco a farne un sogno. Ma di notte a volte mi risveglio con un grido: – Non ne posso più.

E anch'io provo la roba. Per capire. Mi faccio prendere: ghermire, dice il frate di strada. Incorporiamo la nemica, mettiamola nel sangue e vediamo cosa fa, come trasforma. La provano in molti, dei parenti. Qualche volta così ci cascano anche loro: – Se sei destinato, – dice la signora Marianna delle pulizie bagnate, che riesce a tenere insieme il destino con la divina provvidenza: – Il mondo scappa da ogni parte a tutti e due, destino e provvidenza, – diceva babbo, rassegnato, Carlo pure adesso, ma con l'aria furba, rassegnata.

Oggi è il giorno giusto per provarla, la roba. Sono stanca e triste, senza più coraggio. Come fa lui, lo faccio di nascosto anche da Carlo. Vorrei poterlo fare di nascosto da me stessa. Mi fa paura e schifo, ci vuole molta forza. Quando infilo l'ago riesco a non svenire.

Mentre ansimo e il cuore batte ancora forte fino al collo, mi sento sbocciare dentro un senso di pace nuovo e commovente, meraviglioso, che mi scende giù per le gambe fino alla punta dei piedi, e su fino alla punta dei capelli, il respiro si calma e mi sento sparire nelle cose intorno, accettandole tutte come sono, come ami-

che della mia solitudine notturna, non più triste e nemica, ma amica servizievole anche lei, calda e forte, che mi entra nel corpo, nel petto e nella pancia, e sì, mi espando e mi dileguo, mi completo del mondo tutto attorno. Cristalli aguzzi di gioia totale. Tutto fila liscio, come in cielo le nuvole. E sole, sole, sole che scalda e illumina, non brucia e non abbaglia. Sono io che comando, tutto è sulla mia misura. Il male lo conosco a modo mio, ma questo bene spudorato: – To', provala, – mi ha detto Manintasca, – così sai che cosa è il recupero, tempo e soldi sprecati.

Manintasca, di parola forbita, fornitore abituale, per conto di Carlo, è persino fidato e scrupoloso, meglio dei Marongiu del nostro palazzo, qui sopra di noi, di fronte a Gonaria l'Orecchiona, pasticcioni, di loro non c'è da fidarsi.

Se non ho tolto Carlo dal suo guaio, eccomi dentro io. Manintasca è maestro nel farti sentire il senso di minaccia. Un giorno ha avuto la pazienza di spiegarmi: – Prendi tutte insieme le scopate di questa città di se-gaioli, moltiplica il risultato per mille e sarai ancora lontana da uno schizzo in vena, chiaro?

No, però mi è chiaro adesso questo sciogliersi di groppi e di viluppi, questo aprirsi improvviso e inaspettato, ma felice, di che cosa? Forse di tutto quanto società e natura s'ingegnano a tenere a bada, a cominciare da quest'agio di essere fatti di organi, sudori, emanazioni. Tutto un tumulto di energie non sospetta-

te. Anima e corpo, i sensi e la mente in equilibrio, al centro del mondo sulla cassapanca dell'ingresso.

Chi è che finora ti ha nascosto questa vita, perché te l'ha impedita?

Sì che la vita è bella, è un frutteto carico, il giardino del re con l'erba voglio, messi rigogliose, campi di papaveri, bambini dietro gli aquiloni, canarini felici di tornare in gabbia, il miele e le rose, notti calme e serene d'amore, fratello sole e sorella luna. Bisognerebbe sempre vivere così, con questo sole dentro, senza ricordo di com'era prima, senza attese del dopo.

Poi si sa quanto è amara la vita, nei luoghi in ombra del normale, il rimpianto del primo e l'attesa del dopo, sognando quel tuo mondo rivelato, dove anche i morti sono perfetti nel ricordo, perfino nel modo di rifarmeli di Carlo, babbo e mamma che tornano e continuano nei figli, com'è giusto e bello, babbo e mamma al meglio: – Figli belli dell'anima mia, fatti da Dio a mia immagine e somiglianza, – diceva babbo.

Non te lo dice mai nessuno, questo uscire dai limiti del mondo e della vita, questo cadere dei muri della tua prigione, questo scorrazzare nel giardino da cui sei stata sempre esclusa. Sfido io che poi ci riprovi.

Nessuno te lo dice. E si rimane sprovveduti, quando la maledetta poi ti chiede tutto quanto indietro, con interessi esosi. Mentre la vita giusta è tutta nella massi-

ma livornese di babbo che Carlo adesso mi ridice per ricatto: – Né troppo dolce che ognuno ti succhia, né troppo amaro che ognuno ti sputa.

– Fammi fuori tu, – ha incominciato a dire: – Un giorno di questi...

Oggi dice: – Io mi sono dimesso dalla vita. – Questa delle dimissioni dalla vita è un'altra delle ultime cose di babbo, che lo diceva con sfida, con una specie di calmo furore, di rabbia soddisfatta. Come adesso Carlo, che aggiunge di suo: – Sono pronto a fare il kamikaze.

Arretro di un passo e me lo guardo meglio. Gli intavolo un discorso con troppe parole. Conclusione: – Non sarà che dopo che ti sono diventata complice in tutto, tu adesso mi vuoi accollare anche... – volevo dire la tua fine, ma non riesco a dirlo.

Lui mi guarda un po' con interesse. Poi fa spallucce.

Ore e ore dopo mi fa serio: – Hai presente un cane finito sotto un camion? Be', che cosa vuole? Che un altro paio di ruote lo facciano finire di soffrire, questo vuole, garantito.

Anche babbo diceva cose simili alla fine, lui che per me era sempre stato più bello di Marcello Mastroianni e Robert Mitchum fusi insieme, poi invece con quel suo diabete incontrollabile, quando era sempre più uno

zombie che girava per casa non cosciente, facendo e dicendo cose che non avevano più niente a che fare con babbo, e poco anche con la sua normale biologia: – Fatemi andare via da tutto questo, – che proprio alla fine non era quasi più nient'altro che una voglia delirante di gelato, al pistacchio, al kiwi, al torroncino, golosità drammatica di panna al cioccolato, al limone, alla fragola, alla nocciola, in cono, in coppa, in bicchiere di carta, in brioscia siciliana, quello del gelataio dell'infanzia sul lungomare di Livorno col triciclo e il fischiotto.

– O fammi fuori tu, – diceva a mamma muta e barcollante.

Così anche Carlo adesso. Solo che lui ne cava un frutto, subito, in contanti.

E mi accusa di essere io una pessima controfigura di mamma con i miei adesso basta, ti stai ammazzando, Carlo tieni duro, lascia quella roba... Sei noiosa. Ti odio, sì, ti odio. E si rifà com'era da bambino con i suoi capricci da bambino.

– Fammi fuori tu, – diceva babbo a mamma, e alla fine anche a me senza distinguermi da mamma. Uno non vorrebbe, non dovrebbe mai ricordare certe cose. E invece le ricorda. Che si ricordino da sé, per forza di reincarnazione?

Ma io non li ho già pianti abbastanza morti, babbo e mamma? Io l'ho già fatta dieci e sei anni fa, per babbo e

mamma rispettivamente, la fatica del lutto dei miei cari, lutto fiero e tetro, appassionato, come in altri tempi nell'antica Fraus. E lutto in solitudine, dove si dice che ci ritroviamo, e non è vero. Anche Carlo li ha pianti a non finire, babbo e mamma, come un'ingiustizia insopportabile. Si sedeva per terra con la schiena al muro, piangeva con la testa piegata sui ginocchi. Poi zitto e spaventato si afferrava a me, a Valentina, a mamma quando è toccata a babbo, come a volerci trattenere qui.

Di tutto questo che cosa ritrovo? Ricordi acuti negli armadi, resti di chi sta sottoterra, scarpe neppure inaugurate. Ogni ricordo è anche un'accusa. Va distrutto tutto, messo sottoterra?

È stato un lutto anche efficace, che mi ha insegnato la rassegnazione, il sereno dolore, mi ha reso normale avere anch'io i miei morti in cimitero, nel santuario di casa, morti da ripensare con fiducia.

E adesso, che legge genetica, quale ordine dell'universo è stato ritto in questa casa?

– Ma la genetica... Eh sì, la genetica è la scienza del futuro, del nuovo millennio, – dice il mio direttore. Devo credergli, gli credo ancora. Molte risposte sono lì, noi al laboratorio le cerchiamo, qualche cosa troviamo, in sinergia planetaria.

Ma la genetica...: quel *ma*, sempre lì davanti, è un *ma* di rivalsa, perché il nostro progetto di genetica al dipartimento è anche chiacchierato, qui in città, per-

ché certi spaventati sono di moda, fanno notizia e scandalo, e chiacchiere come quelle che al mio laboratorio si fanno quei tremendi esperimenti: di clonazione, dicono. Ed è pure vero, ma non scendiamo alberi genealogici di parentadi, ma cespugli, per clonare il mirto, per le bacche, per il liquore che va molto, adesso.

Mi fanno impressione le paure antiche del destino che si vendica, della divina provvidenza che punisce, noi, specialmente gente come noi, servi dell'ultimo Prometeo scatenato. Ecco, sì, vendetta e punizione trasversale: sul mio Carlo. Questa spiegazione a volte mi sembra così vera. E progetto la salvezza con la fuga dal laboratorio. Ho scritto cento volte le mie dimissioni.

Il mio mondo non ha posto nel mondo di Carlo, non cade fuori, non serve. La mia genetica da un pezzo svaporata, la mia genetica di ricercatrice, di figlia, di sorella. Più niente è dato per scontato, neanche l'alba. Lo so, come sempre e per tutti a questo mondo: qui però di più. Troppo. Quante volte li dico questi troppo.

Li ho tentati, certi maldestri studi per fare di Carlo un problema della mia ricerca: di ereditarietà, di cromosomi e geni e DNA, di riportare ai limiti del mondo conosciuto una mostruosità così imprecisa, e così inattesa. E quante volte ho meditato, ma trasalendo di vergogna e di rimorso, su tare originarie del mio Carlo, native, costituzionali, quindi per me genetiche, biologiche: prese da babbo e mamma e andate a male.

Questa nostra genetica mondiale non mi aiuta a mettere a fuoco il guaio del mio Carlo proteiforme, che sia notte o giorno qui da noi. Mai venuto a galla su da una provetta. Tutto resta in basso, o indietro, o sotto, dove io non voglio, con nausea e con vergogna.

– Alba, hai le vertigini? – oggi mi ha chiesto una collega.

Dovessi dirla con una parola, tutta questa storia, sì, la direi vertigine.

Ma c'è vertigine e vertigine. Ce n'è stata un'altra, avevo quindici anni, il giorno che ho scoperto la visione del mondo riassunta nel principio di Lavoisier, nel mio libro di chimica: in natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Non so se sia mai capitato a qualche altro. Ho pianto di gioia. E ho scelto la strada che mi ha fatto diventare genetista. Quel giorno ho pianto per il mondo rivelato. Ero in cucina, facevo una torta, Carlo di meno di sei anni mi stava attorno, china sul dolce nello stampo le mie lacrime sono finite sulla sfoglia, la stavo lisciando col dorso della mano e la bagnavo di lacrime che non mi importava di asciugare. Carlo mi ha abbracciato una gamba, ha premuto il viso contro la mia gonna: – Alba perché piangi?

– Perché sono contenta, ecco, sono lacrime di gioia.

– Ah, e perché?

Gli accarezzo i capelli: – Perché ho capito una cosa.

– Dimmela, voglio capirla anch'io, dimmela.

– Ascolta bene: in natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma.

– E cosa vuol dire?

Metto la torta in forno: – Guarda bene: la torta cuoce e cambia. Prima era zucchero e farina. Ecco, al mondo tutto cambia, anche noi cambiamo, ma non perdiamo niente: tutto è vecchio e nuovo, tutto è trasformazione di tutto.

– E allora?

– E allora tutto in fondo è eterno, e noi con tutto il resto.

– E allora?

– E allora noi siamo la trasformazione di quelli che non ci sono più, e poi dopo saremo trasformati in quelli che verranno.

– Sì, però a me non mi fa piangere.

– A me sì invece, e di contentezza.

Sono più i giorni che il lavoro diurno al mio laboratorio diventa difficile o impossibile, per una specie di tensione qui al diaframma, per il pensiero ansante non più tanto di cosa farà Carlo, ma di come sarà Carlo, chi sarà Carlo, quando lo rivedo.

– Un giorno di questi ricomincio, – mi ha detto ieri per misericordia.

Se mi lascio andare, immagino che aspetto avrà tornando a casa, le parole o i silenzi, le cupezze o le risa, che cosa mai di babbo o mamma, che viso e gesti dell'una o dell'altro, o che parole, poche. Non riesco a prevedere. Resto ogni volta senza fiato mentre dentro grido ti scongiuro, Carlo, basta!

– Come cambi, Carlo, e non te ne accorgi... – mi scappa una mattina.

Lui ride: – Io cambio e vario: assetto variabile. Ho ancora il record regionale, no?

Provo a insistere, vincendo l'impressione che questa non sia la mia voce, che parli di cose che non c'entra-

no, mai accadute: – Carlo, tu ci pensi molto a babbo e mamma?

Mi guarda sorpreso. Non parla e sembra babbo colto in fallo.

– Lo fai apposta?

– Cosa?

Già che cosa? Come dirlo?

– Cosa?

– Cambiare così... queste trasformazioni insomma.

– Io? No. In natura, lo sai, nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma, eccetto Gonaria l'Orecchiona.

Preferisco i silenzi. Preferisco i silenzi di Carlo. So come impadronirmi io dei suoi silenzi. Lui lo sa. Lui mi offre i suoi silenzi. Poi mi chiede il prezzo, in contanti.

Perché più niente è necessario. Solo quello.

Mi siedo in casa al buio mentre aspetto Carlo e mi domando: era così mia madre veramente, ha mai strillato come adesso Carlo che di mamma rifà la voce e i gesti e sporca ogni ricordo?

Era così mio padre, così lamentone e sentenzioso come lo rifà adesso Carlo, ha mai taciuto duro in questo modo, è uscito cupo ed è rientrato cupo così spesso quanto Carlo, come se fuori casa non avesse fatto altro che incupire il malumore?

Brutte, esagerate, però anche vere, le cose che Carlo mi reincarna: quelle che dei tuoi cari non hai voluto mai vedere, che devi ignorare e caso mai dimenticare, che qualche volta hai sospettato in te stesso ereditate.

Ma non è giusto che ritornino così.

Certe volte mi si addossa, Carlo, avido e circospetto, per ottenere in qualche modo il tanto per la roba: mi si avvicinava giusto come mamma, la mia mamma già vedova, vecchia e scombinata, la mamma già dimenticata in questa sua finale fase di senilità, il viso denudato e indurito dalla crocchia bianca che le teneva i capelli sulla nuca come adesso Carlo coi capelli stretti dietro in una coda di cavallo: Carlo tutto sua madre che mi spia dall'uscio ed entra nella stanza, un poco vergognosa, sì, ma troppo bisognosa di sapere, con in mano una foto ingiallita, rughe che sembrano spasmi di dolore rappresi, la mia povera mamma che deve sapere, altrimenti non avrebbe più pace, non dormirebbe più, non vivrebbe, e mi mostra la foto, come una cosa immonda: – La conosci, sai chi è?

Guardo la foto: – È la zietta Cecilia di Livorno.

– Eh no, a me non me la fai, è una delle sue donnacce.

– Ma cosa dici, mamma.

– Lo so io cosa dico. Lo so, tu gli tenevi mano, a tuo padre, lui te ne parlava, te le faceva anche conoscere, le sue donnacce.

– Lascia perdere, mamma, hai fatto brutti sogni. Lascia in pace babbo, è morto da due anni.

– Sono io che non sto in pace, se non mi dici chi è questa qui. Chi è?

– Mamma, ma è la zietta Cecilia di Livorno: dove l'hai trovata?

– L'ho trovata in un libro dentro una valigia. Dev'essere una straniera, di quelle che aveva nei porti, è una bionda, una nordica, e tu lo sai chi è: diceva tutto, a te.

Così si era fatta alla fine nostra madre nella sua terribile vecchiaia, con una gelosia che scavalcava anche le tombe.

Stasera apro l'armadio di Carlo e mi arriva l'odore di mamma. Era buono l'odore di mamma, lo cercavo in casa da bambina, l'ho cercato a lungo negli armadi e nei cassetti dopo che se n'è andata. Qui adesso è marcio e sfatto.

Giro per casa e non ritrovo più l'odore di Carlo. Scopro quanto ho vissuto anche di odori nella casa, quanto mi servono gli odori di Carlo quando lui non c'è, e aspetto il suo rientro. Nel posto delle scarpe c'è l'odore di babbo, un odore di mare e di macchina nei vestiti e nei capelli, nelle mani. Qui adesso è come un mal di mare.

No, qui in casa non c'è più l'odore di Carlo.

So che al suo rientro avrà l'uno o l'altro degli odori stantii di mamma e babbo.

Carlo rientra molto tardi nella notte e li riporta tutti e due, stantii, gli odori di mamma e di babbo, Carlo che nella sua stanza adesso ha appeso al muro questa citazione: "I don't believe in reincarnation, but I did in my past life (Black Hunter)"

E la notte arriva. L'ho pensata sempre come una notte, anche se chissà se l'ho aspettato, questo momento, se l'ho premeditato. Temuto sì. C'è molto di premeditato in questa storia, notti intere in casa nell'attesa che Carlo ritorni dalla sua giungla di pericoli.

La notte arriva ed è alla fine di una giornata. Uscendo la mattina ho incontrato Gonaria l'Orecchiona che mi ha chiesto di Valentina, come se già sapesse che non ne so più niente. Poi al laboratorio arriva la notizia dell'arresto del figlio della signora Marianna delle pulizie, che se n'è andata col suo passo rassegnato. Eccola, pensavo, è come me, io sono diventata come lei: il tempo ha fatto svanire tutte le speranze e i piani e lo stupore, non le rimane che la rassegnazione, che dura da troppo tempo per lasciare posto all'ira, o alla ribellione. Io però, non avendo risorse più sensate, ho passato il giorno a immaginare modi di salvarci facendo fuori fino all'ultimo quelli del giro della roba, da chi tiene le fila fino ai Manitasca, fino ai Marongiu, al fratello maggiore dei Marongiu che adesso sopravvi-

ve col rene di un altro, – di sicuro migliore di lui, – mi ha detto Gonaria l'Orecchiona, – vede che razza di giustizia a questo mondo.

– Lo sapevo, – diceva tramortita la signora Marianna andando via: – E chi ce li ha adesso i soldi per un avvocato?

Io invece non l'ho mai previsto il Carlo di stanotte.

Tutto è troppo scontato, troppo previsto, troppo semplificato, automatico, istintivo se questa parola avesse ancora un senso per una genetista. E paragono Carlo a un insetto tutto fisso nei comportamenti, pochi, sempre quelli, esatti e prevedibili. Sono talmente uguali, diceva dei simili di Carlo il frate di strada. Carlo è del tutto simile a se stesso. Ieri ne parlavamo con la signora Marianna al mio laboratorio. Semplificati, tutto e solo per la roba, come l'ape fa tutto e solo per il miele: – Sì, – dice la signora Marianna con lo spazzolone in mano, – e fosse almeno miele: quella è merda. Non ape, scarabeo mangiamerda, che Dio mi perdoni e lei mi scusi.

Di pomeriggio ho pagato alla banca nuova proprietaria la rata dell'affitto di questa nostra casa. L'ho detto a Carlo: – Sei delusa? – mi ha chiesto.

– La delusione rende gli uomini cattivi, – ci avvertiva babbo.

– Le donne anche di più, – aggiungeva mamma.

Carlo mi ha ripetuto tutti e due, parole e corpi. Spe-

cialmente di mamma che ce l'ha con babbo, tutta l'ansia delusa di una moglie, e dell'intera vita concentrata e rediviva, nel modo sbagliato, nel corpo sbagliato. Le gambe mi tremavano a guardarlo, e le labbra, che ho morso a sangue.

Sì Carlo, mi hai delusa, come uno staffettista che ti fa mancare il testimone, diceva Valentina: – Li hai mai visti in pista?

Non è il peggio, ma sono delusa. Anche di me stessa, delusa. Non riesco più a vedere niente fuori e oltre questo guaio, non riesco a dirti che un bel giorno finirà: – Ma sì che finisce, sta già finendo, – mi ripete Carlo, e poi monetizza.

E adesso eccolo lì. Carlo sul letto mi ha sventrato il cuscino, tolto dalla federa, ci si accanisce contro, fa finta di mangiarsene la lana, se la mette in bocca.

Carlo che fai?

Voglio credere che sta facendo se stesso da bambino, come già altre volte. Ma non ci metto molto a capire, ci metto ad accettare di capire, perché non voglio capire, questo no: non se stesso da piccolo davanti ai drammi della pappa, no, Carlo sta facendo la ripetizione più stravolta di come facevo io con lui per gioco da bambino se nicchiava nel mangiare. Era una pantomima sempre nuova: io mi mettevo il bavaglino, prendevo le sue posatine, fingevo un appetito irrefrenabile, la fame

della belva, lui resisteva un poco, poi cedeva al riso e doveva anche mangiare, ahhhm!

È in me che adesso Carlo si trasforma.

Carlo diventa Alba, quell'Alba lì di quando recitavo la mia parte di nutrice, con tutte le moine, le paroline sante e i visi e i giochi delle parti. No, questo non me l'aspettavo. Troppo nuovo. Non ci credo, fa un male mai sentito, mi sento perduta come forse succede con il malcaduco: non più in mamma e babbo o in un se stesso di altre età, è in me che si trasforma Carlo lì davanti a me, rifà un me guasto, sono e non sono io ma sono spaventosa, faccio schifo e pena. No Carlo no questo non dovevi farlo. Questo non lo sopporto.

Mi piego sullo stomaco. Lui va avanti così, Carlo fatto Alba, tende l'indice alla mia faccia, qui, alla mia guancia: – Lì ci hai una macchia di cacao, uhm buona, fammela leccare! – come facevo io con lui perché il neo sulla guancia ce l'ha lui, come l'aveva mamma, e io glielo leccavo, ma prima recitavo la voglia di leccarlo, poi la soddisfazione a schiocchi della lingua, uhmm!

Miliardi di anni fa.

Lo fa per la dose, come già ieri e l'altro ieri: – Solo una botta piccola, per continuare a uscirne. – Al solito. L'automatismo dell'insetto. Solo però che adesso Carlo è Alba, con quei gesti antichi e le parole biascicate.

Alba ne deve uscire. Finirò chissà dove ma ne devo uscire. Subito. Sento che per riuscire a respirare devo stare al gioco. Se Carlo è me io sono Carlo. Se Carlo ha

bisogno della dose, Alba ha bisogno della dose. Sono Carlo. Eccomi, sono pronta. Devo uscirne anch'io: tutto farei adesso per fuggire via da questo me stessa mostruoso.

Sono decisa, non so bene a cosa, ma decisa.

Non ce la faccio più, sì, mi manca l'aria, bisogna respirare, subito: fuggire via, da questo male indiatolato che ti spacca l'anima.

Allungo il braccio, gli faccio solo il gesto di aspettare. Prendo me stessa e vado.

Mi fermo fuori della sua stanza, spalle al muro. Mi manca ogni terreno sotto i piedi. Vertigine e nausea. Fermati, rifletti. Ma penso solo che se c'è una qualche novità, in Carlo è una replica stantia. E mi toglie l'anima, l'aspetto, quello che sono e ciò che sono stata.

Meglio darsi da fare.

Di tramiti oramai io ne conosco già diversi, per la roba. E ho già sperimentato pericoli e risorse, esche, trappole, insidie. Ormai nel mondo di Carlo un poco so combattere.

Al telefono niente Manintasca, proprio stavolta che devo ritrovarlo, quel nostro reciproco spiacersi, dovunque ci incontriamo, ai giardinetti pubblici, davanti a una chiesa, nel parcheggio allo stadio, come nei brutti film di spionaggio: arrivo, sto aspettando e lui mi sbuca sempre all'improvviso da un luogo impreveduto.

E adesso nessun altro fornitore.

Fuori piove. Il traffico fa i suoi rumori, a scrosci, a ringhi, la città sembra pronta ad azzannarti.

Non ho mai voluto contare sui Marongiu, qui sopra di noi, la feccia della feccia. In questi giorni i Marongiu pasticcioni stanno mettendo in giro roba pazza, dicono nel giro, vendono a chiunque a modo loro, senza badare alle esigenze individuali, a dosi e tolleranze e assuefazioni individuali. Non hanno la sapienza chimica di Manintasca.

Esco in cerca d'altro.

Fuori diluvia di una pioggia spessa e tutta punte, che sull'ombrello tamburella come un incubo, e ti arriva sul corpo da ogni parte, ti attacca i vestiti sulla pelle: a gattinelle, diceva Carlo da bambino, e lo diciamo ancora, come pure quel suo pioviniggia. Ma qui non pioviniggia, piove a gattinelle e io non mi ricordo più dove ho parcheggiato, tre ore fa. Non riesco a ricordarlo, e sbaglio molte volte nel diluvio.

Il vento strappa via l'ombrello, subito lontano, e adesso sono zuppa in un istante. Stanca. Infreddolita. Senza nessuna protezione. Un lampo rabbioso divide lontano tutto il mondo in due. E tu adesso che fai? Quando piove così, anche i topi di fogna si riparano, stanno tutti al chiuso.

Torno al nostro palazzo, sotto l'acqua che scioglie i

propositi più solidi. Mi torna ancora in mente Carlo da bambino sotto il temporale, che da me vuole protezione e nascondiglio, ma vuole anche guardare lo sconquasso, gli interessa, lo attira, spera che succeda qualcosa di tremendo da vedere, purché però non muoia.

Su in fretta dai Marongiu, bagnando le scale. Sul pianerottolo a quest'ora può vigilare l'occhio di Gonaria l'Orecchiona. Ma non riesco a pensare, a fiato corto. So solo di essere bagnata, che bagno dove passo, che fuori piove troppo per tornarci.

E sto male. Sul pianerottolo dei Marongiu e di Gonaria l'Orecchiona sto anche peggio. Io qua non sto aiutando a risolvere il problema, io sono il problema. Dai Marongiu non entro in questo stato. Sono brutti e cattivi, i Marongiu.

Scendo una rampa e torno al nostro pianerottolo. Mi fa meno paura. Mi appoggio alla parete, col cuore raddoppiato, proprio nel punto dove ragazzina un giorno Gonaria l'Orecchiona parlava con mamma e le diceva tutte quelle cose, mentre io l'ascoltavo di nascosto, dietro la nostra porta, seduta sulla cassapanca dell'ingresso.

– Alba, tu rientra a casa, – mi aveva ordinato mamma quando era stato chiaro che Gonaria stava incominciando con qualcuna delle sue cose terribili, si capiva dal tono e dalla faccia. E quando invece dopo mamma mi ha scoperta lì, tremante, tradita da uno starnuto, in

preda a ciò che avevo appena ascoltato sulla cassapanca dei loro discorsi, del dire spaventoso di Gonaria, dal suo perenne fondo d'ansia mamma mi ha schizzato addosso parole spaventate, con tic di viso e mani che il mio Carlo adesso ha ereditato stravolgendoli, poi mi ha teso le braccia, mi ha tenuta stretta, e ha pianto. Ero sui tredici anni. E già donna.

Gonaria l'Orecchiona quella volta aveva detto cose che qui adesso mi tornano improvvisate, eppure non del tutto inaspettate, quasi tradita anche stavolta da uno starnuto, sul nostro pianerottolo, ancora gocciolante, anche di lacrime e sudore.

Ma mi ricordo tutto. Mi ricordo troppo quel giorno lì sul nostro pianerottolo.

Diceva, Gonaria l'Orecchiona, circa vent'anni fa sul pianerottolo a mia mamma, diceva che noi donne iniziamo da subito: cominciamo dal feto, ne ammazziamo a milioni già così, dentro la pancia. Oddio che cosa dice.

E poi anche durante e dopo il parto non scherziamo, dice, e mica sta dicendo di abbandoni, di ruote delle monache, di cassonetti della spazzatura. Gonaria l'Orecchiona parla a mamma degli antichi infanticidi, decisi e perpetrati appena usciti urlanti nella vita, se il neonato mostrava imperfezioni intollerabili, gemellaggi incongrui, doppiezza di organi o mancanze: – E poi, signora mia, perché crede che prima solo donne

assistevano ai parti delle donne? – chiede crudelmente l'Orecchiona, anche a me che l'ascolto di nascosto: – Anche per questo, sì, signora Pistis, soprattutto per questo.

E sotto a descrivere e a spiegare quanto poco basti a togliere la vita a un neonato, senza tracce e prove: – Eh, se avessi tanti angeli sull'orlo della morte, quanti so che sono questi morticini, signora mia!

Io sto per piangere o gridare, nel mio nascondiglio. Ma vince lo spavento, quello che inchioda e ti fa muta, mentre Gonaria l'Orecchiona passa in rassegna non so più quanti altri delitti femminili al chiuso delle case, nei penitenti domestici, anche solo negando la cura concreta a dei corpi concreti bisognosi.

Perché noi donne lo impariamo da bambine che la vita e la morte entrano nel corpo per le sue aperture, che mica c'è bisogno di farne altre, di aperture, con la violenza mascolina delle armi: – Sì perché noi donne siamo davvero capaci del delitto perfetto, noi donne sì, dell'omicidio perfetto, – sibila l'Orecchiona all'orecchio di mamma. Sì, se mai gli uomini lo sono, noi ne siamo capaci. Senza gli sconquassi dei maschi, violenti e sanguinari, taglia, rompi, spacca, spara! Pasticcioni. Ma che bisogno avranno di armi e di sconquassi? Come quello che ha fatto il primo morto, e morto ammazzato, morto fatto in casa da uno di famiglia, quel Caino, tanto per cominciare.

Eh sì, ma se finora, cara signora Pistis, le leggi penali

fossero state fatte anche da donne, e giudici e legislatori fossero stati di più donne, quante più donne avremmo in cella o sulla forca, grida Gonaria l'Orecchiona scivolando nella sua dura parlata barbaricina. Eh sì perché sono troppi i delitti di donne mai puniti, perché non punibili da leggi non previste dai maschi addetti ai lavori dei delitti e delle pene: le morti provocate, le morti propiziate, le morti tollerate, le morti inflitte negandosi alla legge più forte della vita. E poi farla franca.

Anche se poi noi donne abbiamo i modi nostri di punire, dice mamma, modi crudeli più di certi ergastoli, anch'essi ignoti ai maschi che ci stanno intorno, ciechi, sordi, impettiti, che credono perfino di poterci assicurare impunità coi loro bei discorsi astratti intorno all'uguaglianza e alla giustizia.

E se ogni tanto i maschi ci aggiungono anche la fraternità, all'uguaglianza e alla giustizia (come faceva babbo: sì perché mamma in quel momento con Gonaria l'Orecchiona riusciva anche a sfogarsi un po' di babbo), certo che la fraternità questi maschietti se la lasciano subito cadere, troppo carne e sangue, e così familiare e casalinga, da riordina e pulisci, non come l'uguaglianza e la giustizia, o la libertà, che vanno a proclamare solo fuori casa, con bandiere e tamburi e pugni chiusi.

Be', comunque però l'Orecchiona esagerava, le diceva mamma: – Alla fine decide sempre il maschio: l'uomo è governante, la donna rigoverna.

– Ah no, signora mia, mica ce la caviamo con un gioco di parole, come suo marito.

Tutto mi è parso già da allora vero e falso quello che diceva qui Gonaria l'Orecchiona. Ma tutto spaventoso.

Così altrettanto vere e false mi suonavano a quei tempi le sentenze di babbo, condite con l'aceto dei sorrisi di mamma, e adesso riproposte da Carlo come cavoli a merenda.

Non tutte a sproposito perché ha un senso smisurato adesso la frase di babbo che seduto a tavola è impaziente di mamma che lo serva: – Non crederai che se ci metti tanto a portare in tavola, mi passa l'appetito.

Carlo stasera me l'ha appena ripetuta, questa dell'appetito, stralunata, quell'antica frase, perché mi sbrigassi a uscire nel diluvio in cerca della roba.

Sono così stanca. Ma sul pianerottolo il mio corpo riprende la voglia di darsi da fare. Forza, sbrighiamoci, facciamola finita tutti e due.

Torno su di un piano e suono dai Marongiu. Mi apre la porta uno dei gemelli Marongiu, quello che non saluta, piccolo e furtivo più del suo gemello, loro gemelli veri, monozigoti. E adesso il nanerottolo, col cane alle calcagna (quello che mi sveglia abbaiando notte e giorno), mi lascia sulla soglia per la voglia di andare ad annunciare la mia visita ai fratelli, la grande novità. Non ho detto ancora una parola e lui già sa lo scopo della vi-

sita, mentre il mio aspetto dice che sono stata altrove, questa è l'ultima risorsa: – La Pistis, c'è la Pistis, la grande, la sorella grande! – Resto lì davanti al cane che mi fa la posta con gli occhietti lucidi e cattivi: muoviti e ti mangio! Accidenti al cane e al suo padrone. Gonaria l'Orecchiona mi ha informato che adesso questo gemello sta agli arresti domiciliari, e mi pare un'aggiunta a tutto il guaio, che il mio Carlo, lui sì davvero una torre al confronto, sia qui in balia di questo nanerottolo con una pancia da beone a ventun anni: – Di quel sacco di merda, – dice Carlo, – disonore di tutta la razza dei gemelli.

Ma tu Alba Pistis qui adesso chi ti credi di essere?

Un pulcino bagnato. Ma con uno scopo.

Si fanno vivi tutti e quattro, come se ricevessero festosi una specie di figliol prodigo, una pecorella smarrita: vede come alla fine noi torniamo utili anche a lei, sembra che mi dicano, tutti e quattro in coro, però zitti, con una servizievole ironia, con un riserbo astuto, tutti con etti d'oro nelle mani e al collo: – Quelli in mare tutti giù come piombi! – diceva babbo.

Mi offrono il bagno, asciugamani, accappatoi, un fazzoletto per i miei starnuti: – C'è rischio di annegare stanotte là di fuori, – dice saggio il grande. Io rifiuto tutto, anche se grondo sulle loro mattonelle. Loro mica si offendono, sono abituati a certe frette brusche dei clienti.

– Siamo gente discreta, noi, signorina Pistis, può fi-

darsi, – dice il Marongiu grande quando mi mette in mano la roba, con umile insolenza, dopo che io gli ho messo nella sua i miei soldi già contati: – Se ne dicono tante. Ma in fondo, anche la nostra si può dire una missione.

E mi ricordo della volta che questo qua, da ragazzina, in ascensore mi ha pizzicata svelto nel di dietro, mentre si aprivano le porte, due volte, una per ogni natica. Così ho capito bene che quando uno ride non sempre lo fa per allegria, perché io quella volta ho riso di schifo e di spavento.

Stavolta vado a ritroso fino alla porta di casa dei quattro Marongiu.

Sul pianerottolo mi prende un capogiro. Qui c'è una corrente d'aria fredda. Il filo di sudore mi scende lungo la schiena. Già la febbre? Mi appoggio alla parete, testa e spalle. Tiro dentro l'aria.

Fuori il rumore del temporale è più forte di prima.

Mi torna un poco il sangue a posto e sono qui proprio davanti al portoncino di Gonaria l'Orecchiona, col suo foro occhieggiante in mezzo al legno, protesi dell'occhio onnisciente di Gonaria. *Dio non ti vede, Gonaria sì*, ha scritto Carlo ragazzotto sul muro del palazzo.

– Uno ha l'età delle sue colpe, – diceva babbo, misteriosamente.

– Cattiva, cattivona! – mi dicevano da bambina come a tutti: – E di questo passo chissà poi da grande di che cosa sei capace.

Di cosa? Ci convincono tutti fin da piccoli che siamo capaci di ogni male. Colpevoli da sempre, cattivi, cattivoni! Tutti quanti, parola di Gonaria l'Orecchiona. – E io, – mi ha detto un giorno mamma alla maniera delle donne antiche di Fraus, – come ti ho messo al mondo, te ne tolgo.

Scappo di sotto ed entro in fretta in casa. Ma nel vestibolo devo fermarmi: per soffiarmi il naso? Sì, ma anche perché qui mi sta aspettando il resto del ricordo, proprio qui dove stava la vecchia cassapanca, mi aspetta il ricordo che si è già fatto vivo prima di salire dai Marongiu, qui adesso vivo più di prima.

Gonaria l'Orecchiona, quella stessa volta (o forse era un'altra, non importa), buttava addosso a mamma, e di rimbalzo a me seduta sulla cassapanca trattenendo il fiato, la sua barbaricina convinzione che viviamo tutti della morte altrui, tutti quanti, uomini e donne, specialmente le donne, che lo sanno di più, e dunque ne approfittano anche meglio, quando non accettano per sé questo destino, e lo sapevo anch'io, pur sapendo di non doverlo sapere, non ancora, per favore, non ancora.

Mamma s'impappina, si soffia il naso: – Io però le voglio dire una cosa, signorina Gonaria, solo questo, – di-

ceva mamma facendosi coraggio: – ciò che non dividiamo non ci serve, tanto meno a chi se lo tiene... solo questo volevo dirle, sì... ciò che non si semina marcisce e basta, non è più di nessuno, ecco...

Mamma si aggrappava alla sua piccola riserva di sano cristianesimo, spiegava all'Orecchiona che la vita, sì sì, la vita, quella si ottiene solo dandola, perché darsi agli altri è legge suprema della vita, di questa nostra vita. Specie per noi donne. Non ce l'ha detto Cristo che chi vuole salvare la sua vita deve darla via, metterla a repentaglio, sperperarla?

Gonaria l'Orecchiona non osava smentire Gesù Cristo: – Be', qualunque cosa fai, ne va sempre della vita, no?

E mamma poverina, sull'orlo del pianto quanto me, continua a difendere l'idea che una donna lo sa senza pensarci, per istinto, prima dell'uso di ragione, senza averlo sentito proclamare da cattedre o da pulpiti, che si vive per gli altri o non si vive. E ne sappiamo il male di negarla, noi, tutte le donne, questa legge di fondo della vita, che non è meno forte della legge orecchionesca che si vive della morte altrui, gli uomini a modo loro, le donne a modo nostro, lasciando che cresca il male dentro.

E adesso Carlo è là che aspetta.

Carlo? Che Carlo trovo adesso io di là? Per chi è la dose che stringo qui nel pugno, per Carlo, per Alba, per i vivi o per i morti o per un solo moribondo?

L'ho fatto altre volte di scappare. Dai fantasmi. Sono sempre tornata. Come adesso.

Temevo di non riuscire a parlare, ma la voce mi viene, chioccia e sfatta, ma viene: – Carlo, può essere una dose pazza, l'ho presa dai Marongiu, Gonaria l'Orechiona dice che ci grattano il salnitro dai muri di Castello.

Sì, roba dei Marongiu, che di morti ce n'hanno già diversi sulla loro strada, sulla coscienza no, quella gli manca o l'hanno a modo loro.

– Sicuro che la vuoi? – ma lui me l'ha già strappata dalle mani, con la sua mano sudata, o è la mia mano che è sudata? – Carlo non prenderla, non farlo.

Ecco, decidi tu. Come se Carlo fosse in grado di decidere: – Me lo cucino io lo schizzo, – dice ed è già all'opera.

Nemmeno io sono più in grado di decidere: decisa a non decidere, a lasciarmi decidere, giusto come Carlo. Però mi sento forte, so di esercitare un potere smisurato, che non è che di Dio, che sa tutto di noi, del nostro destino, ne resta padrone, può fargli prendere una strada e non un'altra, ma ci lascia fare.

Io lo lascio fare. Senza una parola. Si raccoglie al riparo delle palpebre abbassate, mi guarda in attesa che io me ne vada. È andato a rintanarsi nella stanza.

Carlo lo lascio fare.

Lui si fa, di traverso sul letto.

– L’hai voluto tu! – gli dico dentro di me, mentre fuori della sua stanza sto in attesa che Carlo si faccia, mangiandomi le unghie. Eppure tengo stretta la speranza. Ma solo fino a quando non sento lo schiocco del laccio emostatico, dietro la sua porta, come uno schiaffo in pieno viso.

Adesso sono io che sono lui, sento con Carlo questo afferrare il filo di salvezza, la corda della risalita all’aria e al sole... la corda che però tu stesso spezzi con la presa spasmodica da affogato con cui ti ci aggrappi.

Indovino, capisco da fuori della stanza i primi sintomi, da quel suo silenzio di sprofondo, senza risalita, impigliato sotto.

E resisto. Non entro, so che sto resistendo, fuori da quella stanza chiusa dove Valentina mi ha mostrato l’orrore per la prima volta, e la confusione, l’equivoco di Carlo che si fa babbo e mamma, sì, dalla prima volta, dietro quella porta. Lì un pensiero mi prende: – Sto anche vendicando Valentina?

Sì, resisto, desiderando di poterla prendere seduta

sulla cassapanca del vestibolo d’ingresso, la decisione giusta.

Finché uno starnuto mi riscuote. Corro in bagno a lavarmi e asciugarmi di quell’acquazzone. Quando tocca alle mani, le mie mani sospese sul lavabo mi ricordano il gesto di Pilato. Non me l’aveva già spiegato a suo tempo Gonaria l’Orecchiona? A uccidere basta non fare, quando un aiuto non si può negare, devi decidere per chi non può decidere.

Quanto resisto nell’attesa?

Sono qui, sento la meraviglia di scoprire che ho voluto proprio questo: smettere di resistere, cedere con lui e come lui, come se mi scoprissi per la prima volta, scoprendomi in quel Carlo, figli di una genetica comune, ineluttabile, giusto come la gente pensa la genetica: un destino già scritto nel tuo corpo.

Però adesso mi muovo, mi muovo eccome, quando rientro nella stanza di Carlo e me lo vedo steso sul suo letto, gli occhi partiti in direzioni differenti, sulla soglia del coma, in attesa del coma come babbo con il suo diabete capriccioso.

Ma non ineluttabile, non questa cosa adesso qui di Carlo. E corro ai ripari, come ho imparato a fare, anche con farmaci antagonisti pronti all’evenienza, in casa. Frenetica, devo essere lucida. Non è la prima volta, però mai prima in questo modo. Sembra l’ultima volta, come l’ultimo coma vigile di babbo.

Voglio che sia l'ultima, per tutti e due?

No, non voglio più che sia l'ultima volta, se prima l'ho voluto veramente.

Corro al telefono e chiamo un'ambulanza.

Gli schizzo in vena il farmaco antagonista.

E allora forza, Carlo, sveglia, un respiro profondo, uno di quelli col diaframma e torna tutto a posto, forza, profondo e calmo, piano piano, forza Carlo, una bella ossigenazione, un'iperventilazione ci facciamo, forza che ci siamo, così, dà, su col diaframma...

Arriva l'ambulanza e io l'ho già portato giù fino al portone, solo con le mie forze. Ha un corpo leggero e tiepido. Lo lascia scivolare una sola volta giù lungo il mio corpo, meccanicamente, per farlo sedere un attimo sulla cassapanca del vestibolo che ormai non c'è più; poi su per la mezza rampa, giù per l'ascensore, giù per lo scalone, sotto al riparo dalla pioggia che si avventa ancora sulle case, con scrosci di frecce appuntite a bucare l'asfalto.

Lì Carlo si perde in convulsioni, mi vomita addosso. Prima che arrivino quelli del 118 l'ho già ripulito. E vomita addosso a un infermiere, che gli molla un pugno per reazione, o forse per riscuoterlo, mi spiega poi. Ma sì forza andiamo.

Prima che i lettighieri richiudano il portellone posteriore dell'ambulanza faccio in tempo a intravedere Gonnaria l'Orecchiona che si affaccia dal portone di casa avvolta in scialli scuri.

Sembra che mi muoia in ambulanza, già nel cortile laterale del pronto soccorso.

Continua a piovere. Io gli dico cose. Lui sembra capire. Non mi risponde. Poi mi riesce a dire: – Grazie, sorella.

Mai mi è stato grato, prima. Mi è grato adesso. Di che cosa mi è grato adesso Carlo, tra le cose che io gli ho fatto questa sera?

– Carlo, ci salveremo, lo sai...

Non so se mi capisce. Lo stanno già portando via, su una barella faticosa, pasticciando e parlando di sfinteri non più controllati, di sala di rianimazione: – Se no ci esce di scena, questo qui, – dice uno, già dentro l'edificio neoclassico, giallo di carie e grigio di vecchiaia.

Io rimango lì come nessuno a ricordarmi il nonno livornese, il terribile nonno Giuseppe nato senza angelo custode, famoso per le cattiverie che diceva, spesso col pregio della verità, nonno Giuseppe con le lacrime agli occhi davanti alla doppia culla dei gemelli con nastrini rosa e celesti: – Tu guarda, nasce un bambino e tu t'illudi ancora che la vita non è più questa tagliola che ci ha preso. – E lo diceva a me, e l'ha sentito babbo e l'ha sgridato e il nonno ha detto che a me quello che diceva lui non poteva fare né caldo né freddo. Quel giorno era freddo. Sono uscita fuori a domandarmi se le parole del nonno sui bambini e sulla vita a tagliola mi faceva caldo o freddo e mi pareva che mi facesse tutti e due, caldo e freddo.

Passeggio sola in questo corridoio del reparto di ri-animazione. Piove ancora, di una pioggia pesante e silenziosa, acqua che sembra non arrivi a terra ma stia lì sospesa. Le campane, di chissà quale chiesa qui vicino all'ospedale, battono tre rintocchi, violenti come tre spintoni che ti fanno barcollare.

Anche questo ricordo mi fa barcollare: Carlo che prega e supplica e lusinga finché babbo non lo prende per i piedi e lo dondola avanti e indietro come una campana, din don, din don! Ancora ancora!

E poi mi ricordo di mia madre: di mamma che negli ultimi tempi ogni mattina si svegliava e sembrava un Lazzaro che sbuca dalla tomba, resuscitato, e anche a lei pareva di resuscitare, perché una mattina mi ha chiesto: – Perché non suonate le campane? – Le campane? Sì, le campane, come si fa per la resurrezione. Mamma, non è pasqua. Sì, ma io qui sto risuscitando... Vorrei correre da Carlo per vedere se anche lui sta uscendo da quello stato in questo modo.

Stai buona, mi dico, perché non riesco a stare ferma. Se riesco a stare ferma il guaio si risolve. Guardo alle

finestre: anche la città fradicia pare colpita a morte, comatosa.

Smette di piovere già verso l'alba.

Alla finestra in fondo al corridoio cerco il mare, magari l'odore del mare, riconciliante, l'amico di Carlo e di babbo, il mare antico. Mi è sempre sembrato fin da piccola che dai confini del mare mi chiamassero tutte le albe non ancora sorte.

E invece a questa finestra sento gli odori mattutini di pane e di caffè, gli odori delle mie mattine di una volta, e io mi sento integra e soda come un pane di grano, sana e piena, io, Alba Pistis, presa dal bisogno di non ricordare mai più ciò che ci è successo e ci sta succedendo, comunque vada a finire, di non pensarci mai a cose fatte, di non ammettere mai che sia stato possibile.

Stanca di quelle facce paramediche per cui sono d'impaccio, cerco aiuto in un caffè automatico nell'atrio notturno d'ospedale, fetido di fumo freddo di sigaretta.

Poi voglio piangere, ne ho bisogno: però non ci riesco. Non ho più il dono del pianto. Alba ha ucciso il pianto.

Che senso avranno le mie notti, se Carlo mi muore? E che sbaglio restare in vita io. Non uscirei mai più da questa notte.

Mentre barcollo lungo un corridoio all'improvviso

vedo il Dio barbuto che sta nella cappella aperta a luce fioca accesa a vigilare nella notte, dove i tre gemelli sono stati battezzati in fretta e furia ancora in ospedale, e il grande occhio nel triangolo nel cielo dell'altare, uno degli spaventi dell'infanzia di Carlo in visita a parenti in ospedale, il padreterno che adesso mi grida il suo: – Dov'è tuo fratello?

Caino rispondeva al padreterno: – Sono io forse il custode di mio fratello?

Non potrei mai rispondere così. Non era donna, non era una sorella, lui, Caino, e neanche il padreterno.

Mi chiamano, all'ultimo momento.

Così la spio, la sostengo fino all'ultimo questa fiammella traballante, e poi, quando la vedo spegnersi, finita ogni resistenza che nel corpo si organizza oscuramente contro la fine, allora sì capisco che ogni più tenue manifestazione della vita è già tutta la vita.

L'ho capito altre volte, quanto è vero, che della morte è meglio qualsiasi forma della vita, anche la vita del comatoso in overdose. E che non ha ragione Gonaria l'Orecchiona: no, nessuno è condannato a vivere di morte altrui.

Muori, della morte altrui. Anche se la vuoi. Figurarsi se l'hai voluta.

E io sarò morsa per sempre dal dubbio: l'ho voluta io la morte di Carlo, l'ho avuta per davvero questa idea, di finirla con Carlo, e l'ho covata fino a praticarla, fino

anche a organizzarmi un mio convincimento d'innocenza, prima che succedesse?

Prima. Adesso tutto il passato è un eden perduto, dove anche le cose tristi della mia vita con Carlo sono un bene sperperato, tutte, anche le cose di quando ero ancora capace di accettare che Carlo mi facesse e si facesse solo male.

Uccise come da una grande delusione, le membra rigide di Carlo, troppo morte, adesso sì che sono quelle già di nostro padre, nell'assetto finale, inaccessibile, quando mamma, dopo un primo colpevole sollievo, gli teneva a lungo sulla bocca uno specchietto ripulito cento volte per potere captare ancora un suo respiro, mentre a lungo prima di spirare aveva agitato davanti a quel viso un suo ventaglio antico, piano piano.

Insufficienza respiratoria, questa la causa della morte, dicono qui intorno. Ma quale insufficienza: c'è sempre troppa sufficienza nella morte. Ed è sempre una tale sorpresa.

Lui, Carlo, ha ritrovato il sale delle lacrime alla fine: con dei piccoli spasimi, come da bambino dopo un uragano di singhiozzi. Lui sì, e io gliel'ho asciugate come da bambino quelle poche lacrime, povero Carlo, venuto al mondo con due grandi sopracciglia brune arrotondate di stupore come quelle di babbo, sopra gli occhi di mamma: questo è l'occhio bello, questo è suo fratello... Stai attento Carlo che se passa l'angelo e dice

Amen così sia poi ci rimani per sempre con quella faccia lì... In silenzio gli canto ciò che gli cantavo per addormentarlo nella culla:

Fate la nanna begli occhi di sole,
il letto è fatto di tutte le viole
e le coperte di panno sottile...

Non gli si sono distese mai più le sopracciglia, neanche adesso da morto, dopo che mi ha guardato, per sempre, e ha tirato un lungo, ultimo respiro, come se dovesse immergersi in apnea giù nell'eternità.

All'ufficio funebre il frate di strada ha parlato di resurrezione della carne: – Carlo risorgerà, – diceva, – e intanto vive in noi. – E quell'altro, citato sempre dal mio direttore lì vicino a me, che diceva che noi siamo solo il mezzo di sopravvivenza dei geni? Mi sono sentita così confusa di resurrezioni e di sopravvivenze che ho sperato di piangere su tutta questa nostra genoteca familiare.

Non ho pianto: nell'inferno i dannati non riescono a piangere perché il fuoco fa svaporare le loro lacrime, diceva mamma. In chiesa mi è sembrato di capire che non riesco a piangere perché non ho capito cosa ho fatto, che cosa ci è successo.

Poi non sono passata da babbo e mamma in cimitero quando ci abbiamo portato anche Carlo, in pochi. Non ce l'ho fatta ad andare a rendere conto di che cosa ho fatto al loro figlio maschio. Eppure quel giorno stavo o no facendo ritornare con Carlo nella tomba il peggio redivivo di mio padre e di mia madre, non stavo seppellendo per sempre quel tanto di morto che ci portiamo tutti dentro ereditato, peccato originale?

Al cimitero c'era Fabio. Mi ha stretto un po' la mano, dopo la cerimonia. Da quel momento, se mai prima, non ho saputo più chi stringeva la mia mano per le condoglianze. E poi gli sono corsa dietro e l'ho abbracciato, davanti a sua moglie in attesa fuori dal cimitero, chiusa in auto leggendosi il giornale, non si è accorta di niente. Fabio recitava con me la parte dell'uomo che ti accoglie con calore, mostra il legame che ti unisce a lui e insieme mette in evidenza il suo distacco. Infatti non poteva nemmeno darmi un passaggio. E ho rifiutato quello che mi offriva Gonaria l'Orecchiona.

Sono tornata a casa a piedi. Ho fatto il giro lungo. Non se n'è accorto nessuno. Neanche io. E a casa la casa non era più casa.

Mi sembrava di uscire da una rappresentazione, da un teatro, dove tutti abbiamo recitato una parte, ma io non sapevo la mia, solo qualche battuta ogni tanto.

Sono tornata alle mie notti nel laboratorio, meno lunghe, al mio vecchio avamposto nelle tenebre, mi ha ripetuto il direttore. All'alito notturno della mia città.

Tornare è dire troppo. Cerco abitudini, non le ritrovo. Non si riprende mai da dove si è lasciato, diceva babbo, da ultimo anche Carlo. Ma nelle nuove notti al mio laboratorio mi sorprendo spesso a chiedermi se non ci sia qualche dovere, fuori, alla luce del giorno, che mi chiama e che ignoro. Non riesco a liberarmi di un senso colpevole di sregolatezza. E figurarsi del rimorso, di certi risvegli

di spavento e di altre antiche esaltazioni, di questa sensazione di essermi ferita volontariamente a sangue.

Torno a casa il mattino, chiudo a tre mandate, lascio fuori il giorno, che ti ride in faccia, ti rivela. Meglio l'ombra.

I miei vecchi colleghi, gli addetti ai contatti planetari sulla gemellarità, mi hanno fatto un brindisi come a capodanno, con la coca-cola, un rutto planetario e un cubitale Welcome back su sei terminali a sfondo blu con tanti cuoricini e love love love. Io sono spenta. I monitor devono restare accesi.

Gonaria l'Orecchiona dice che Carlo è morto per via di quell'assurda attività sportiva, lo sprofondo. Gliel'abbiamo fatta fino all'ultimo, io e Carlo, all'impicciona menagramo, che in ripetute condoglianze mi rivaluta così la morte di Carlo: – L'unico modo di salvare in eterno la sua giovane bellezza. – Ultimamente è stata poco bene.

Fossi più brava a lasciar perdere i pensieri. Mi sono sempre data pensiero. Avrei dovuto saperlo. Però sono sei mesi che non piango, e il sale delle lacrime s'incrosta e mi s'ingroppa qui, alla porta dell'anima, come diceva mamma; o come ha detto Carlo, un giorno, per dirmi come incominciava l'astinenza: con un panico qui alla bocca dello stomaco, poi subito le fitte dietro gli occhi, le fitte, fitte dappertutto.

Questa sera ho aperto un cassetto trascurato, qualcosa

è rotolato sul fondo del tiretto e mi è sembrato il terribile rumore... sì, di una siringa, di quelle di Carlo, o di babbo, o di tutti e due.

Era di Carlo, sì, ma non una siringa: era la sua penna, la sua penna di marca, una penna antica. Io gliel'avevo regalata alla maturità, passata a pieni voti, con grandi speranze e molti orgogli. È una penna d'oro. Da una penna così Carlo avrebbe ricavato chissà quante dosi. Ma stava ancora lì, come le vecchie maschere, le pinne e le mute per l'apnea profonda, vecchi flaconi di collirio, di quelli che sapevo mettergli bene solo io negli occhi, prima di ogni sprofondo. Una penna dimenticata? O invece proprio conservata?

Sto usandola per scrivere queste mie pagine, forse da fare avere a un vecchio amico, addetto ai lavori dei delitti e delle pene, su ciò che ho fatto io e ha ucciso Carlo. Forse per informare meglio Valentina, laggiù agli antipodi, dove sta per finire sistemata, temo, e un poco spero, anche. Lei al mio telegramma su Carlo ha risposto con un altro telegramma: Condoglianze stop. Poi ogni volta che le ho scritto, in queste settimane, non ho saputo fare di meglio che girare intorno all'idea che ormai lei può tornare in questa casa. E ho strappato i fogli. È che non sopporto l'idea che quando guardo avanti, Carlo non c'è più. Carlo ce l'ho ancora nel mio cellulare. Certe volte compare, non ce la faccio e premo il tasto, aspetto, e mi ricordo quanto odiavo prima quell'attesa, o la risposta bilingue che il cliente chiamato non è raggiungibile at the moment.

L'ho invitato a cena ed è venuto questo nostro vecchio amico di famiglia, il giudice in pensione che ha comprato la nostra cassapanca antica frauense, lui che sa apprezzarla, lui ch'è un amico di famiglia, e frauense anche lui, compagno di partite di pesca con mio padre, e tifoso di Carlo apneista.

Dopo cena siamo passati un po' in soggiorno, dove avevo dell'altro da servirgli. L'ho fatto accomodare qui di fronte a me, bicchieri in mano. Dovevo stargli di fronte, dopo che per due volte mi ha invitato al tu, lui che i pizzicotti da bambina me li dava sulle gote.

Ma al proprio giudice nessuno dà del tu, gli ho detto, dopo avere bevuto un sorso di coraggio, mentre mi ricordavo anche le setole della sua barba sul mio viso di bambina.

Chissà quanto impara un giudice da quelli che giudica e condanna. A me sembrava di avere voce in capitolo, per lui, anche se mi è diventato subito chiaro che il mio delitto è impermeabile a quel tipo di giustizia: che il mio è un delitto perfetto, di quelli femminili di Gonaria l'Orecchiona. E io gliel'ho trasmessa, al mio vecchio giudice, la sapienza antica di Gonaria l'Orecchiona, le cose che diceva con logica gelida su in pianerottolo a mia mamma, che sembravano scuse e invece sono pesi.

Uno che ha fatto il giudice per quarant'anni sa più di me che devo avere un giudice, e confessare a un giudice. Gliel'ho sentito argomentare tante volte, a lui e pure a babbo, che tutti vogliamo essere giudicati in questa vita,

e poi magari anche nell'altra, anzi che l'altra vita serve solo a un giudizio più sicuro, che non potremmo andare avanti se la nostra vita alla fine non avesse importanza per un occhio onnisciente che ci valuti, una volta per tutte e a cose fatte.

Lui mi ha ascoltato amabile, cortesemente incredulo, quando gli ho confidato questa cosa, gli ho parlato di questo fulmine a ciel sereno che mi ha risvegliato da un sonno tranquillo, ha inglobato cento altri piccoli drammi personali, quotidiani: le guerre fanno di questi sconquassi, ma li fanno per tutti quanti intorno, l'allarme è generale. Anche il viso del giudice però mi rimandava noia e indifferenza, il fastidio del troppo risaputo. E non mi ha preso sul serio, come per cortesia, per prova di stima, neanche quando gli ho detto a voce alta: – Ma l'ho ammazzato io! – Così la mia storia mi è rimasta a grandi zone buie, zone ambigue, per me però a chiarezze nitide, crudeli. Il vecchio interlocuiva per alleggerire, anche impressionato, anche imbarazzato. Il mio tormentone sulla roba, neppure uno come lui può sopportarlo.

– Certe confessioni fanno solo male, quando non servono a semplificare la vita di qualcuno, – dice però quasi seccato a un certo punto, che per lui doveva essere la fine, la stava invocando.

Io non ho più nessuno nei paraggi a cui semplificare un po' la vita. – Volevo solo mettere il passato in buone mani, – dico io, perché io con Carlo ho vissuto molte vite. E ne ho viste troppe più di quante ci ero preparata.

Dice che non ho colpe, questo amico giudice, che ho solo confusione, il dolore confonde, perché non ha senso. Ma io voglio avere colpe, ne ho bisogno. Di colpe io ce n'ho, anche se adesso faccio un sogno dove mi difendo dalle accuse dei miei genitori, di avere ucciso Carlo: Sì, dico, ma quante volte lui ha ucciso me? Non giocare con le parole, dice mamma, tu sei viva e lui è morto.

Però non c'è nessun passato irrimediabile, diceva babbo, più tardi capirete. E mamma era d'accordo, silenziosamente, anche sul capire poi, si vedeva. Forse capisco anch'io, adesso, quando la logica viene a farmi visita: se no tra l'altro i giudici a che servono, e i confessori, gli psicologi, le albe non ancora sorte.

E i cimiteri.

Devo andare da Carlo. Da quando ce l'abbiamo portato, non riesco più a tornarci, laggiù dove sta adesso, al San Michele, davanti al monumento smisurato di un ragazzo morto in motorino, in quell'annullamento che lo assolve, mentre io... Sì, Carlo e poi anche babbo e mamma. Domani, tutti e tre, l'uno dopo l'altro. Distinti, senza confusioni. E portare i fiori, a ciascuno i suoi, al posto giusto, scelti, distinti, destinati. Per Carlo rose rosse. C'è ancora il vaso provvisorio, lo chiamano così da queste parti il vaso per i fiori prima dell'assetto finale della tomba.

E forse là capisco. Là forse riesco a piangere.

INDICE

INDICE

Alba dei giorni bui

7 Alba dei giorni bui

Volumi pubblicati:

Tascabili

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*
Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*
Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*
Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2ª edizione)
Maria Giacobbe, *Il mare* (3ª edizione)
Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*
Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*
Giulio Angioni, *L'oro di Fraus* (2ª edizione)
Antonio Cossu, *Il riscatto*
Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*
Ernst Jünger, *Terra sarda*
Marcello Fois, *Sempre caro* (2ª edizione)
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (2ª edizione)
Luciano Marrocu, *Fáulas* (2ª edizione)
Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò* (2ª edizione)
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime* (2ª edizione)
Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (2ª edizione)

Salvatore Niffoi, *Cristolu*
Giulio Angioni, *Millant'anni*
Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2ª edizione)
Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*
Marcello Fois, *Materiali*
Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*
Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*
Francesco Abate, *Il cattivo cronista*
Gavino Ledda, *Padre padrone*
Salvatore Niffoi, *La sesta ora*
Jack Kerouac, *L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz*
Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*
Giorgio Todde, *Ei*
Luigi Pintor, *Servabo*
Marcello Fois, *Tamburini*
Francesco Abate, *Ultima di campionato*
Patrick Chamoiseau, *Texaco*
Luciano Marrocu, *Scarpe rosse, tacchi a spillo*
Alberto Capitta, *Creaturine*
Romano Rujū, *Quel giorno a Buggerru*
Peppinu Mereu, *Poesie complete*
Maria Giacobbe, *Le radici*
Patrick Chamoiseau, *Il vecchio schiavo e il molosso*
Paolo Cherchi, *Erostrati e astripeti*
Marcello Fois, *Sangue dal cielo* (2ª edizione)
Giorgio Todde, *Paura e carne* (2ª edizione)
Giulio Angioni, *Alba dei giorni bui*
Roberto Concu, *Verità per verità*
Ric cuore, testi di Massimo Carlotto, Raul Montanari, Enzo Fileno
Carabba, Marcello Fois, Antonio Pascale, Carlo Lucarelli, Stefano
Tassinari, Matteo Galiano, Giosuè Calaciura, Francesco Piccolo

Narrativa

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*
Marcello Fois, *Nulla* (2ª edizione)
Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*
Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkeesi*
Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*
Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*
Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*
Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*
Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*
Giulia Clarkson, *La città d'acqua*
Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*
Mariangela Sedda, *Oltremare*
Rossana Copez, *Si chiama Violante*

Poesia

Giovanni Dettori, *Amarante*
Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*
Gigi Dessì, *Il disegno*
Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*
Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

Saggistica

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*
Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in
Pascale Dessanai*

FuoriCollana

Salvatore Cambosu, *I racconti*
Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*
Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*

I Menhir

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*
Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta bar-
baricina*
Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*
Giulio Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*

Libristante

Giorgio Pisano, *Lo strano caso del signor Mesina*

In coedizione con Edizioni Frassinelli

Marcello Fois, *Sempre caro*
Marcello Fois, *Sangue dal cielo*
Marcello Fois, *L'altro mondo*
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*
Giorgio Todde, *Paura e carne*
Giorgio Todde, *L'occhiata letale*

Finito di stampare
nel mese di maggio 2005
dalla Tipolitografia ME.CA. - Recco (GE)